SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI

SUSA

(TORINO)

SETTEMBRE 1968 - Anno V - N. 5

SOMMARIO

A. Santacroce - Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa . . . . . pag. 5

M. Ruggiero - Streghe e diavoli in Val di Susa . . . . . » 18

C. Brayda - Le Antiche famiglie dei Rana di Susa (1587-1835) » 29

G. Blandino - Norberto Rosa . . . . . » 43

F. Montacchini - La Flora segusina oggi . . . . . » 61

A. Polizzano - Glaciazioni e depositi morenici nella Bassa Valle di Susa . . . . . » 72

Notiziario . . . . . » 81

Recensioni . . . . . » 89

Libri ricevuti . . . . . » 92

Attività Sociale . . . . . » 94

Soci scomparsi . . . . . » 97

Segnalazioni . . . . . » 98

Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa

Un particolare settore del vasto campo degli studi concernenti la preistoria e la protostoria ha per oggetto le incisioni rupestri, termine questo che nella sua accezione generale comprende sia gli imponenti complessi di raffigurazioni antropomorfe, zoomorfe, simboliche ecc., quali quelli ben noti del Monte Bego (1), della Val Camonica (2), della Danimarca e della Svezia meridionale (3), sia i gruppi più o meno

(1) Eminenti studiosi hanno compiuto importanti ricerche sulle incisioni rupestri esistenti attorno al Monte Bego, nelle Alpi Marittime. Ricordo Clarence Bicknell, Emile Rivière, il prof. Arturo Issel, il prof. Giovanni Marro, Maurice Louis, la prof.ssa Pia Laviosa-Zambotti, il prof. Carlo Conti, il prof. Piero Barocelli, il prof. Nino Lamboglia ed il prof. Giuseppe Isetti. Le pubblicazioni apparse sull'argomento sono numerosissime e non è possibile, quindi, elencarle in questa sede. Una bibliografia pressoché completa — sino al 1955 e comprendente un centinaio di titoli — è contenuta nel volume della dr.ssa L. MERCANDO, *Le incisioni rupestri di Monte Bego alla luce degli ultimi studi,* Ed. Giappichelli, Torino, 1955, pp. 1-69 e XXIX tavole.

(2) Importanti studi sulle incisioni rupestri della Val Camonica sono stati compiuti dal prof. Emanuele Süss, dal prof. Giovanni Marro, dalla prof.ssa Savina Fumagalli, dal prof. Gualtiero Laeng, dal prof. Paolo Graziosi e dal dr. Emmanuel Anati. Il 3 agosto 1964 è stato costituito, a Capo di Ponte, il « Centro Camuno di Studi Preistorici », diretto dal dr. E. Anati. Per quanto concerne le pubblicazioni sulle incisioni della Val Camonica valgono le stesse considerazioni di cui alla nota 1. Una esauriente bibliografia sugli studi sinora apparsi è contenuta nel volume di E. ANATI, *Arte preistorica in Valtellina,* Ed. Banca Popolare di Sondrio, Sondrio, 1967, pp. 1-175.

(3) Per le incisioni rupestri della Danimarca vedi: J. B. BRONDSTED, *Danmarks Oldtid,* vol. II, Copenhagen, 1939; H. C.: BROHOLM, *Anthropomorphic Bronze Age Figures in Denmark,* in « Acta Archaeologica », vol. XVIII, pp. 196-201, 1947; J. B. BRONDSTED, *Nordische Vorzeit,* 3 voll., Neumünster, 1960-3. — Per le incisioni rupestri della Svezia vedi: O. ALMGREN, *Hallristningar och Kultlaut,* Stockholm, 1927; A. FREDSJÖ, S. JANSEN, C. A. MOBERG, *Hällristningar i Sverige,* Stockholm, 1956, pp. 1-141; F. GUDNITZ, *Bronce Alderens Monumentalkunst de Skandinaviske Hälleristninger,* Scandinavian Rock Carving Research Institute Sweden, Martin Forlag, 1962; G. JENSEN BORTOLOTTI, *Le incisioni rupestri della*

numerosi di escavazioni (coppelle, vaschette, canaletti) eseguite su massi e su rocce in sito.

Siffatte importanti e sotto molti aspetti ancora enigmatiche manifestazioni dell'attività umana risultano comuni a numerose popolazioni di diversa origine e di diversa cultura; sono presenti lungo un larghissimo arco di tempo, dal paleolitico (come le coppelle, attribuite al musteriano, scoperte su un blocco funerario nel riparo sotto roccia di La Ferrassie ([4]), in Dordogna), al neolitico ed all'età dei metalli (periodi in cui si ha la massima diffusione delle incisioni rupestri) sino ai primi secoli dell'età nostra ed appaiono, infine, diffuse in una vastissima area geografica, estesa dall'Africa settentrionale ([5]), all'intera Europa ([6]), alla Palestina ([7]), all'India ([8]), alla Cina ([9]), all'Oceania ([10]) ed al Nuovo Mondo ([11]).

Scandinavia, in « L'Universo », anno XLV, n. 4, luglio-agosto 1965, pp. 563-592, Istituto Geografico Militare, Firenze.

([4]) S. GIEDION, *L'eterno presente - Le origini dell'arte,* Ed. Feltrinelli, Milano, 1965, p. 139 (disegno della roccia a coppelle a p. 138, fotografia a p. 141).

([5]) R. VAUFREY, *L'art rupestre nord-africain,* in « Archives de l'Institut de Paléontologie Humaine », mémoire 20, pp. 1-127 e tavv. I-LIV, Paris, 1939; J. MALOMME, *Les pierres excavées et les gravures rupestres du Grand Atlas de Marrakech,* in « Bulletin de la Société Préhistorique du Maroc », 1950; J. MALHOMME, *Corpus des gravures rupestres du Grand Atlas,* 2 voll., Service des Antiquités du Maroc, Rabat, 1959.

([6]) La bibliografia degli studi sulle incisioni rupestri dell'Europa è formata da diverse centinaia di titoli, di cui circa trecento anteriori al 1908 (IV Congresso di prestoria - Chambéry, 1908). Elenchi di pubblicasioni sull'argomento sono contenuti negli studi della MERCANDO (*Le incisioni rupestri di M. Bego alla luce degli ultimi studi,* op. cit.), dell'ANATI (*Arte preistorica in Valtellina,* op. cit.) ed in quello del Dr. ANTONIO MAGNI (*Pietre cupelliformi nuovamente scoperte nei dintorni di Como,* in « Rivista archeologica della provincia di Como », fasc. 43-44, pp. 19-139 e XXII tavv., Como, giugno 1901). Ricordo ancora: J. DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine,* A. Picard Ed., Paris, 1924, pp. 615-618.

([7]) O. MONTELIUS, *Der Orient und Europa,* Stockholm, 1899; E. ANATI, *La Palestina prima degli Ebrei,* 2 voll., Ed. Il Saggiatore, Milano, 1964.

([8]) E. DESOR, *Les pierres à écuelles,* in « Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme, XIV année, 2ème série, tome IX, giugno 1878, Toulouse, pp. 259-276; J. H. RIVETT-CARNAC, *Cup-Marks as an archaic form of inscription,* in « Journal of the Royal Asiatic Society », Hertford, luglio 1903; D. D. KOSAMBI, *Living prehistory in India,* in « Scientific American », vol. 216, n. 2, febbraio 1967, pp. 105-114, New York.

([9]) A. MAGNI, *Pietre cupelliformi nuovamente scoperte nei dintorni di Como,* in « Rivista Archeologica della Provincia di Como », op. cit., pp. 35-36.

([10]) M. ARCHAMBAULT, *Nouvelles recherches sur les rochers mégalithiques néocalédoniens,* in « Anthropologie, Paris, 1902. Vedi anche: *Le sculture rupestri della Nuova Caledonia,* in « Rivista mensile del Touring Club Italiano », anno XV, n. 7, p. 332, Milano, luglio 1909.

([11]) P. STROBEL, *Pierres à bassin de l'Amérique du Sud,* in « Materiaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme », p. 398, Toulouse, 1867; M. J.

Sul significato da attribuire alle incisioni rupestri, sul motivo o sui motivi che, per un così lungo lasso di tempo ed in zone così distanti tra di loro, hanno indotto popolazioni diverse a rappresentare sulla roccia figure umane, scene di caccia, di aratura, di danza, armi, oggetti d'uso e di culto, navi ecc. o figure simboliche, quali « hommes à sapin », segni balestriformi, a « phi », cruciformi, a scaletta ecc. sino alle ricordate coppelle, numerosi Studiosi hanno formulato, da oltre un secolo sino ai giorni nostri, varie e spesso contrastanti teorie, senza peraltro riuscire a dare una spiegazione valida almeno alla maggior parte dei reperti conosciuti ([12]).

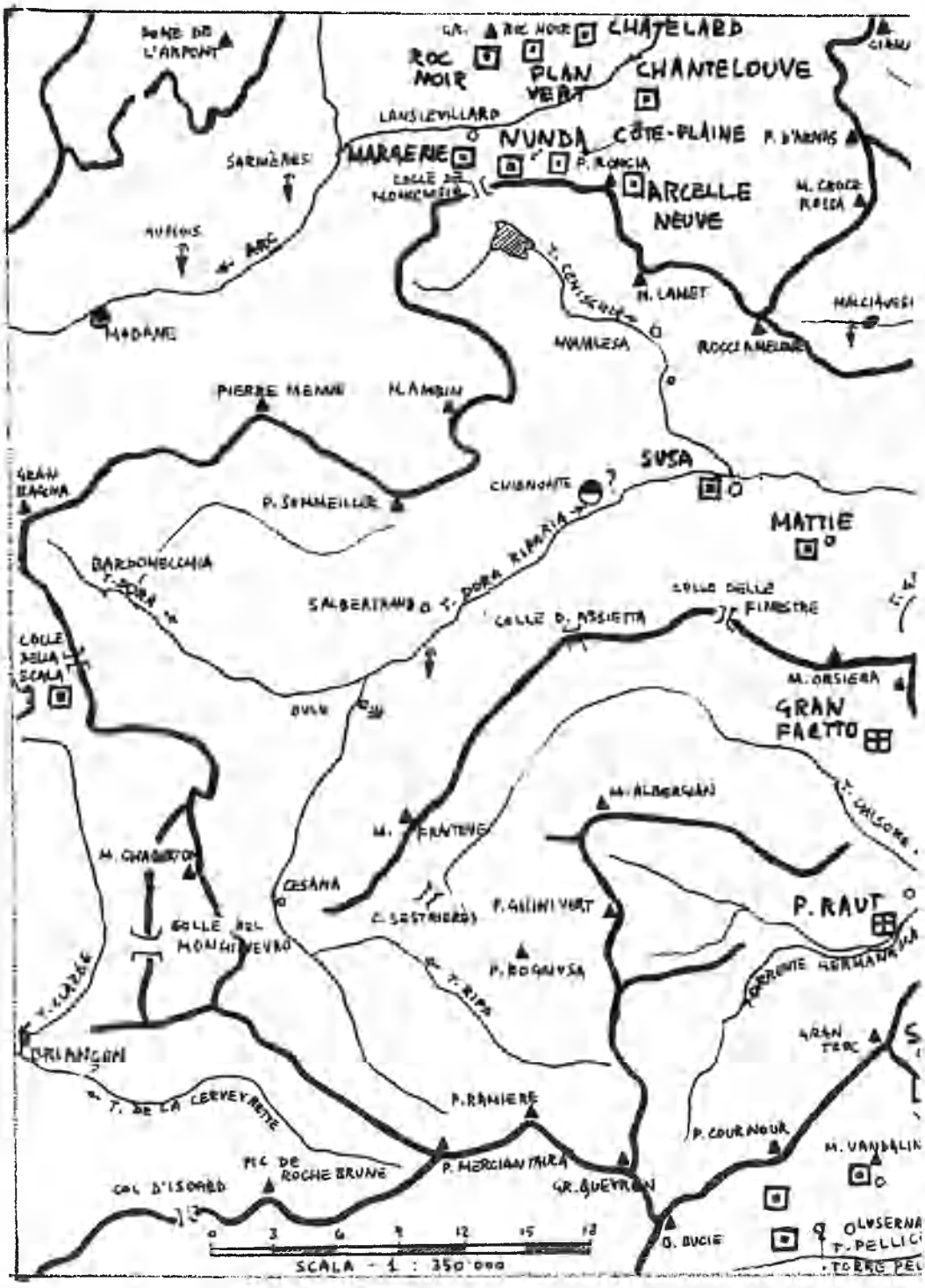
Si tratta quindi di un campo di ricerca e di studio ancora aperto e che richiede ulteriori ed approfondite indagini. La stessa ipotesi, che personalmente condivido, secondo la quale alle innumerevoli incisioni rupestri oggi note può essere attribuito un significato magico-rituale ([13]), necessita di un accurato controllo sia sul terreno sia attraverso una serie di ricerche da condurre in settori di studio collaterali, ma non secondari, quali quelli relativi alla toponomastica ([14]), alle leggende,

WHITFIELD, *Inscriptions gravées sur rochers au Brésil,* in « Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme », Toulouse, XIème année, 2ème série, tome VI, fasc. 4-5, pp. 190-191, 1875; J. CARVAJAL, *L'art rupestre en Colombie,* in « Style », n. 2, pp. 58-67, Lausanne, 1962; M. PERRYMAN, *Georgia petroglyphs (USA),* in « Archaeology », New York, vol. 17, n. 1, pp. 54-56, marzo 1964; M. DE GALLO, *Incisioni preistoriche andine (Argentina),* in « Atlante », p. 16, fasc. 28, Istituto Geografico De Agostini, Novara, aprile 1967.

([12]) Una esauriente rassegna delle numerose teorie, formulate nell'intento di individuare l'origine ed il significato delle incisioni rupestri e soprattutto delle coppelle, è contenuta nel fondamentale studio di A. MAGNI, *Pietre cupelliformi nuovamente scoperte nei dintorni di Como,* op. cit. Vedi anche in proposito: M. R. SAUTER, *Les pierres à cupules,* in « Préhistoire du Valais - des origines aux temps mérovingiens », « Vallesa », vol. V, Sion, 1950, pp. 32-34; F. C. E. OCTOBON, *Où est la question des cupules et des bassins?,* in « Bulletin de la Société Préhistorique française », tome LVIII, fasc. 8-9-10, gennaio 1961, pp. 628-637; S. GIEDION, *L'eterno presente - Le origini dell'arte,* op. cit., pp. 147-150.

([13]) A. MAGNI, *Pietre cupelliformi nuovamente scoperte nei dintorni di Como,* op. cit., pp. 91-95; G. GOURY, *Précis d'archéologie préhistorique - L'homme des cités lacustres,* pp. 600 e segg., Ed. A. Picard, Paris, 1932; P. BAROCELLI, *Concetti religiosi delle genti mediterranee sul finire della civiltà del bronzo ed agli inizi di quella del ferro,* in « Rivista Ingauna ed Intemelia », anno III, fasc. 3, pp. 43-58, Bordighera, 1937; S. PONS, *Preistoria valdese - Di un antico disegno a calcina nella valle della Germanasca (Alpi Cozie) e di alcune altre ricerche affini,* in « Bollettino n. 70 della Società di Studi Valdesi », anno LVII, pp. 3-17, Torre Pellice, ottobre 1938; E. ANATI, *La religoin et les croyances,* in « La civilisation du Val Camonica », Arthaud E., Paris, 1960, pp. 157-210; J. MARINGER, *Le religioni dell'età della pietra in Europa - religione preistorica,* Soc. Editrice Internazionale, Torino, 1960, pp. 232-235; S. GIEDION, *L'eterno presente - le origini dell'arte,* op. cit., pp. 136-150.

([14]) S. PONS, *Preistoria valdese - Di un antico disegno a calcina nella valle della Germanasca (Alpi Cozie) e di alcune altre ricerche affini,* op. cit.; ID., *Prei-*


CHATELARD
ROC NOIR
PLAN VERT
CHANTELOUVE
LANSLEVILLARD
NUNDA
CÔTE-PLAINE
MARGERIE
P. RONCIA
ARCELLE NEUVE
SARMÉNES
AVÉRONS
ARC
MADANE
M. LANET
MAMLESA
PIERRE MENNI
M. AMBIN
SUSA
GRAN BARMA
P. SERMEILLER
CHIUSONETTE
MATTIE
BARDONECCHIA
DORA RIPARIA
SALBERTRAND
COLLE D'ASSIETTA
COLLE DELLE FINESTRE
COLLE DELLA SCALA
M. ORSIERA
GRAN FRETTO
M. ALBERGIAN
M. FRANTENO
M. CHABERTON
CESANA
P. GELINI VERT
P. RAUT
COLLE DEL MONGINEVRO
P. ROGNOSA
P. RANIERE
P. COURNOUR
M. VANDALIN
PIC DE ROCHE BRUNE
COL D'ISOARD
P. MERCIANTAIRA
GR. GUEYRON
O. DUCIE
SCALA - 1 : 350'000

ALA
MONDRONE
LANZO
ROCCA CAMMUCEE
N
USSEGLIO
T. STURA DI LANZO
LEMIE ?
LUNELLA
COLLE DEL LIS
M. LERA
MAOMETTO
M. ROCCA SELLA
CELLE ?
S. VALERIANO
CAMPARNALDO
M. MUSINET
ALMESE
VAVES
T. DORA RIPARIA
S. ANTONINO
NOVALETTO
ROSTA
RIVOLI
TORINO
LAGHI DI AVIGLIANA
REANO
VILLARBASSE
MONSAGNASCO
T. SANGONE
TRANA
SANGANO
FIUME PO
COLLE LA ROUSSA
M. VIJÀ
CUMIANA
M. DREI DOUR
PINEROLO
RUCIAGLIÈ
T. PELLICE
SPIEGAZIONE DEI SEGNI CONVENZIONALI
ROCCIA CON COPPELLE
ROCCIA CON FIGURAZIONI
ROCCIA CON AFFILATOI
MANUFATTO LITICO RINVENUTO ISOLATO
STAZIONE NEOLITICA SOTTO ROCCIA
STAZIONE NEOLITICA ALL'APERTO
ABITATO PALUSTRE
MANUFATTO DI BRONZO RINVENUTO ISOLATO
REPERTI DI BRONZO
A.S.

alle superstizioni ed alle credenze popolari ([15]), alla eventuale sovrapposizione di credenze religiose di origine cristiana a culti pagani precedenti (le cosidette « impronte » della Madonna e di Santi ecc.) ([16]), alla distribuzione geografica delle incisioni in relazione a possibili centri di culto od a confini. Tutto ciò senza, ovviamente, trascurare gli studi sinora compiuti in tali specifici settori di indagine ([17]).

storia valdese - Cenno iconografico sulle incisioni rupestri di San Germano Chisone, Pramollo ed Inverso Porte, in « Bollettino n. 71 della Società di Studi Valdesi, anno LVII, pp. 1-13, Torre Pellice, aprile 1939; O. Coïsson, *Note sulla toponomastica alpina* pubblicate su « Il Pellice », Torre Pellice, del 26 marzo 1965 e del 23 aprile 1965; S. Pons, *Note di etimologia e di toponomastica alpina* pubblicate su « Il Pellice », Torre Pellice, del 29 gennaio, 5 febbraio, 12 febbraio, 26 febbraio, 9 aprile, 30 aprile, 7 maggio, 21 maggio, 28 maggio, 25 giugno e 2 luglio 1965.

([15]) E. Cartailhac, *L'âge de la pierre dans les souvenirs et les superstitions populaires,* Reinwald Ed., Paris, 1877 (notizie in « Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme », Toulouse, 2ème série, tome IX, 3ème fasc., 1878, pp. 120-126); G. Cocchiara, *I manufatti dell'età della pietra nelle superstizioni popolari,* in « Archivio per l'antropologia e l'etnografia », LVIII, pp. 305-312, Firenze, 1928; R. Formentini, *Cupules e segni cruciformi in relazione con la leggenda della Madonna nella Liguria Orientale,* in « Rivista di Studi Liguri », vol. XVI, pp. 32-37, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1950; J. Bellet, *Vieilles pierres et folklore,* in « Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne », tome XII, pp. 92-95, St-Jean-de-Maurienne, 1955; F. Niel, *Dolmens et menhirs,* Presses Universitaires de France, pp. 13-18, Paris, 1958; O. Coïsson, *Spesso e sovente le leggende hanno un substrato preistorico,* in « L'avvenire delle Valli », Pinerolo, 5 aprile 1963.

([16]) La sostituzione del culto cristiano a culti pagani connessi a determinati massi e rocce in sito può essere desunta dalla presenza, in molti luoghi, di cappelle o di chiese erette sopra o nelle immediate vicinanze di superfici rocciose incise. In diverse località, incisioni presenti su rocce, con ogni probabilità oggetto di culto pagano ed ancora in tempi storici tenute in grande considerazione dalle popolazioni per i loro presunti poteri taumaturgici, sono state attribuite alla Madonna od a Santi (impronte del piede, della mano, del ginocchio ecc.). È noto, d'altra parte, che per lungo tempo la Chiesa ha combattuto gli adoratori di « arbores, fontes et saxa », emanando severe condanne in occasione di concilii tenutisi nel V, VI, VII ed VIII secolo (Arles, 452 - Tours, 567 - Auxerre, 578 - Nantes, 658 - Toledo, 681 e 693 - Leptina, 743). Dallo studio del canonico Giovanni Baserga, *Nuovi monumenti megalitici* (in « Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como », fasc. 92-93, pp. 60-65, Como, 1927) riporta il testo del canone 23 emanato durante il concilio di Arles, tenutosi nel 452 sotto Leone I: « Si in alicuius episcopi territorio infideles aut faculas accendant, aut arbores, fontes vel saxa venerentur, si hoc eruere neglexerit, sacrilegii reum se esse cognoscat ». I capitolari di Childeberto, del 554, decretavano: « ... ut observationes qui stulti faciunt ad arbores vel petras vel fontes, ubicumque invenirentur, tollantur et destruantur ». Vedi anche, in proposito: A. De Mortillet, *Les monuments mégalithiques christianisés,* Paris, 1897; E. Mâle, *La fin du paganisme en Gaule et les plus anciennes basiliques chrétiennes,* Flammarion Ed., Paris, 1950, pp. 53-60; F. Niel, *Dolmens et menhirs,* op. cit., pp. 18-20; Catarnos, *Notes sur l'histoire de la résistence du paganisme en Celtie continentale,* in « Mediolanon », n. 5, pp. 13-17, Carnac, 1965.

([17]) Vedi quanto indicato alle note 12, 13, 14, 15 e 16.

* * *

Dopo questa necessaria premessa e prima di illustrare l'oggetto della presente relazione, desidero ricordare brevemente che la Valle di Susa, pur presentandosi — allo stato attuale delle ricerche — meno ricca di incisioni rupestri rispetto alle vicine valli della Moriana ([18]), del Chisone e della Germanasca ([19]) e del Pellice ([20]), annovera tra

([18]) J. BELLET, *Notes sur la préhistoire de Lanslevillard,* in « Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne », 2ème série, tome IX, 1ère partie, pp. 52-59, St-Jean-de-Maurienne, 1940; ID., *Le dolmen de Thyl,* in « Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne », 2ème série, tome X, 1ère partie, pp. 170-174, St-Jean-de-Maurienne, 1945; ID., *Notes de préhistoire: Montdenis, Fontcouverte, Les Albiez, la vallée des Arves,* in « Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne », 2ème série, tome X, 2ème partie, pp. 341-358, St-Jean-de-Maurienne, 1952; J. BELLET et J. PRIEUR, *Découvertes récentes en Maurienne,* in « Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne », tome XI, pp. 87-90, St-Jean-de-Maurienne, 1954; J. PRIEUR, *La Maurienne à l'époque préhistorique et gallo-romaine: état des questions,* in « Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne », tome XIII, pp. 17-23, St-Jean-de-Maurienne, 1956; J. BELLET et J. PRIEUR, *Découvertes préhistoriques ou protohistoriques récentes en Maurienne,* in « Boll. XV », pp. 29-32, Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne, St-Jean-de-Maurienne, 1964; J. BELLET, *Répertoire de la préhistoire et de la protohistoire de la vallée de la Maurienne,* in « Rhodania », fasc. 2, pp. 1-35, Vaison-la-Romaine, 1963; ID., *Préhistoire et protohistoire de la vallée de Maurienne et leurs relations avec les vallées voisines,* pp. 12-24, Imp. du Bugey, Belley. Vedi anche le pubblicazioni del prof. LOUIS SCHAUDEL sulle incisioni rupestri della Savoia (bibliografia in: J. BELLET, *Répertoire de la préhistoire et de la protohistoire de la vallée de la Maurienne,* op. cit.).

([19]) S. PONS, *Un antico disegno nella Valle della Germanasca: il disegno di Ponte Raut,* relazione presentata al Convegno Nazionale degli Speleologi d'Italia, Istituto Italiano di Paleontologia Umana, Firenze, 1 dicembre 1929; A. PIVA, *Figure e incisioni rupestri - ricerche preliminari eseguite sulle montagne pinerolesi,* in « Bollettino Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, anno XV, fasc. 3-4, luglio-dicembre 1931, pp. 79-83 ed 1 tav. f. t.; S. PONS, *Preistoria valdese - Di alcuni relitti preistorici,* in « Bollettino n. 69 della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice, anno LVII, aprile 1938, pp. 10-12; ID., *Preistoria valdese: Di un antico disegno a calcina nella valle Germanasca (Alpi Cozie) e di alcune altre ricerche affini,* op. cit.; ID., *Preistoria valdese - Cenno iconografico sulle incisioni rupestri di San Germano Chisone, Pramollo ed Inverso Porte,* op. cit.; ID., *Le incisioni rupestri delle Alpi Cozie,* in « Rivista Ingauna e Intemelia », anno V, 1939, fasc. 1-4, pp. 68-105, Bordighera; O. COÏSSON, *Le incisioni rupestri nel Pinerolese,* in « L'avvenire delle valli », Pinerolo, 22 marzo 1963; S. PONS et R. GROSSO, *Les gravures rupestres des Alpes Cottiennes,* in « Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Toulouse », tome I, fasc. 5, pp. 147-161, dic. 1965; C. G. BORGNA, *Dall'alpinismo alla preistoria rupestre,* bollettino n. 1 del « Centro Studi d'Arte preistorica », Pinerolo, pp. 1-23, 1967. Numerose incisioni rupestri, ancora inedite, sono state scoperte, nel corso degli ultimi anni, nelle valli del Chisone e della Germanasca, in seguito alle ricerche svolte dal prof. Silvio Pons, dal prof. Silvio Berger e dagli appartenenti al « Centro Studi d'Arte preistorica » di Pinerolo.

([20]) O. COÏSSON, *Comunicazione sulle incisioni rupestri della Valle del Pellice presentata alla VII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e di*

le sue antichità preromane alcune interessanti rocce a coppelle, segnalate e studiate da eminenti Studiosi. Il prof. Giuseppe Piolti ([21]) nel 1881 e nel 1882 segnalò, se non vado errato, per primo in Piemonte, la presenza di coppelle incise su alcuni massi dell'anfiteatro morenico di Rivoli (in regione Pozzetto presso Rivoli, sul Monsagnasco e non lungi dall'abitato di Reano). I sigg. R. Brayda e F. Rondolino ([22]), nel 1886, richiamarono l'attenzione degli studiosi su un grande masso inciso esistente nella valletta di Basse, tra Sangano e Reano. Il prof. Federico Sacco, autore di importanti studi sul glacialismo della valle, prese più volte in esame la presenza di coppelle su alcuni massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli ([23]), soffermandosi anche sulle forme di culto pagano e cristiano connesse a tali massi ([24]). Il prof. Felice Capello ([25]) studiò il notevole complesso di coppelle e di canaletti esistente presso l'Arco di Augusto a Susa. Il prof. Silvio Berger, infine, ha di recente scoperto, a non molta distanza da Mattie ([26]) un interessante masso, inciso da numerose coppelle.

Protostoria, Firenze, 2-3 febbraio 1963; ID., *Le incisioni rupestri nelle valli del Pinerolese,* op. cit.; ID., *Incisioni rupestri nelle Alpi Occidentali e nella valle del Pellice,* in bollettino III (1967) del « Centro Camuno di Studi Preistorici di Capo di Ponte », pp. 97-109; ID., *Ricerche protostoriche nelle Valli valdesi,* in bollettino n. 118 della « Società di Studi Valdesi », Torre Pellice, dicembre 1965, pp. 115-124. Nella valle del Pellice ed in quella d'Angrogna il sig. O. Coïsson, l'ing. F. Jalla ed il dr. E. Di Francesco svolgono, da circa un decennio, ricerche sistematiche di incisioni rupestri. Importanti scoperte sono state compiute in numerose località, consentendo di avviare uno studio sulla diffusione e sulla distribuzione delle incisioni in un'area geografica abbastanza estesa.

([21]) G. PIOLTI, *Nota sopra alcune pietre a scodelle dell'anfiteatro morenico di Rivoli (Piemonte),* in « Atti della R. Accademia delle Scienze », Torino, vol. XVI, adunanza del 13 marzo 1881, pp. 1-6 ed 1 tav. f. t., Ed. E. Loescher, Torino, 1881; ID., *Le pietre a segnali dell'anfiteatro morenico di Rivoli (Piemonte) - Nuove ricerche,* in « Atti della R. Accademia delle Scienze », Torino, vol. XVII, adunanza dell'1 gennaio 1882, pp. 1-8, Ed. Loescher, Torino, 1882.

([22]) R. BRAYDA e F. RONDOLINO, *Villarbasse, la sua torre, i suoi signori,* Tip. Camilla e Bertolero, Torino, 1886, pp. 20-26.

([23]) F. SACCO, *Il glacialismo nella Valle di Susa,* in « L'Universo », anno II, n. 8, pp. 1-32, agosto 1921, Istituto Geografico Militare, Firenze; ID., *I principali massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli,* in « Bollettino della Società Geologica Italiana », Pisa, 1923, vol. XLI (1922), fasc. 3, pp. 161-174.

([24]) F. SACCO, *I massi erratici ed il sentimento religioso,* in riv. « Giovane Montagna », anno VIII, n. 3, Torino, 1921; ID., *I principali massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli,* op. cit., pp. 164, 166, 167 e 169.

([25]) C. F. CAPELLO, *Scoperta di rocce cuppelliformi nell'agro segusino,* in « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », Torino, N. S., anno III, n. 1-4, pp. 27-37, gennaio-dicembre 1949.

([26]) Su questa interessante pietra incisa, scoperta nel 1965 dal prof. Silvio Berger di Pinerolo, vedi: S. PONS et R. GROSSO, *Les gravures rupestres des Alpes Cottiennes,* op. cit., p. 159 (fotografia a a. 160); ed inoltre: *Altare preistorico*

Altre incisioni, segnalate da studiosi e da appassionati ricercatori, ma che necessitano ancora di uno studio approfondito, sono note nei territori di Pianezza ([27]), di Rosta ([28]), di Villardora, di Celle, di Villarfocchiardo, di Caprie ([29]), di Condove, di Gravere ([30]), nel vallone del Gravio ([31]), nelle vicinanze della Sacra di San Michele, in località « Maometto » presso Borgone ed al Colle della Scala ([32]).

* * *

Delle due nuove rocce a coppelle che desidero illustrare, la prima è sita nelle immediate vicinanze dell'abitato di Camparnaldo, piccolo villaggio (m. 1016 s.l.m.) appartenente al comune di Caprie, posto sulle pendici del versante sinistro della valle, di fronte alla Sacra di San Michele.

La roccia (vedi foto 1), di dimensioni relativamente modeste (cm. 95 di larghezza e cm. 120 di lunghezza), giace lungo una vecchia

scoperto sui monti della Valle di Susa, su « Gazzetta del Popolo », Torino, 2 novembre 1966.

([27]) C. F. Capello, *Pianezza e le sue vicende,* La Tipografica Torinese, Torino, 1965, p. 64. Nella chiesa di San Pietro, a Pianezza, sul blocco di pietra che, sporgendo di circa 50 cm. dal piano del pavimento, separa la navata centrale dal presbiterio, si notano due grandi cavità circolari a fondo piano (del diametro di circa 30 cm. e profonde 3-4 cm.), una cavità rettangolare di dimensioni pressoché analoghe alle precedenti ed alcune incisioni di minore sviluppo. L'ipotesi, formulata dall'Autore della pubblicazione citata e cioè della possibile presenza di una roccia oggetto di culto pagano, non trova, al momento, conferma in precisi elementi di fatto e necessita, quindi, di ulteriori ed approfonditi studi.

([28]) G. Piolti, *Le pietre a segnali dell'anfiteatro morenico di Rivoli (Piemonte) - Nuove ricerche,* op. cit., nota 1 a p. 4.

([29]) « Segni a scodelline e solchi sormontati da parecchi M » sono stati segnalati dal prof. F. Sacco, in *I massi erratici ed il sentimento religioso,* op. cit., nota 1 a p. 4.

([30]) P. Pollino, *La valle di Susa - guida turistica, alberghiera e sportiva,* Ed. Monviso, Torino, 1968, p. 190.

([31]) Le incisioni rupestri esistenti nel vallone del Gravio (S. Giorio), su una roccia posta a breve distanza dal rifugio GEAT, sono state scoperte il 9 settembre 1967 da alcuni soci del « Gruppo Speleologico E. Saracco » del Club Alpino Italiano, sezione di Giaveno. Si tratta di una serie di segni cruciformi (probabilmente antropomorfi) di notevole interesse, anche per i possibili riferimenti con reperti similari esistenti nella valle del Chisone. Vedi gli articoli apparsi sui quotidiani di Torino « La Stampa » del 5 ottobre 1967 e « Gazzetta del Popolo » del 7 ottobre 1967. Inoltre gli articoli del sig. B. Portigliatti pubblicati su « Il nuovo Rocciamelone », Torino, il 6 ottobre 1967, il 13 ottobre 1967 ed il 26 gennaio 1968. Anche per le figurazioni del Gravio valgono le considerazini formulate in merito alla roccia incisa di Pianezza. Le ipotesi avanzate negli articoli citati richiedono ancora un ampio studio comparativo con quanto già noto in Italia ed Oltralpe.

([32]) Segnalazione del can. Jean Bellet, Presidente della Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne, St-Jean-de-Maurienne.

strada mulattiera, che dal predetto abitato conduce, volgendo verso nord, ad alcuni casolari posti ai piedi del Monte Rocca Sella.

La superficie del masso presenta un interessante complesso di incisioni, costituito da coppelle, da canaletti e da affilatoi (o « polissoirs ») ([33]). Per le loro peculiari caratteristiche, tali incisioni possono essere considerate in due gruppi distinti: il primo comprendente le coppelle ed i canaletti che con varie diramazioni uniscono tra di loro diverse coppelle; il secondo costituito dalle numerose solcature che, disposte in modo apparentemente disordinato e non collegate né tra di loro né alle coppelle, sono presenti su quasi tutta la superficie del masso.

Passando ora ad esaminare singolarmente i due gruppi di incisioni, noto subito che le coppelle, in numero di tredici, si presentano nella loro forma più conosciuta: diametro variante tra i 4 ed i 5 centimetri, profondità compresa tra 1 e 3 centimetri. All'interno di alcune coppelle si notano tracce di solcature, provocate, forse, dall'uso di utensili di pietra o di metallo.

Il sistema dei canaletti, almeno quello che oggi appare, presenta caratteristiche particolari, tali da distinguerlo dalle similari incisioni conosciute (vedi, ad esempio, quelle del masso di Susa ed altre nella valle del Pellice). I canaletti sono, infatti, di sezione perfettamente rettangolare, con pareti lisce e profonde, in alcuni punti, sino a 3,5 centimetri; la larghezza di un centimetro è costante. Incisioni siffatte non possono quindi essere state eseguite che con uno strumento di metallo. La presenza sul fondo piano dei canaletti di piccoli intagli, paralleli tra di loro e perpendicolari all'andamento degli stessi, fornisce un'ulteriore prova dell'avvenuta utilizzazione di uno scalpello. La rete dei canaletti, che ricopre buona parte del masso, non è pertanto facilmente databile, potendo trattarsi anche di opera eseguita in epoca relativamente recente o, forse, sovrapposta ad altra più antica.

Particolare interesse destano anche gli affilatoi (vedi foto 2), attribuibili all'azione prodotta dallo sfregamento di manufatti di pietra o di metallo. Tali solcature, rare lungo i due versanti dell'arco alpino ([34]),

([33]) J. Déchelette, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine,* op. cit., pp. 523-528; A. De Mortillet, *Inventaire des polissoirs néolithiques de France,* in « L'homme préhistorique », XIV, pp. 316-333, Paris, 1927; J. Bellet, *Répertoire de la Préhistoire et de la Protohistoire de la vallée de la Maurienne,* op. cit., p. 7 (Fontcouverte).

([34]) Da quanto a mia conoscenza, alcuni esempi di « polissoirs » sono noti in Val Camonica e sul masso esistente presso il Santuario dell'Acquasanta, sui monti sovrastanti Voltri, non lungi da Genova (A. Issel, *Rupe incisa dell'Aqua-*

sono presenti invece in considerevole numero nella Francia centrale e settentrionale. Archeologi della vicina Nazione hanno da tempo studiato ed inventariato tali caratteristiche incisioni ([35]), attribuendole per lo più al neolitico (il Déchelette non esclude, però, che siano state eseguite anche durante le età dei metalli).

Gli affilatoi del masso di Camparnaldo presentano la nota sezione triangolare od a « V », propria di tali incisioni, con il vertice rivolto, ovviamente, verso il basso; la loro lunghezza è compresa tra i 10 ed i 16 centimetri, la larghezza da 0,5 ad 1,2 centimetri e la profondità da pochi millimetri sino a circa 2 centimetri. La profondità appare maggiore alla metà delle solcature; essa si attenua invece verso le due estremità di ogni incisione, in dipendenza della minor pressione esercitata sulla roccia durante il presunto processo di affilatura dell'utensile litico o metallico. Preciso ancora che alcuni affilatoi risultano sottoposti ai canaletti, dimostrandosi in tal modo eseguiti in epoca precedente a quella in cui furono scavati i canaletti. Su un piccolo masso, posto vicino a quello descritto, è presente un affilatoio.

Si pone ora un nuovo problema. Il masso, oggetto di questa relazione, appare di modesta compattezza, data la notevole presenza di talco nella sua composizione. La roccia è, infatti, facilmente intaccabile ed inadatta quindi ad essere usata per affilare utensili di pietra o di metallo. È noto, d'altra parte, che i « polissoirs » della Francia sono generalmente presenti su massi di arenaria o, in alcuni casi, su blocchi di granito, di quarzite o di altra roccia dura.

L'esistenza di affilatoi su una roccia per sua natura morbida deve quindi essere spiegata sulla base di altre considerazioni, non potendo essere sostenuta l'affermazione (formulabile in seguito ad un superficiale esame delle incisioni) che si tratti del risultato di lavoro compiuto per fini pratici.

Con tutte le riserve che il caso comporta, ritengo si possa avanzare l'ipotesi che gli affilatoi siano stati eseguiti per motivi di ordine magico-rituale, in relazione ad una qualche particolare forma di culto riservata alla roccia (vedi le ricordate coppelle). È questa, ovviamente, soltanto una semplice congettura, formulata sulla base dei pochi dati oggi noti. Sarà quindi necessario, anche per quanto concerne la datazione dei reperti, compiere ulteriori ed approfondite ricerche.

santa, in « Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche », vol. X, Genova, 1899).

([35]) Vedi nota 33.

Ricordo, infine, che non si ha notizia di rinvenimenti di materiale archeologico né alla base del masso né nelle sue immediate vicinanze. Frammenti di rozza ceramica attribuita ad età romana e preromana ed altro materiale di incerta origine sono stati invece scoperti in più occasioni in alcuni ripari sotto roccia esistenti a Celle ([36]), villaggio sito a poche centinaia di metri da Camparnaldo e, quindi, dalla roccia incisa. Allo stato attuale delle conoscenze non è, però, possibile stabilire alcun valido collegamento, sotto l'aspetto archeologico, tra le due località.

* * *

Il secondo masso a coppelle che viene ad aggiungersi a quelli già noti della valle di Susa è sito a 650 metri s.l.m., poco a monte della frazione Cresto di Sant'Antonino, sul versante destro della valle.

Conosciuto localmente come la « Pera d'le faje » ossia la « roccia delle fate », il masso (vedi foto 3) presenta superiormente una superficie uniforme, inclinata verso monte ed in parte interrata; la parte visibile è lunga m. 3,50 e larga m. 2,80. Alta poco più di due metri dal lato verso valle, la roccia sovrasta la mulattiera che dalla frazione Cresto risale il fianco sud della valle, dirigendosi al Col Bione ed alla Roccia Corba.

La zona incisa dalle coppelle occupa la parte più bassa della superficie superiore e prosegue probabilmente al di sotto del terreno. Nessuna incisione appare invece verso la parte alta ed esterna del masso. Le coppelle, in numero di 120, si presentano disposte fittamente sulla roccia (vedi foto 4) e senza alcun ordine apparente. Le loro dimensioni sono comprese, per quanto riguarda il diametro, tra 2 e 6,5 centimetri e, per la profondità, tra 0,5 e 3 centimetri. Per la loro disposizione e per le diverse dimensioni le coppelle in esame presentano molti punti di riferimento con quelle esistenti sul masso scoperto presso Mattie, mentre differiscono sensibilmente dalle coppelle del Monsagnasco, di Reano, di Camparnaldo e di Susa.

Come già per il masso di Camparnaldo e per altri scoperti nella valle, non si conoscono reperti di interesse archeologico venuti alla luce nelle immediate vicinanze della roccia oggetto di queste brevi note. Il problema della datazione delle incisioni rimane pertanto ancora aperto.

([36]) A. Doro, *Appunti di archeologia valsusina,* in « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », vol. XLIV, 1942, n. 1-4, R. Deputazione subalpina di Storia Patria, Centro di studi archeologici ed artistici del Piemonte, Torino.

CAMPARNALDO - Masso inciso

foto R. Roggero

CAMPARNALDO - Masso inciso - particolare delle incisioni

foto R. Roggero

Masso a coppelle presso la frazione Cresto di Sant'Antonino di Susa

foto R. Roggero

Masso a coppelle presso la frazione Cresto di Sant'Antonino di Susa
Particolare della superficie incisa

foto R. Roggero

Ulteriori ricerche nella valle, un accurato studio comparativo con i rinvenimenti avvenuti in altre zone ed il collocamento dell'insieme del fenomeno delle incisioni rupestri in un preciso orizzonte culturale, consentiranno, forse, un giorno di ottenere positivi risultati in questo particolare settore dell'archeologia.

ALBERTO SANTACROCE

Ringrazio l'ing. D. Pecorini di Torino per la segnalazione della roccia incisa di Camparnaldo ed il sig. A. Borla di Vaie per quella del masso a coppelle esistente presso la frazione Cresto di Sant'Antonino di Susa (segnalazione trasmessami dal sig. A. Doro).

Sono grato agli amici sigg. G. Broglio, R. Roggero (autore delle fotografie qui pubblicate), G. Trinchieri, C. Sabbione, M. Castino, G. M. Zeuli e A. Freschi per la valida collaborazione fornita nella ricerca di incisioni rupestri nella valle di Susa.

Streghe e diavoli in Val di Susa

La Valle di Susa, pur non essendo ricca di leggende su streghe e diavoli come altre vallate alpine, conserva tuttavia alcune antiche tradizioni che è ancor oggi possibile raccogliere e tramandare, nonostante la recente immigrazione ne abbia in qualche caso distorto o trasformato i caratteri originari. Il termine strega, nel nostro dialetto masca, è molto antico ed etimologicamente proviene dal vocabolo latino « strix », l'uccello notturno ricordato da Plinio, Ovidio, Virgilio e da altri autori. Lo « strix » dei latini è da identificarsi con il nostro barbagianni e, date le abitudini maligne attribuite a questo uccello ed al cattivo augurio che da esso emanava (era creduto succhiatore del sangue dei bambini, e la stessa accusa sarà mossa alle streghe del Seicento) il nome « strix » passò prima alle « lamiae » (fantasmi), poi alle « sagae » dell'epoca classica ([1]), fino ad identificarsi con le « Veneficae mulieres quae strigum instar infantum sanguinem sugunt, sive ipsae strigae » ([2]). Troviamo invece il termine « masca », comune a tutto l'arco alpino occidentale, nell'« Edictum Rotari » del 643, la legge 197 riporta infatti « Stria quod est masca », e questa precisazione sta a dimostrare che il secondo termine ha ormai una diffusione tale da soppiantare il più classico « stria ».

Venendo a tracciare un breve profilo della nostra Valle nelle sue leggende sulle streghe, notiamo l'esistenza di alcuni luoghi che la tradizione vuole abitati dagli esseri infernali o più semplicemente indica come luoghi di raduno per le masche: la parte mediana della valle è quella che raccoglie il maggior numero di leggende, forse per esservi qui alcuni orridi, come quelli di Foresto e di Chianocco, che la fantasia

([1]) Cic. *De Divin.* C. XXXI.
([2]) Calepino.

popolare dice abitati da personaggi misteriosi e mostri immondi. Altri luoghi solo il Molaretto, il Bosconero e quello di Saluroglio e, nell'Alta Valle, il Clot du Tour ([3]).

Se questi sono i luoghi delle streghe ove esse, compagne del diavolo, tengono i loro sabba ([4]), c'è una data, comune al folclore di tutta Europa, in cui streghe e diavoli volano per l'aria: il 24 giugno, giorno di San Giovanni, quando, secondo un'antichissima tradizione, deve apparire l'anticristo. In questa notte anche i valligiani della Valle di Susa usavano, ed in qualche caso usano ancora, accendere i fuochi sulle montagne per tenere lontano le forze del male ([5]). Tutta la notte è pervasa da un senso di magia: in essa sono possibili delle cose che in altri momenti non lo sono ([6]). Nell'Alta Valle si racconta che chi in questa notte si azzarda ad uscire nei campi per raccogliere il seme di felce, mette a grave repentaglio la propria incolumità fisica, oltre che la salvezza della propria anima ([7]).

Risalendo la Valle, già a Rivoli ci imbattiamo in una tradizione che pur non avendo caratteri di originalità, è forse opportuno raccogliere. Qui si narra che una vecchia contadina, sola in casa, sentì improvvisamente un gran frastuono nell'aria e le sue mucche muggire impaurite nella stalla. Impressionata, la vecchia andò a chiedere consiglio ad una vicina e questa le rispose che si trattava d'un sortilegio d'una loro coetanea, una masca. Per liberarsene doveva rubare alla strega una calza e gettare l'indumento in una pentola d'acqua bollente non appena avesse sentito il frastuono. La vecchia rubò la calza e tornò a casa ad attendere gli eventi. Alla sera, improvvisamente, sentì il frastuono, non esitò: gettò la calza rubata nell'acqua bollente ed un attimo dopo la porta di casa s'aprì di colpo ed entrò la vecchia indicata come masca, la quale, tremante, le si gettò ai piedi chiedendo pietà e promettendo di non fare più del male. Ci troviamo, evidentemente

([3]) O. Des Ambrois, *Notes et souvenirs inédits,* Bologne, 1901, p. 339.

([4]) Erroneamente, per molto tempo, s'è creduto che il sabba dovesse avvenire, forse per la similitudine del nome, nella notte dal sabato alla domenica. In effetti avveniva, secondo le più antiche leggende, alla mezzanotte del venerdì, giorno che il diavolo prediligeva essendo quello del sacrificio di Nostro Signore, con evidente scopo sacrilego.

([5]) La vera origine dei fuochi risale ad un antichissimo culto solare: nella notte del solstizio d'estate, che segna il massimo percorso apparente del sole nella sfera celeste e dopo il quale esso comincia a declinare, l'accensione dei fuochi stava a simboleggiare un aiuto dato dall'uomo all'astro del sole per sostenerlo ancora e ritardare il suo declino.

([6]) A. Pazzini, *Demoni, streghe e guaritori,* Milano, Pompiani, 1951, p. 239.

([7]) Des Ambrois, op. cit., p. 339. Si veda anche M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi,* Torino, 1889, p. 143.

di fronte ad un caso di feticismo alla rovescia, non raro del resto nel folclore piemontese, in cui l'indumento rubato ha la funzione di rompere l'incantesimo, di far perdere ogni potere magico. Sempre a Rivoli si narrano altre leggende sulle streghe, ma non sono originali e sono riportate da altri luoghi del Piemonte. Tra queste troviamo quella che narra d'un gruppo di streghe intente a far rimbalzare attraverso il fuoco un bambino rapito. Leggenda diffusa nell'Ossolano e nelle valli del Cuneese, in Val Varaita in particolare ([8]). Le masche sono maligne, né potrebbe essere altrimenti, essendo compagne del diavolo. A questo proposito a Valdellatorre si narra che un giovane del luogo, un certo Malgar, fidanzato ad una bella ragazza del paese, non volle, ormai prossimo alle nozze, sposarla: una parente della giovane, indispettita per il rifiuto, chiese l'intervento delle masche ed il povero Malgar diventò in una sola notte tanto curvo da non poter alzare gli occhi da terra. Una sera però il giovane, ormai disperato per lo stato in cui era stato ridotto, sentì una voce che gli ordinava di trovarsi nella notte del venerdì successivo al ballo delle masche sul monte Lunella. Il giovane salì al monte e l'incantesimo cessò di colpo. Ma dovette sposarsi ([9]).

Le streghe hanno poi dal demonio il potere di trasformarsi in animali o di rendersi invisibili. Nel primo caso, se durante la notte si vede aggirarsi qualche animale sospetto o sconosciuto bisogna colpirlo subito o storpiarlo. Il giorno dopo si vedrà la strega che si era celata sotto le spoglie del gatto con un braccio o con una gamba rotta ([10]). Così, ancora Valdellatorre, si racconta che un giovane andava ogni sera a trovare due sue coetanee e spesso trovava accanto alle ragazze una vecchia intenta a filare. Una sera, mentre rincasava, il giovane s'accorse d'essere seguito da un gatto nero, prese un bastone e colpì l'animale alla zampa anteriore destra; il gatto fuggì zoppicando. La sera successiva il giovane ritornando dalle due ragazze, trovò la vecchia con la mano gonfia e fasciata. Quando le chiese che cosa le fosse accaduto, la vecchia ribatté stizzita: « Non lo sai? ». Era una strega che aveva il potere di trasformarsi in gatto. Un'altra tradizione vuole che il gatto fosse stato ferito da un colpo di coltello e che la vecchia non avesse la mano tumefatta, bensì tagliata. Una leggenda del tutto simile è ricordata anche a Chianocco: un gatto nero, durante una veglia funebre, tentava continuamente di spegnere con la zampa

([8]) M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi,* Torino, 1889, p. 39.

([9]) Le leggende sulle streghe a Rivoli e Valdellatorre mi sono state cortesemente fornite dagli amici Roggero e Savarino.

([10]) A. Pazzini, op. cit., p. 239.

anteriore destra il lume posto sul tavolo, finché uno dei presenti, spazientito, prese un coltello e ferì l'animale alla zampa: al mattino successivo una vecchia del paese, che già la voce del luogo indicava come strega, dovette farsi medicare una ferita da taglio alla mano destra ([11]). Tra Chianocco, Foresto e San Giorio si narra invece la storia di quel gatto, non si tratta più di una strega ma d'uno stregone, che una sera, mentre tutta la famiglia dei padroni è raccolta presso il focolare, prende a parlare e dice « Ruin l'è mort. A töca a mi ». E se ne esce attraverso la finestra che s'è aperta d'improvviso. Il gatto era uno stregone ed essendo morto Ruin, il capo della schiera, toccava a lui prenderne il posto ([12]). Ancora a Chianocco, che è ricchissima di notizie sulle streghe, si narra l'avventura di quei giovani che mentre si recano a trovare una loro coetanea incontrano sulla strada una giovenca e, credendola smarrita, la legano con la fascia che, secondo l'uso del luogo, uno dei giovani porta ai fianchi e la trascinano dietro sé. L'animale li segue docilmente per un certo tratto di strada finché, giunti alle prime case del paese, dà uno strattone e si libera, mentre nella notte risuona una risata beffarda. I giovani, dopo un attimo di stupore, riprendono il cammino e giungono alla casa della ragazza: qui la sorprendono mentre tenta affannosamente di togliersi dal collo la stessa fascia che legava la giovenca. Anch'ella è una strega ([13]). La stessa leggenda, ma con qualche variante, è narrata a San Giorio, dove però non si tratta d'un strega-giovenca, bensì d'una pecora bianca.

Risalendo la valle di Susa e giunti in quella della Cenischia, troviamo, a breve distanza dalla Ferrera, il bosco di Saluroglio, indicato come luogo di convegno delle streghe che, secondo una tradizione raccolta anche a Mompantero, qui giungono il 1° di maggio da Genova, dove sono andate a svernare ([14]). Di fronte a Saluroglio, sull'altro versante della valle, c'è il Bosconero, altro luogo di convegno delle streghe, tanto che il vicino Pampalù sarebbe una corruzione del termine Pian Balur, o Pian del Ballo delle streghe ([15]). Da notare che nella tradizione popolare valsusina le masche sono talora indicate come « faje » o fate, ed in effetti i limiti tra le due schiere sono piuttosto incerti, essendo possibile che le fate, se offese gravemente, si trasfor-

([11]) L. Collino, *Leggende e figure piemontesi,* Torino, 1930, p. 39. La stessa leggenda è anche riportata dalla Dell'Oro-Hermil nel suo *Roc-Maol e Mompantero,* Torino, 1897, p. 37.

([12]) M. Savi-Lopez, op. cit., p. 269.

([13]) L. Collino, op. cit., pp. 38-39. Cfr. anche Dell'Oro-Hermil, op. cit, p. 39.

([14]) M. Dell'Oro-Hermil, op. cit., p. 33.

([15]) Ibidem, p. 47.

mino in streghe. Una delle attività preferite dalle fate-streghe è quella di scendere a valle, in particolare nella notte dell'Epifania ([16]), per raccogliere i doni che gli uomini lasciano per loro sui tetti delle case.

Ma se le streghe gettano il malocchio (e i vecchi della Valle raccomandano di non lasciare nottetempo i panni del neonato stesi all'aria, perché le masche li possono « affatturare »), rapiscono i bambini e tolgono il latte alle mucche (di qui nasce l'usanza di incidere, come avviene in tutta la Valle, una croce sui campanacci delle mandrie per tenere lontano il malocchio) esistono anche alcuni rimedi contro questi mali: a Chianocco, un tempo, quando si presumeva che qualcuno fosse stato ammascato, si doveva procedere ad un rito di scongiuro cui partecipavano uomini e donne. Armati di bastoni, si affaccendavano attorno ad un pentolone posto sul focolare ed attizzavano il fuoco. La più anziana delle presenti, una fattucchiera, gettava nel paiolo, a determinati intervalli e pronunciando formule misteriose, sette foglie di malva con altre erbe ed infine, mentre il paiolo bolliva, tutti i presenti facevano attorno una specie di ridda, battendo sul recipiente ripetuti colpi di bastone ([17]).

Ad Oulx, sempre per difendersi dal sortilegio, si raccomandava di procedere in questo modo: dopo aver chiuso le porte e le finestre della propria abitazione, si pongano in un vaso di terracotta alcuni chiodi di ferro ed un moccolo di cera tolto dalla candela pasquale dopo che è stata benedetta dal parroco. Fatto ciò, si deve porre il vaso sul fuoco ed alimentare la fiamma fino a che il recipiente non diventi incandescente, tracciato quindi un cerchio nella brace, si pronuncino alcune formule di scongiuro. Subito dopo, posto il vaso al centro della stanza, lo si deve infrangere con una sbarra di ferro e battere più volte sui chiodi: si crede che con questo rito gli spiriti maligni nascosti nei chiodi siano obbligati a venire alla luce, rivelarsi e perdere ogni potere ([18]). Per guardarsi dalle streghe e dai loro maligni influssi si raccomanda anche, più semplicemente, di porre gli arnesi agricoli in croce: il simbolo della fede è sufficiente per mettere in fuga gli spiriti del male. Neppure il mondo dei pastori è esente dall'influsso delle streghe: se si batte il burro nella zangola e questo tarda a formarsi, vuol dire che è « ammascato », cioè affatturato dalle streghe, e per scongiurare il maligno sortilegio è necessario gettarvi

([16]) La tradizione popolare è spesso contraddittoria: all'Epifania le streghe dovrebbero trovarsi in Liguria.

([17]) G. Regaldi, *La Dora,* Torino, 1867, p. 85. La stessa cerimonia per scongiurare il malocchio era in uso nel Canavese e nelle Valli di Lanzo.

([18]) O. Des Ambrois, op. cit., p. 341.

un pizzico di sale. È anche consigliabile non fare il burro di venerdì o di sabato, giorni dedicati al sabba infernale ([19]).

Se queste sono le streghe nella leggenda e nella tradizione, esistono purtroppo, anche per la nostra Valle, notizie di processi per stregoneria. Siamo ormai lontani dal mondo fantastico ed affascinante del folclore: la tradizione lascia il passo ad una realtà triste e sconvolgente. Per la nostra Valle una prima notizia di processo per stregoneria risale al 1429 *. In quell'anno infatti a Chiomonte, sotto l'accusa di sortilegio, ma probabilmente si trattava d'eresia valdese, cinque poveri disgraziati, un uomo e quattro donne, sono condannati al rogo dopo essere stati torturati. Diceva la sentenza: « ... voi foste convinti d'avere invocato i demoni dell'inferno, d'avere per loro potere tormentato le creature umane, uccidendo ed avvelenando e commettendo non uno ma parecchi omicidi con i vostri malefizi. Voi avete rinnegato Dio e violato le leggi divine ed umane e siete incorreggibili, perciò sarete legati fortemente a pali solidi sopra un rogo e sarete intieramente divorati dalle fiamme finché i vostri corpi ritornino in polvere ([20]). La sentenza fu in seguito annullata dal Supremo Consiglio Delfinale, sotto la cui giurisdizione si trovava allora Chiomonte, ma le cinque vittime erano già state giustiziate, se di giustizia si può parlare.

Nel Seicento, il gran secolo delle streghe e dei loro processi, visse a Giaglione una donna, Maddalena Rumiana, che ebbe il triste privilegio d'essere processata per sortilegio e riti occulti. È l'unica strega, storicamente accertata, della nostra Valle. Maddalena Rumiana era nata a Deserts ed era giunta a Giaglione per sposare un uomo del luogo. Rimasta presto vedova, sola e povera, sulla donna incominciarono ad appuntarsi certe brutte voci che la dicevano strega. Tutte le sventure che si abbattevano su Giaglione venivano imputate a lei. Infine venne denunziata al Sant'Uffizio, tradotta in carcere a Susa e processata dal Tribunale della Santa Inquisizione. Maddalena Rumiana negò con forza d'avere avuto rapporti con il diavolo, la sua deposizione venne confermata dal parroco di Giaglione che la descrisse come una donna pia e religiosa. Tutto fu inutile. Gli inquisitori minacciarono di farla porre alla tortura, la lusingarono in ogni modo, le prospettarono un'immediata scarcerazione se avesse confessato i propri delitti e la povera Maddalena parlò, finì con il confessare colpe inesistenti: si disse rea d'orribili delitti, ma si contraddisse più volte e questo avrebbe dovuto

([19]) Le stesse tradizioni sono raccolte nell'Ossolano e nel Biellese.
([20]) O. Des Ambrois, op. cit, p. 399.
* Ved. nota a pag. 26 e seg.

insospettire gli inquisitori. Diligentemente invece annotarono tutto. Dopo aver confermato le voci che correvano sul suo conto, Maddalena Rumiana aggiunse, forse per ingraziarsi i giudici e certo non più nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, che spesso in compagnia d'altre streghe, di cui fece anche il nome, si recava nottetempo al Rigoletto, luogo di ritrovo dei diavoli, o al Minareto (il nostro Molaretto), altro luogo infernale. Narrò come al Rigoletto s'andasse a cavalcioni d'un bastoncino unto d'una misteriosa sostanza che veniva fornita dal diavolo stesso; aggiunse di aver calpestato il crocefisso, d'aver rinnegato il battesimo, d'avere bestemmiato e descrisse i balli delle streghe e del diavolo. Erano tutte le leggende che si raccontavano sulle montagne e che ora la povera donna raccontava agli inquisitori come esperienze personali. Infine dovettero crederla pazza: Maddalena Rumiana non fu condannata al rogo, come si poteva presumere, bensì al carcere a vita, dopo un processo durato due anni ([21]).

Con le streghe, il diavolo. Come abbiamo già visto, i diavoli sono, nel folclore della nostra Valle, artefici d'ogni male e soprattutto padroni di alcuni luoghi in cui tengono i loro sabba infernali. A Mompantero troviamo la Rocca del Diavolo e si narra che un giorno due pastorelli videro ad un tratto aprirsi la rupe ed apparire, tra fuoco e fiamme, un vecchio dalla lunga barba che rubò la loro unica capretta. Era il diavolo ([22]). Il luogo è maledetto, legato ad avvenimenti terribili: dalla cima della rupe sarebbero stati precipitati in tempo di guerra un gran numero di soldati e per molti anni si sentì, come una dannazione, il rullo del tamburo. Tuttavia anche il diavolo può essere vinto: è sufficiente recarsi alla Rocca e sparare una fucilata, il colpo dell'arma ha il potere di rompere l'incantesimo del luogo e mettere in fuga l'essere infernale. Si crede che la Rocca si apra ogni anno a Natale al suono delle campane che annunziano la messa di mezzanotte e che si rinchiuda al momento dell'Elevazione. L'unico che vide l'antro del diavolo fu, molto tempo fa, un pastore alla ricerca d'una pecora sbandata: quando giunse sul luogo vide un vecchio seduto accanto ad un'apertura da cui uscivano fuoco, fiamme ed odore di zolfo. L'uomo misterioso all'apparire del pastore subito scomparve nell'antro che si rinchiuse fragorosamente ([23]).

Il Rocciamelone, un monte che per lungo tempo fu ritenuto il più alto del Piemonte, fu, secondo la leggenda, dimora del diavolo e

([21]) G. Regaldi, op. cit., pp. 60-63.
([22]) M. Dell'Oro-Hermil, op. cit., p. 33.
([23]) Ibidem.

già il Cronista della Novalesa ([24]) narra che un re di nome Romuleio, lebbroso, aveva raccolto sulle cime un tesoro e che, in accordo con il diavolo, orribili bufere, tormente di neve e temporali con tuoni e fulmini si levavano non appena qualcuno arditamente tentava di salire sul monte per impadronirsi dei tesori. La stessa cronaca riporta che nella seconda metà del X secolo Arduino Glabrione riuscì a salire in cima al Rocciamelone facendosi però precedere dal clero con la croce e l'acqua benedetta. Non trovò però i tesori ed il popolino disse che i diavoli erano fuggiti sulle altre cime della catena alpina non appena avevano visto la croce ed avevano portato con sé tutti i tesori del re Romuleio.

Nell'Alta Valle, al Lago Nero, il diavolo è invece custode d'un misterioso tesoro celato sotto le acque: solo durante l'Elevazione della messa di San Giovanni, le acque si aprono ed il tesoro appare alla luce, per brevissimo tempo. A guardia del tesoro c'è il diavolo Berlicche, il quale in quel giorno perde ogni potere. Chi negli altri giorni dell'anno tenta d'arrivare al favoloso tesoro è accolto da grandine, lampi, tuoni e da una pioggia di pietre. Se poi cade nel lago viene risucchiato da un misterioso canale che va a sbucare a Giaglione. Si racconta che un ariete, caduto nel lago, venne ritrovato tre giorni dopo nel paese, vivo e solo un po' bagnato ([25]). Un altro ingente tesoro è celato sul pianoro di Côteplane ed alcuni montanari scavarono per una settimana intera nel tentativo di portarlo alla luce: si raccontava che il diavolo Berlicche, forse lo stesso del Lago Nero, vi aveva nascosto una pelle di bue piena di monete d'oro ([26]). Nella grotta detta dei Montoni, presso Chateau-Beaulard, esisteva invece una pentola miracolosa che di tempo in tempo, per intervento del diavolo, si riempiva di pagliuzze d'oro. Un certo Garaudé di Savoulx vi saliva periodicamente, raccoglieva le pagliuzze e le trasformava in sonanti monete ([27]). E con Garaudé e le sue fortune possiamo concludere il nostro breve viaggio alla ricerca di streghe e di diavoli valsusini.

MICHELE RUGGIERO

([24]) Chron. Novalic. Libro II, cap. 5. La stessa leggenda è raccolta, oltre che da altri autori, dalla Dell'Oro-Hermil e dalla Savi-Lopez nelle opere più volte citate.

([25]) E. FAURE, *Arcadia alpina o costumi dell'Alta Valle di Susa,* Susa, 1926.

([26]) Ibidem.

([27]) E. FAURE, op. cit., p. 41.

NOTA DELLA REDAZIONE

Nella sua *Histoire générale des Alpes Maritimes ou Cottiènes et particulière de leur métropolitaine Ambrun,* storia che arriva fino al 1643, e che venne stampata in tre volumi a Parigi soltanto nel 1890-92 a cura dell'abbé Guillaume, il padre gesuita Marcellin Fornier, che nel secolo XVII ebbe modo di consultare i documenti custoditi nell'archivio arcivescovile d'Embrun, gran parte dei quali andò poi dispersa o distrutta durante la Rivoluzione, parlando dell'eresia valdese dice che un tribunale inquisitoriale funzionava già nel Delfinato fin dalla seconda metà del XIII secolo. Naturalmente le dottrine insegnate dai Valdesi non avevano niente a che fare con le credenze popolari nella magia, che la Chiesa stessa trascurava, preoccupata com'era di combattere l'eresia. Ma a partire dal XIII secolo anche la credenza nel demonio e nel dominio infernale si rafforza, e quindi i casi di apostasia si stanno facendo più numerosi, nonché rumorosi. Non mancano neppure i demonologi, che discettano sui poteri del demonio, come ad esempio Guillaume d'Auvergne, vescovo di Parigi dal 1228 al 1249, il quale « admet que les démons peuvent produire des orages, des naufrages, des incendies », e « c'est au diable que les sorciers s'adressent pour commettre des maléfices ». (*L'Inquisition en Dauphiné - Étude sur le développement et la répression de l'hérésie et de la sorcellerie du XIV*ème *siècle au début du règne de François I*er, par Jean Marx, Paris, Librairie Ancienne Honoré Champion, 1914, p. 28).

Dall'eresia all'apostasia, alla magia il passo era ormai tanto più breve quanto più i giudici erano convinti che gli eretici fossero più o meno tutti agenti del demonio, e contro i quali bisognava agire con la massima severità possibile.

« Pour ce qui est de la sorcellerie, les faits parlent d'une façon plus claire encore. Pour que la croyance à la réalité du sabbat, à l'existence d'une secte diabolique pût se développer et déterminer un grand nombre d'actions judiciaires, il fallait que les juges et en particulier les inquisiteurs fussent nourris de cette littérature démonologique qui faisait partie de la culture scolastique du Moyen Age. Or les religieux franciscains et dominicains étaient imbus de ces conceptions: ils croyaient fermement que la sorcellerie existait, que le diable était le chef de l'armée impie des sorciers, que ceux-ci constituaient une secte infâme adonnée au mal et célébrant le sabbat. Ils étaient convaincus de l'existence des sorciers, instruits des détails les plus précis des croyances et des pratiques. L'emploi de la torture permettait en outre aux inquisiteurs d'obtenir des dépositions et des aveux. Lorsque, dans les vallées des Alpes, ils se trouvèrent face à face avec un certain développement des croyances magiques et des superstitions populaires, la rencontre de la conception abstraite des juges avec la réalité concrète des croyances paysannes déclancha la répression; le crime-type des sorciers s'imposa aux esprits, et l'hallucination collective qui découvrait partout des sorciers s'étendit de l'esprit des juges à celui des populations. Des Alpes la répression rayonna sur toute l'Europe. L'établissement de l'Inquisition en Dauphiné est un fait sans lequel on ne pourrait bien comprendre l'expansion de la sorcellerie dans ce pays » (J. Marx, op. cit., p. 10).

Per gli eretici impenitenti, gli apostati, le fattucchiere, le streghe, e cioè per tutti coloro che erano accusati di commercio con il diavolo la pena era quella del fuoco. Il rogo era dunque l'ultimo supplizio che attendeva questi disgraziati.

« En Dauphiné la peine du feu fut constamment appliquée au XIVème et au XVème siècle contre les relaps et les opiniâtres. Mais on ne se servait pas comme

ailleurs d'un bûcher sur lequel on liait le condamné. On enfermait celui-ci dans une petite cabane de bois construite pour la circonstance. Le bourreau le ligotait à l'intérieur de la cabane, à laquelle il mettait le feu en enflammant de la paille. L'exécution terminée, le châtelain offrait un repas au bourreau et à tous ceux qui l'avaient aidé » (J. MARX, op. cit., pp. 133-134).

Sarebbe proprio il caso di aggiungere « mors tua vita mea », se il commento non avesse qui riferimento ad una spaventosa realtà, davanti alla quale cade ogni altra considerazione, che non sia la pietà per le vittime.

« Le lieu de supplice à Oulx était à un tiers de lieue de la ville: on construisait à cet endroit une bicoque ou maisonnette avec du bois et de la paille et on y brûlait les condamnés. En 1424, le notaire et le mistral d'Oulx reclamèrent trois florins pour la garde de la cabane qu'il avait fallu protéger contre les attaques possibles des amis d'une sorcière condamnée au feu » (*Arch. Isère - conti della Castellania d'Oulx, 1424*). « Item solvit tam pro precio lignorum emptorum pro dicta execucione, pro ipsis fandendis, ipsisque charreandis et portandis ad locum justicie, quo distat per tercium unius leuce, et eciam pro precio certe quantitatis pallearum ubidem implicatarum, quam pro salario et expensis hominum qui premissa fecerunt, omnibus inclusis, quinque florinos. Item in empcione dictorum et construi facienda bicoquam... » (J. MARX, op. cit., p. 134).

Siamo nel XIV secolo e nel Delfinato le esecuzioni di eretici e di presunte streghe si susseguono con una frequenza impressionante. Tra il 1428 e il 1447 ben 110 donne e 57 uomini sono mandati al rogo sotto varie accuse di magia e di eresia (J. MARX, op. cit., p. 135).

Per quanto riguarda la Valle di Susa, troviamo:

1424 Jeannette Garcine, vedova di Jean Isnard, della parrocchia di Exilles, « strega, fattucchiera, invocatrice del demonio », è condannata al rogo (*Arch. Isère - conti della Castellania di Oulx, 1424*); « ... per quam sentencia eadem Johannetam condempnavit igne comburendam et concremandam, in tantum quod corpus suum in pulverem reduceretur ».

1429 Antoine André, « eretico, fattucchiere e omicida », è bruciato il 7 giugno a Bardonecchia (*Arch. Isère - conti della Castellania di Bardonecchia, 1429*); « Igni exustus et corpus ejus in cinerem reductum » (J. MARX, op. cit., p. 135).

Exilles, 15 ottobre 1436, l'inquisitore Pierre Fauvre, dei frati Minori, manda assolti, malgrado siano accusati d'idolatria e apostasia, i nominati: Tommaso Balbi, Guglielmo Celier, Giovanni Forneri, Antonietta moglie di Ugo Forneri, Bardonecchia moglie di Marcellino Moti, e Jeannette vedova di Guigone Bruneri, tutti di Chiomonte, ingiungendo loro alcune pene canoniche, « pro penitencia salutari, quod in vestris superioribus vestibus portetis crucem, et item quatuor vigilias Beate Marie jejunetis pane aqua, quantum vixeritis, et omnibus diebus veneris, quibus diebus non utaremini vestibus lineis, etc. etc... ». Ma contemporaneamente a questa mite sentenza, gl'imputati sono condannati a morte dal giudice delfinale di Briançon, il quale, oltre a riassumere i capi d'accusa dell'inquisitore, e cioè: 1°) essere entrati in rapporti con il diavolo; 2°) avere rinnegato Dio e camminato sulla croce; 3°) avere prestato orecchio alle promesse del diavolo; 4°) avere il diavolo proibito loro di baciare la croce; capi d'accusa che rientrano tuttavia anche nella sfera del diritto civile, egli eleva contro i sei disgraziati le seguenti accuse di delitto comune: 1° avere essi fabbricato polveri magiche; 2°) avere fatto uso delittuoso di queste polveri; 3°) avere commesso dei malefici e ucciso dei bambini; 4°) avere partecipato al sabba; 5°) avere fatto sparire il latte dalle

mucche; 6°) avere fatto morire un ragazzo; 7°) avere fatto abortire una mucca; 8°) avere commesso parecchi avvelenamenti; 9°) essere complici di altri avvelenamenti; 10°) avere commesso altri omicidi (*Arch. Isère, B. 4356, fol. 113*). « ... Item quod propertea apparet dictos delatos esse et fore longo tempore malefficos, invocatores demonum, veneficos, appostatas, ariolos, fachurerios et homicidas... Idcirco cum dicti delati, ut premittitur in premissis, longo abusi usque ad presens persisterunt, et enormia et execrabilia ac abominaciones continue committendo et perpetrando, ex equo eciam videntur incorrigibiles, et propertea utroque jure severiter ultimo supplicio et alias puniendi et condepnandi, cura debita officii nobis commissi, per hanc nostram deffinitivam sentenciam, quam in his presentibus scriptis, ore nostro proprio, proferimus sentencialiter, condempnamus dictos Guilhelmum, Johannem, Anthoniam, Bardoneschia, Johannetam in loco sito... concremari et consumi sic et taliter quod cadaver ipsorum in pulverem revertatur, et dictum Thomam, quia plus penitens apparuit et fere sponte sua et aliorum crimina detegit, quodam respectu clemencius cum eodem agendo, ut submergatur vivus et in aqua Durie extingatur » (J. MARX, op. cit., pp. 132-133).

I primi cinque disgraziati furono quindi mandati al rogo, mentre al Tommaso Balbi fu concessa la... grazia di essere annegato nella Dora, per avere egli confessato tutti i delitti attribuiti a sé ed ai compagni e per essersi dimostrato pentito. La grazia di essere impiccati, o annegati, invece che bruciati, era spesso concessa in relazione appunto alla condotta degl'imputati. Si davano pure dei casi in cui il boia, per un senso di pietà, e magari con il consenso del giudice, nel legare al palo il disgraziato, lo strozzava prima di dare il fuoco alla pira.

Siamo in pieno medioevo, e quindi non c'è da stupirsi se s'intentavano processi e si condannavano per eresia e magia anche persone da tempo morte, i cui cadaveri disseppelliti venivano poi dati regolarmente alle fiamme (*Arch. Isère - conti della castellania di Vallouise, 1366*); « ... Item, pro exhumandis et comburendis ossibus plurium personarum condempnatarum per Dominum inquisitorem... Item fecit exhumari et comburi ossa plurium hominum et mulierum, quia antea fuerant mortui et sepulti, et de precepto inquisitoris fuerunt exhumatis » (J. MARX, op. cit., pp. 137-138).

E con questo non crediamo naturalmente di aver esaurito l'argomento. Siamo tuttavia grati al dott. Ruggiero per averci dato modo, con il suo scritto, di puntualizzare alcuni dati di fatto — sopratutto per quanto riguarda la nostra Valle — poiché quando si parla di magia e di streghe, troppo spesso si confonde la leggenda con la realtà, che non era fatta soltanto di credenze e di superstizioni popolari, ma aveva contro di sé un formidabile strumento di repressione, di cui il poco che si possa dire è che era tanto più spaventoso quanto più inafferrabile, poiché affondava le sue radici nella visione distorta che gli uomini avevano della psiche umana.

c. b.

Le antiche famiglie dei Rana di Susa
(1587 - 1835)

Nel manoscritto del Manno per il *Patriziato Subalpino,* i Rana sono elencati nella Genealogia n. 8765 come famiglia originaria di Moncalieri e di Asti con stemma *d'oro a cinque pali di rosso, cimiero aquila nera coronata d'oro* e motto *Non levi labore*; sempre secondo il Manno, i loro discendenti, Signori di Lovencito, si stabilirono poi in Asti e Torino e non ebbero vincoli di parentela con i Rana di Susa.

È però accertato che anche questi provennero da Moncalieri e che, se in alcuni documenti fu loro attribuita una generica qualifica di nobiltà, non ci fu però mai alcuna rivendicazione di diritti al titolo o al blasone; né pare si possa interpretare come una corona nobiliare quella che, in un balcone in ferro battuto della loro casa in città, sovrasta uno scudo ellittico che racchiude alcune iniziali dei nomi dei proprietari. Per questi motivi e per le attività che tradizionalmente svolsero al servizio dello Stato, la posizione sociale dei Rana segusini può senz'altro inquadrarsi in quel ceto borghese che, risalendo lentamente i gradini della gerarchia nella pubblica amministrazione, finì col costituire la cosidetta « nobiltà d'ufficio » che fu uno degli importanti sostegni della monarchia Sabauda.

I Rana formarono un importante gruppo di famiglie vissute in Susa per ben 250 anni consecutivi a partire dalla fine del Cinquecento, allorché vi si stabilì un Annibale da Moncalieri, fino alla prima metà dell'Ottocento quando gli ultimi rappresentanti vi si estinsero o ne emigrarono definitivamente. Il loro ricordo fu tramandato ai posteri dal Municipio che nel 1881 fece apporre sulla casa natale di Carlo Andrea Rana, in via Palazzo di Città 81, una lapide dedicata al matematico illustre, Professore nelle Regie Scuole di Artiglieria e Fortificazione, Architetto civile e militare di S. M., la cui lunga attività, svol-

tasi essenzialmente in Torino e nel Canavese, aveva lasciato in Susa tracce insufficienti a farne apprezzare ai posteri il valore.

Il nome di questo illustre cittadino fu poi ancora ufficialmente ricordato nel 1967 allorché l'antica cappella della Madonna delle Grazie, da lui ampliata nel secolo XVIII, fu degnamente restaurata per accogliervi l'Ossario dei Caduti della Valle.

Ma Carlo Andrea non fu il solo a dar lustro al nome di famiglia; molti suoi antenati ed un nipote dedicarono infatti come lui l'intera vita al servizio dello Stato ricoprendo incarichi civili e militari dal 1587 al 1835 mentre altri suoi parenti ancora ebbero in Susa cariche pubbliche o vi si distinsero nel Sacerdozio; naturalmente non tutti emersero come figure di primo piano, la rievocazione però dei nomi di alcuni personaggi minori non sarà del tutto inutile potendo fornire uno spunto per ulteriori ricerche su vari aspetti di vita segusina nel Sei e Settecento.

* * *

Nei Libri parrocchiali dell'Archivio di San Giusto il cognome Rana è registrato 159 volte, per 73 nascite 82 decessi e 4 matrimoni avvenuti fra il 1614 ed il 1832; purtroppo l'usanza di imporre ai figli gli stessi nomi dei genitori e la brevità di molte registrazioni succinte non permettono di inserire tutti i nomi trovati entro i 23 nuclei familiari sicuramente individuati né tantomeno di collegarli in genealogie che avrebbero avuto un certo interesse per seguire l'ascesa delle famiglie più importanti. Per contro, altre registrazioni dettagliate consentono di desumere dai Libri dei Battesimi il cognome della madre e il grado di parentela del Padrino e Madrina coi genitori e col neonato, e dai Libri dei Defunti le cariche pubbliche ricoperte dai Rana, la paternità delle loro consorti con informazioni sulle famiglie di queste, le case di abitazione, il luogo di sepoltura e l'età raggiunta; dato quest'ultimo che permette di risalire con approssimazione all'anno di nascita quando questo non risulta dai registri parrocchiali perché il Battesimo era stato impartito in parrocchie fuori Susa. Nei seguenti cenni biografici ho riassunto le notizie sulle famiglie più importanti tralasciando anche la semplice citazione di quelle che, specialmente nel Seicento, subito si estinsero per l'elevata mortalità infantile o che non ebbero seguito per mancanza di discendenza maschile.

1 — Annibale Rana, da Moncalieri, *Soprastante sopra il Sale in Susa,* abitava *ultra Duriam* con la moglie Bartolomea, la figlia Francesca e la *ancilla* Micheleta Cornatoris. Coinvolto in un incidente fiscale

ed ottenuta dal Duca Carlo Emanuele la grazia per *il gabellier Crona dei delitti per i robamenti delli Sali in quanto concerne la pena per lui incorsa verso il Fisco e questo mediante scudi tricento d'oro pagabili al tesoriere della Casa,* Annibale effettuò in pochi giorni, parte in Chieri e parte in Torino, il pagamento impostogli aumentato del 5 % come risulta dalla quitanza di scudi 315 rilasciatagli il 31 agosto 1587. Ma non fu questa l'unica disavventura in famiglia: nei documenti che la riguardano non ho trovato alcun lieto avvenimento ma soltanto lutti e morti improvvise. Deceduta l'ancella nel 1611 e la figlia nel 1614, Annibale perì tragicamente il 14 aprile 1620 *cum cedisset ab arbore quodam non potuit recipere Sacramenta* e ai suoi eredi non mancarono ulteriori emozioni: un ignoto diciottenne Savoiardo che nell'autunno del 1622 rimpatriava in Moriana dopo due anni di servizio prestati in Torino presso un nobile signore, colpito da grave infermità e pietosamente accolto *in hospitio haeredum D.ni quondam Annibalis Rana in oppido ultra Duriam... reddidit animam Deo*; nella stessa casa avvenne infine nel 1630 il decesso improvviso, senza Sacramenti, della vedova Bartolomea.

2 — Francesco Rana, contemporaneo di Annibale, fu tra il 1590 ed il 1595 Munizioniere, Fiscale, ossia Chiavaro di Vercelli e Tesoriere e Ricevitore dei Criminali; lo segnalo pur non avendo potuto accertare rapporti di parentela coi Rana di Susa perché fra questi il nome Francesco è più volte ripetuto.

3 — Il Nobile Francesco Bernardino Rana *Ufficiale del Soldo nella Città di Susa e Presidio di Avigliana* fin dal 1656, come risulta da una lettera di nomina da parte del Duca di Savoia datata in Torino 17 agosto 1659, ebbe dalla moglie Giovannina 4 figli: due gemelli primogeniti vissero pochi giorni nel 1671, l'ultima delle figlie Stefana Domenica fu, diciottenne nel 1694, madrina al Battesimo di una probabile cugina Domenica Stefana figlia di Giuseppe Andrea e di Maria Caterina.

4 — Giuseppe Andrea Rana (1665-1725) *Regius Notarius,* marito di Maria Caterina ebbe la casa allietata dalla nascita, fra il 1681 ed il 1703, di ben 11 figli di cui 9 femmine. Persona facoltosa acquistò *una delle tre Piazze di Speciaro Medicinale perpetue stabilite nella Città di Susa Provincia di detta Città in dipendenza dell'Editto delli 14 Aprile 1696* pagando la finanza concordata di Lire 1.000 d'argento a soldi 20 l'una, come risulta dalla concessione, valevole per i suoi eredi e successori e aventi causa, firmata da Anna d'Orléans in

Torino li 8 Dicembre 1701. Il R. Notaio non era uno Speciaro abilitato, questi a termini di concessione dovette essere *persona da lui o suoi suddetti nominata mediante l'approvazione del Protomedico generale circa l'habilità ed essere ammessa all'esercizio della medesima Piazza di Speciaro e godere interamente delle prerogative e privileggi in tutto e per tutto conforme resta disposto nel sudetto Editto.*

A partire dalla fine del Seicento compaiono nei Libri parrocchiali anche i cognomi di alcune spose dei Rana e quelli assunti da altre della famiglia che presero marito in Susa:

5 — Petrina o Petronilla De Roij da Remiglione in Moriana sposò nel 1678 in Susa Giovanni Rana ed ebbe 6 figli;

6 — Anna o Angela Caterina Cristino di Susa (c. 1671-1741) sposò nel 1695 Antonio o Giovanni Antonio e sopravvivendo al marito e ad alcuni degli 8 figli, raggiunse l'età di 70 anni;

7 — Maria Teresa Allemandi di Susa (1705-1735) figlia del Prefetto Domenico Orazio e di Eleonora Maria Colonna, andata sposa diciassettenne a Giuseppe Francesco e messi al mondo 10 figli in 11 anni morì trentenne dopo nove giorni dall'ultimo parto;

8 — Lucrezia Petronilla Motta (Torino 1676 - Susa 1736) moglie di Carlo Francesco gli regalò 11 figli alcuni dei quali divennero i personaggi più importanti dei Rana segusini;

9 — Hijeronima Cresci di Susa (c. 1693-1733) vedova di G. A. Rocchiet, sposò nel 1731 Antonio Maria figlio del R. Notaio;

10 — Anna Maria David (Rivoli, c. 1707 - Susa 1767) sposò Giuseppe Francesco ed ebbe 4 figli; la famiglia abitava oltre Dora;

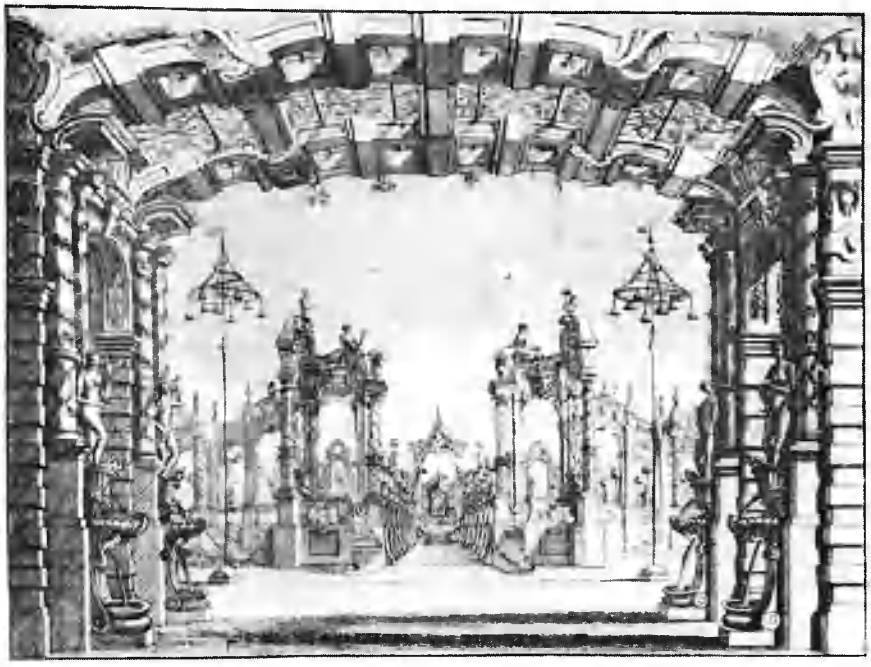
11 — Anna Maria Debaijle de La Tour (Briançon c. 1726 - Susa 1796) moglie di Giovanni Antonio Nicolao, ebbe 6 figli che prolungarono la sua discendenza nel secolo XIX;

12 — Caterina Guilliome da Rochemolles, moglie di Carlo, era vivente nel 1733;

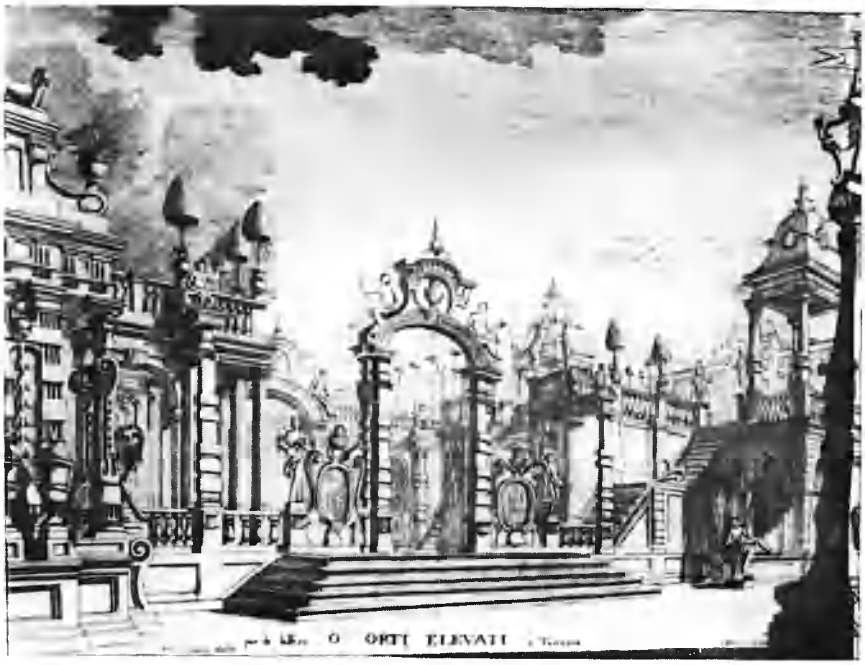
13 — Teresa Maria Orsola Lacomba di Torino, moglie di Carlo Antonio, era vivente nel 1746;

14 — Teresa Rosalia Oleggia moglie di Pietro Paolo Maria, morì in Susa nel 1821;

15 — Maria Lucia Carolina Berta, moglie di Giuseppe, Assistente nelle R. Gabelle, era vivente nel 1829;



C. A. Rana - Abbozzetti per l'alfabeto in prospettiva



C. A. Rana - Abbozzetti per l'alfabeto in prospettiva

16 — Maria Domenica Rana, vivente nel 1741, sposò il chirurgo Antonio VASCHIN di Susa;

17 — Maria Domenica Rana (Susa c. 1750-1794) sposò G. B. OLLANIER.

Per tre delle famiglie sopraelencate (nn. 8-11-14) riassumo i seguenti dati biografici:

8 bis — CARLO FRANCESCO RANA (1671-1741) figlio di Andrea e marito della Motta, fu per oltre 50 anni *Regolatore delle R. Gabelle*; proprietario della casa in città contrassegnata dalla lapide appostavi dal Municipio e di una *domus ruralis vulgo dicta Roma* tuttora esistente, dovette essere persona facoltosa perché fu in grado di mantenere agli studi alcuni dei suoi 11 figli: il sestogenito Giuseppe Antonio Ottavio che morì a 23 anni *Clericus, Canonicus Regularis S.ti Augustini in Ecclesia B. Mariae Majoris,* il nono che fu l'*Ingegnere e architetto* Carlo Andrea, il decimo Mauro Felice Alessio *Canonico Regolare di Sant'Agostino* e, dopo l'erezione della Collegiata, *Canonico nella Cattedrale di San Giusto.* All'ultimo genito Giovanni Antonio Nicolao si deve la continuazione di questo ramo della famiglia.

11 bis — GIOVANNI ANTONIO NICOLAO RANA marito della Debaijle de La Tour, nacque in Susa nel 1720 e fu probabilmente uno dei *Decurioni della città* morto a 60 anni nel 1780 (indicato però nel Libro dei Defunti come figlio del fu Carlo Giovanni anziché Carlo Francesco). Seguì la carriera amministrativa statale, e la situazione della sua famiglia risulta da una lettera di Vittorio Amedeo III datata Torino 18 marzo 1775 con la quale gli fu accordato un aumento di stipendio: « È ricorso a noi Gioanni Anto. Rana *Capo Revisore dei Libri di Bolle del Piemonte,* il quale, nell'averci esposta la servitù prestata dal fu Carlo Francesco suo padre per il corso d'anni cinquanta circa nella qualità di Regolatore delle nostre Gabelle, quella ch'egli stesso vi sta prestando da anni trentasette, e di essere stato nell'anno 1772 traslato, stante la cagionevole di lui salute, dal posto di *Ricevitore della Tratta,* al suddetto di Capo Revisore, con sole L. 1000 di stipendio, invece di L. 1300 che godeva nell'anteriore impiego, ha perciò implorato un aumento di paga, con cui potere in qualche maniera supplire alla manutenzione della di lui famiglia, composta di due figliuoli, di quattro figlie nubili, e della propria consorte... ».

Uno dei figli Pietro Paolo Maria, marito della Oleggia, fu l'ultimo capo famiglia dei Rana Segusini; una figlia Anna Maria, omonima della madre, morì il 16 febbraio 1832 *annum agens octuagesimum*

cum dimidio, senectute confecta (ultimo decesso Rana registrato in Susa), e l'ultimo genito Giovanni Antonio, omonimo del padre, nato il 19 maggio 1758 (ultimo neonato maschio registrato in Susa) divenne Maggior Generale del Genio.

14 bis — PIETRO PAOLO MARIA RANA (17..-1827) marito della Oleggia, fu anch'esso funzionario statale come risulta da due R. Patenti di Vittorio Amedeo III (28 dicembre 1790) e di Carlo Emanuele IV (29 giugno 1798) che trascrivo in parte: « Al vacante impiego di *Tesoriere della Città, e Provincia di Susa,* ci siamo disposti a prescegliere Paolo Rana in riflesso non meno dei lodevoli servizi che sta egli da molti anni prestando nell'Azienda Generale delle nostre Gabelle, che a quelli dei suoi maggiori, e segnatamente del di lui zio paterno Architetto nostro civile e militare, ... coll'annuo stipendio di L. 800 ... con ciò che presti il dovuto giuramento ed idonea cauzione per quattromila scudi d'oro, e gli cessi quanto prima godeva ». La seconda Patente riguarda la sua giubilazione: « Gl'abituali incomodi di salute sopragiunti al Tes.r di Susa Paolo Rana più non permettendogli d'adempiere alle molteplici incumbenze di detto Impiego con quella esattezza, ed attività che ha sinora dimostrata, e che si richiede nelle attuali circostanze Ci siamo disposti a dispensarnelo, ed accordargli a titolo di giubilazione l'annuo trattenimento di L. 600... ».

Ritiratosi così a vita privata pochi mesi prima dell'occupazione francese del Piemonte, e nonostante gli abituali incomodi di salute, visse ancor tanto da poter assistere a tutti gli avvenimenti repubblicani, imperiali e della restaurazione; rattristato dalla perdita della moglie e delle due giovani figlie, ebbe più tardi la soddisfazione di poter seguire, in compagnia dell'anziana sorella Anna Maria, l'ascesa ai più alti gradi militari del fratello Giovanni Antonio, rientrato in patria dopo i lunghi anni di assenza per il servizio prestato nell'Armata Russa.

* * *

Viste così le biografie dei capi famiglia, completiamo il quadro delle vicende dei Rana segusini con le notizie sui due Ingegneri Militari, zio e nipote entrambi celibi, che con le loro opere tramandarono ai posteri il nome di famiglia. E poiché di essi si sono già occupati valenti cultori di architettura barocca e di storia militare piemontese che ne pubblicarono il *curriculum vitae* e ne illustrarono le opere più importanti, darò soltanto un breve riassunto di quanto già noto per soffermarmi a svolgere alcune considerazioni sull'argomento finora mai trattato della formazione tecnica e artistica di Carlo Andrea.

8 ter — CARLO ANDREA RANA (Susa 6 Novembre 1715 - 10 Novembre 1804): da nessun documento risulta in che città e sotto quali maestri abbia iniziato e condotto a termine quegli studi che gli consentirono di assumere, all'età di appena 22 anni, incarichi impegnativi e di svolgere poi con onore la carriera statale in un campo totalmente diverso da quello dell'Amministrazione civile finanziaria in cui fino allora erano stati attivi i suoi antenati.

È infatti escluso che Carlo Andrea abbia frequentato nella capitale la R. Università degli Studi, dato che il suo nome non compare nei Registri degli Esami divenuti obbligatori fin dal 1729 per chiunque intendesse esercitare le professioni di ingegnere, di architetto e di misuratore; è pure escluso che sia stato allievo dell'Accademia Reale o di Scuole militari, perché egli non fece mai parte dell'esercito, ed infine è certo che non conseguì alcun titolo accademico frequentando corsi di architettura a Roma o in altre città, titolo di cui saremmo certamente a conoscenza grazie a quanto è stato pubblicato sugli Accademici piemontesi del suo secolo.

Con queste esclusioni e in assenza di documenti tenterò di dare una risposta al quesito relativo agli studi avanzando delle ipotesi sulle circostanze e sugli insegnanti che possono averlo indirizzato ad occuparsi di architettura militare: un'ipotesi verosimile è che la sua formazione tecnica sia avvenuta interamente in Susa, il che non esclude un successivo perfezionamento compiuto privatamente a Torino dove vivevano i parenti della madre.

Susa era infatti un importante centro militare e l'ambiente della città e delle sue valli dovette certamente esercitare una notevole influenza sulla mente del giovane Rana che fin dalla prima infanzia poté assistere alla costruzione, iniziata nel 1708 e durata 80 anni, del Forte della Brunetta « *opera veramente meravigliosa, forse unica al mondo e degna di Roma antica* » come scrisse il Botta deplorando lo « *spettacolo miserando* » della sua totale distruzione avvenuta in ottemperanza del Trattato di Parigi. È quindi lecito ipotizzare che, parallelamente ai fondamentali studi classici, abbia coltivato per vocazione, autodidatta poi guidato e consigliato da qualcuno degli ingegneri militari che in Susa non mancavano, gli studi dell'Aritmetica, Geometria teorica e pratica, e della Fortificazione servendosi di quei libri, quale ad esempio il piccolo Trattato di Fortificazione del Guarini stampato a Torino nel 1676, ove erano esposti in forma piana ed accessibile a tutti gli elementi ed i principi fondamentali delle suddette materie e del disegno.

Per quanto riguarda la sua formazione artistica si può analoga-

mente pensare che l'invito allo studio dell'architettura civile gli sia giunto inizialmente dalla lettura di alcuni manuali e trattati che erano ancor più numerosi dei testi di fortificazione, e poi anche dal consiglio di qualche ingegnere architetto quale ad esempio il De Willencourt, operoso alla Brunetta nel 1729 ed autore della grandiosa chiesa parrocchiale di Bussoleno. Fu poi certamente l'ambiente torinese particolarmente ricco di esempi maestosi e in continuo rinnovamento, unito all'occasione di frequenti contatti con architetti famosi, che dovette perfezionarne il gusto; ad ogni modo la sua formazione artistica avvenne dopo quella tecnica e si compì assai lentamente, ciò è confermato dalle realizzazioni pratiche nel campo dell'architettura civile che egli attuò soltanto nell'età matura: era infatti prossimo alla cinquantina quando progettò la monumentale chiesa di Strambino, sua opera prima e suo capolavoro, ed aveva 73 anni quando diede un suo disegno per la Torre della Città in Torino.

In conclusione nessuna notizia sicura dalla nascita nel 1715 fino al 21 aprile 1738, data di inizio della sua vita pubblica e delle R. Patenti con le quali vennero nominati quattro « Ingegneri Topografici » per formare le carte sotto la guida di G. I. Bertola, Primo Ingegnere di S. M. — Tale nomina avvenne certamente, come d'uso, dopo l'esito favorevole di prove grafiche ed orali sostenute dai candidati davanti ad una commissione di specialisti; per concorrere al posto infatti non dovettero essere richiesti titoli specifici perché in tal caso, dei quattro nominati uno soltanto, il torinese G. G. Cantù, avrebbe potuto ritenersi qualificato per i lavori topografici in quanto fin dal 1731 era stato approvato Agrimensore dalla R. Università di Torino.

Riassumo brevemente le tappe della sua carriera: per un anno fece il topografo (stipendio L. 300 annue più L. 2 al giorno durante le vacazioni in campagna), l'anno successivo fu nominato Sostituto del Maestro di Matematica nella Scuola del Battaglione d'Artiglieria ricoprendo tale incarico per 16 anni (stipendio di L. 750 aumentato poi di un terzo dopo i primi 15 anni); nel 1755 fu promosso Maestro di Matematica nella Scuola di Teorica d'Artiglieria ove insegnò ancora per altri 25 anni (stipendio iniziale di L. 1.200 elevato poi, dopo 14 anni, a L. 1.700). Avendo così raggiunto 42 anni di servizio e l'età di 65 anni, il Re si compiacque di « *trasportarlo dalla carica di Maestro di Matematica a quella di R.° Architetto Civile e Militare con l'annuo stipendio di L. 1.700 ed un trattenimento di annue L. 300 onde conseguire annualmente la somma di L. 2.000* ».

Carlo Andrea Rana svolse anche altre molteplici attività che si intrecciarono variamente nel tempo; vediamone gli aspetti principali

esaminando separatamente la sua attività come docente trattatista, pubblico amministratore ed architetto.

Nel 1756 dopo pochi mesi dalla nomina a Maestro stese il manoscritto *Della Fortificazione Regolare,* seguito poi da quello *Della Fortificazione Irregolare* stampato nel 1759 come Libro IV del testo de L'Architettura Militare per le R. Scuole di Artiglieria e Fortificazione. Fu questo un testo famoso, tradotto in francese, tedesco ed inglese e che, nonostante tutti i progressi intervenuti nel frattempo nell'arte militare, fu ancora poi integralmente ristampato in italiano nel 1815 alla riapertura delle Scuole dopo la restaurazione.

A proposito delle Lezioni del Rana va rilevato che il Manno, citandolo fra gli « Scrittori Subalpini », dice che egli « *primo fra noi insegnò l'arte sua in italiano* » e che il Papacino D'Antonj, direttore delle Scuole Teoriche, lodò assai « *la singolarità del sistema inventato dal Signor Professore C. A. Rana* » per fortificare il quadrato adoperando « *la figura d'alcuni armamenti antichi, come lo scudo DD, la lancia EFG, l'arco AA, la saetta BC, la scimitarra HIK; ai quali armamenti si può aggiungere il dardo a mano QR e la tracolla LMN* » spiegando che « *lo scudo è un bastione disgiunto dal corpo della piazza, chiuso dagli archi che figurano cortine; arco e saetta uniti formano un fortino disgiunto che si difende da sé tanto verso la campagna che verso la piazza, arco e saetta e due scimitarre unite per mezzo della tracolla formano insieme un forte ragguardevole* » tale che « *l'Aggressore non trova motivo di determinarsi più facilmente ad attaccare un sito piuttosto che un altro* ».

Come si vede dalla figura, il sistema inventato dal Signor Professore è un esempio più unico che raro di virtuosismo barocco che lascia intravedere una tendenza del Rana all'evasione fantastica, ad imporsi determinati schemi per il gusto di risolverne le difficoltà, tendenza che si rivela in grado ancor più elevato nella curiosa e bizzarra raccolta di incisioni, intitolata « *L'Alfabeto in prospettiva vale a dire composto delle prime lettere delle denominazioni di ventuno abbozzetti scenografici d'architettura civile rappresentanti gli oggetti per ordine alfabetico. Architettura per ricreamento di C. A. Rana in Torino* ». Ricreazione che l'autore volle accentuare alfabetizzando varie scenografie con titoli doppi come ANFITEATRO-ATRIO, BAGNI-BELVEDERE, COLLEGIO-CORTILI, DELIZIOSA-DIPORTO, NAVATA-NICCHI, PIAZZA-PADIGLIONE, REGGIA-RIDOTTO, o con altri inconsueti come HIPPODROMO o XISTO. Non conoscendo la data di pubblicazione degli « abbozzetti » non si può stabilire quando il Rana li abbia disegnati ma, sapendo che le incisioni sono di Pietro Peiroleri e riferendoci al periodo di attività

tornese dell'incisore, è presumibile che l'Alfabeto sia stato pubblicato fra il 1760 ed il 1770, posteriormente cioè ai Trattati di Fortificazione e nel periodo iniziale dell'attività come architetto.

A proposito di incisioni va ancora menzionata quella di carattere sacro e topografico di cui è esposto un esemplare nel Museo Civico di Susa, raffigurante l'immagine della Madonna del Rocciamelone con il prospetto a mezzodì della montagna e della Città colla Cappella vecchia; purtroppo anch'essa è priva di data che sarebbe stato interessante conoscere perché la Cappella vi è rappresentata nelle semplici forme che aveva prima dell'intervento del nostro architetto.

Come ho già accennato, Carlo Andrea ebbe in Torino molteplici occasioni di frequenti contatti con gli ingegneri ed architetti più importanti del suo tempo, non solo per ragioni di insegnamento ma anche come Consigliere nel Congresso degli Edili, istituito il 16 luglio 1773 per la sorveglianza dell'edilizia privata e delle opere pubbliche della capitale. I consiglieri, di nomina regia ed in numero di cinque, erano personaggi eminenti il cui avvicendamento avvenne soltanto per ricoprire i posti che si resero vacanti per decesso dei più anziani; il Rana partecipò alle riunioni per 26 anni consecutivi, dall'istituzione fino al luglio 1799 e la sua lunga partecipazione, pari soltanto per la durata a quella del Dellala di Beinasco, gli consentì di collaborare alla soluzione di molti importanti problemi riguardanti la capitale del regno.

Non è documentata una sua personale conoscenza del Vittone le cui opere di architettura ecclesiastica, sparse in tutto il Piemonte, esercitarono per la loro originalità una forte influenza sui contemporanei; il P. Bricarelli S. J. nella sua monografia sul capolavoro del Rana, la chiesa parrocchiale dei SS. Michele e Solutore detta del Rosario a Strambino, istituendo dei confronti stilistici rilevò certe analogie anche nell'impostazione planimetrica di questa chiesa con altre due Vittoniane fra cui la parrocchiale di Foglizzo.

La costruzione di Strambino durò 22 anni, dal 1764 al 1786, e nel frattempo il Rana diresse i lavori, rimasti sospesi per la morte del Vittone, della chiesa di San Salvatore a Borgomasino introducendovi alcune varianti; appena terminata la chiesa di Strambino iniziò, sempre nel Canavese, la parrocchiale di San Bononio Abate a Settimo Rottaro conducendola a termine in tre anni nel 1790.

Fu questa l'ultima sua realizzazione architettonica, aveva infatti 75 anni e pur partecipando ancora al Congresso degli Edili cessò ogni altra attività. Dopo la definitiva annessione del Piemonte alla Francia si ritirò in Susa vivendo stentatamente negli ultimi anni, privo della

pensione accordatagli dal Re per i suoi lunghi servigi; morì il 10 novembre 1804 « *in domo rurali Familiae Rana vulgo dicta Roma in territorio paroeciae S.ti Evasii* » lasciando « *erede del pochissimo avere, e de' preziosi manoscritti, il suo nipote Giovanni Antonio* ».

11 ter — GIOVANNI ANTONIO RANA (Susa 19 maggio 1758 - Torino 5 dicembre 1835). Allievo dello Zio, combatté contro i Francesi ai colli di Raus e di Authion nel 1793, passò poi al servizio nell'Armata Russa e, rientrato in Piemonte con la restaurazione, fu nominato nel 1816 Luogotenente Colonnello del Genio militare attivo. Come ingegnere militare prese parte alla costruzione, iniziata nel 1821, dei Forti dell'Esseillon nella Valle dell'Arc tra Aussois e Avrieux eretti per la difesa del Colle del Moncenisio in una posizione strategica talmente importante che, durante le trattative per la cessione della Savoia, si pensò di fissare in tal punto la frontiera italo-francese.

Nel 1830 fu nominato Maggior Generale del Genio, decorato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di quello di Leopoldo d'Austria.

Giovanni Antonio non ebbe discendenti diretti ed è quindi incerto quale dei suoi parenti abbia ereditato i « preziosi manoscritti » lasciatigli dallo zio; probabilmente molte carte interessanti sono andate disperse eccetto i manoscritti conservati nella Biblioteca Reale di Torino riguardanti le visite alle Fortificazioni di Fenestrelle ed alle Tombe reali di Superga nonché le Lezioni di Fortificazione coi relativi disegni.

Giovanni Antonio risiedette in Piemonte per oltre un ventennio dopo la restaurazione abitando saltuariamente in Susa, con altri parenti, nella casa di via Palazzo di Città ove due artistici balconcini con ringhiere in ferro battutto di disegno tardo settecentesco pongono all'osservatore un piccolo quesito di incerta interpretazione. Infatti la ringhiera al terzo piano sopra il numero civico 75 della via racchiude in un ovale le lettere *P R* che potrebbero corrispondere alle iniziali di Paolo Rana, mentre l'altra ringhiera al piano nobile è decorata da uno scudo sormontato da una corona a cinque perle da cui si dipartono due nastri e contornato da due palmette incrociate; nello scudo sono intrecciate le quattro lettere *G A G B*. Un'interpretazione, incompleta, del disegno potrebbe essere quella di far corrispondere le prime due lettere alle iniziali di Giovanni Antonio e di attribuire la corona perlata con nastri e palmette al suo titolo di Commendatore dell'Ordine di Leopoldo d'Austria, mancando infatti qualsiasi riferimento all'onorificenza Mauriziana od al tipo di corone nobiliari italiane.

CARLO BRAYDA

FONTI DI ARCHIVIO E BIBLIOGRAFIA

SUSA - *Archivio della Parrocchia di San Giusto*: Libri dei Battesimi della Parrocchia di Santa Maria Maggiore dal 1671 al 1749 e della Parrocchia di San Giusto dal 1750 in poi; Libri dei Defunti della Parrocchia di Santa Maria Maggiore dal 1605 al 1749 e della Parrocchia di San Giusto dal 1749 in poi; Registro dei Matrimoni della Parrocchia di Santa Maria Maggiore dal 1671 al 1749; Estratto dei Matrimoni dal 1757 al 1804.

Museo Civico: Stampa dell'incisione della Madonna del Rocciamelone con il prospetto a mezzodì della Montagna e della Città.

TORINO - *Archivio di Stato, Sezioni Riunite*: Registri di Controllo di Finanze dal 1587; Patenti Ducali Piemonte dal 1595; Biglietti dal 1738. I documenti riguardano i seguenti Rana: Annibale (1587), Francesco (1590 a 1597), Cassandra (1607-8), Antonio (1619-20), Francesco Bernardino (1659), Giuseppe Andrea (1701), Giovanni Antonio (1775), Carlo Andrea (1738-39, 1754-55, 1769, 1773, 1780), Paolo (1790, 1798), Giovanni Antonio (1816, 1819, 1823, 1830), Giuseppe (1823, 1829).

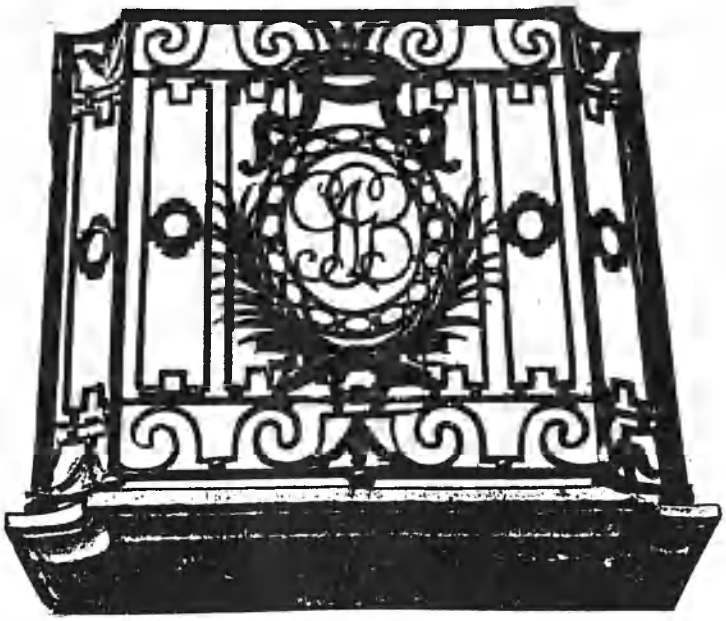
Archivio Comunale di Torino: Documenti firmati da Carlo Andrea per il Congresso degli Edili (1773 a 1798); Progetto per la Torre della Città (1788).

Biblioteca Reale di Torino: Manoscritti in Miscellanea Amministrazione Militare Patria, sec. XVIII, Tomo 150, n. 27: Relazione di C. A. Rana della visita delle Fortificazioni di Fenestrelle; in Miscellanea Patria, Tomo 105, n. 110: Relazione della visita ai sotterranei di Superga per i Reali Sepolcri; Manoscritti Architettura Militare 288 - 288/3 - 288/4: Lezioni del Rana e relativi disegni. Manoscritti di Antonio Manno per il « Patriziato Subalpino » e per gli « Scrittori Subalpini ».

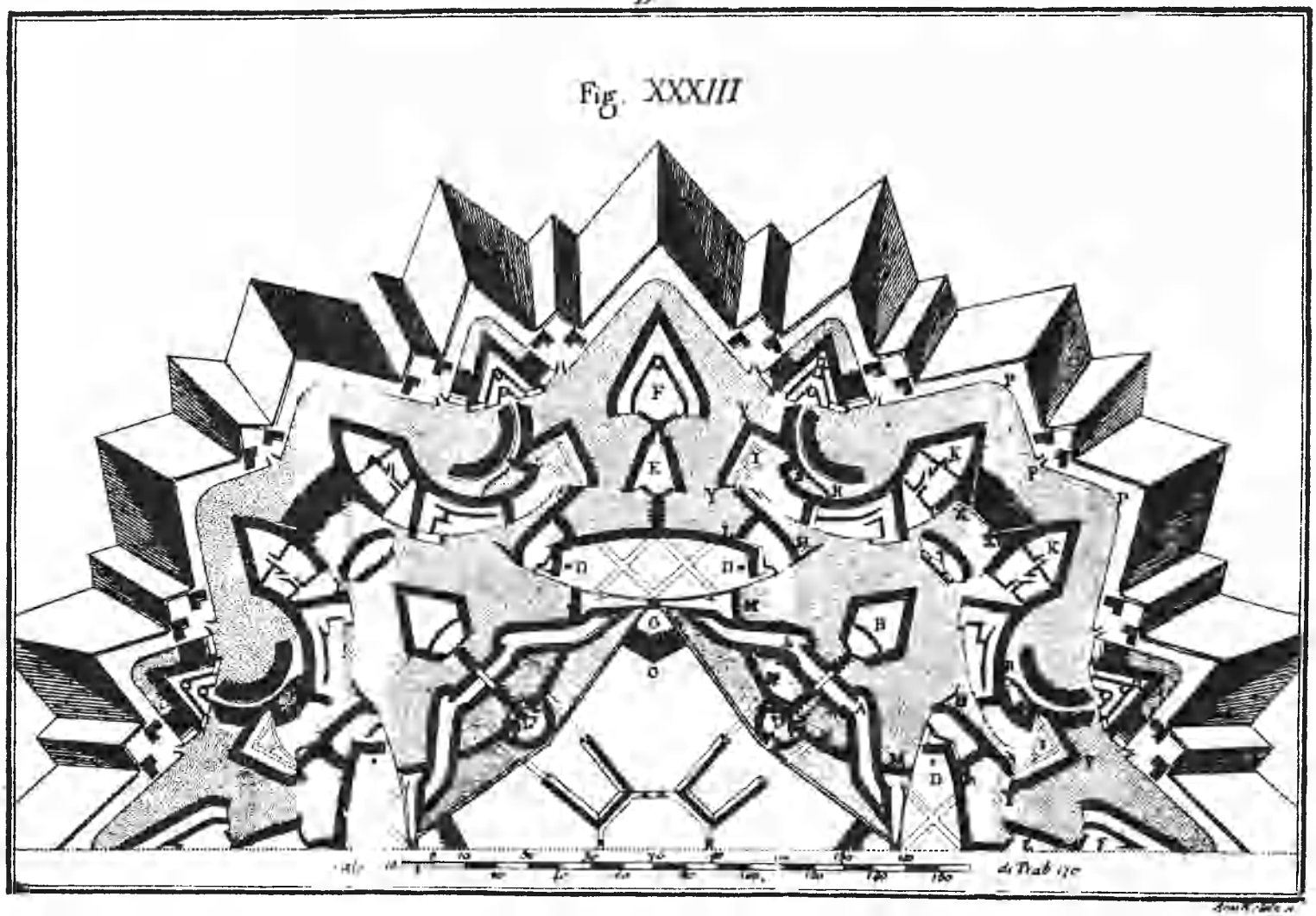
STRAMBINO - *Archivio della Parrocchia dei SS. Michele e Solutore detta del Rosario*: Disegni dell'edificio per la maggior parte firmati da C. A. Rana.

SETTIMO ROTTARO - *Archivio della Parrocchia di San Bonino Abate*: disegni di C. A. Rana.

G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* (Torino, 1834-57): voci « Brunetta » e « Susa ».
E. Rocchi, *Le fonti storiche dell'Architettura Militare* (Roma, 1908).
C. Boggio, *Le chiese del Canavese dai primi secoli ai giorni nostri* (Ivrea, 1910).
G. Chevalley, *Gli Archetti, l'architettura e la decorazione delle Ville piemontesi del XVIII secolo* (Torino, 1912).
E. Olivero, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone* (Torino, 1920).
C. Bricarelli, S. J., *Analecta d'arte subalpina: Strambino* (La Civiltà Cattolica, Roma, 1924).
C. Benedetto, *Settimo Rottaro* (Ivrea, 1926).
A. E. Brinckmann, *Theatrum novum Pedemontii* (Düsseldorf, 1931).
C. Brayda, *Carlo Andrea Rana Ingegnere militare e Regio Architetto* (Rassegna Municipale, Torino, agosto 1939).
L. Barbero, *Borgomasino, vita religiosa e civile* (Torino, 1941).
C. Brayda - L. Coli - D. Sesia, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte* (Torino, 1963).
N. Carboneri, *Catalogo della Mostra del Barocco Piemontese*, vol. I, *Architettura* (Torino, 1963).



Balconcini in ferro battuto della casa Rana in Susa



Sistema di fortificazione

Norberto Rosa

1. - Premessa

Norberto Rosa non è autore molto conosciuto al di fuori di chi si interessa di poesia dialettale o di letteratura minore o di cultura piemontese; del resto, già nel 1930 Remo Formica nella prefazione a « Il mio individuo » scriveva: « L'opera di Norberto Rosa ebbe finora, quasi tutta almeno, sorte non lieta. Creata per la lotta politica, parve in quella esaurirsi, e scomparire con l'affievolirsi delle passioni delle quali era pervasa » (1). Ma, riferendosi a « Il mio individuo », aggiungeva che il disinteresse verso lo stesso pare eccessivo « poiché la memorialistica piemontese non è tanto ricca da permettere l'abbandono delle testimonianze di un uomo quale fu il Rosa » (2). Questo giudizio di quarant'anni fa è tuttora valido e tanto più condannabile la dimenticanza di Rosa, sia pur tenendo conto della svalutazione del tempo, in specie pensando che « Norberto Rosa conosce non meno bene del Brofferio il vecchio Piemonte, e sa dipingerlo a meraviglia » (3).

Perché ancora valide queste parole, ci hanno spinti a riprendere Rosa e a tentare, forse presuntuosamente, di leggerlo nel suo insieme, sperando, in ogni caso, di fare opera più modesta, ma non inutile, quando si pensi che se il suo nome non è ignoto a molta gente (a Susa sono dedicati a lui il Liceo e una via) forse però pochi sanno della sua vita e opera, di non poco merito per questa valle che lo vide nascere, e tale quindi da giustificare da sola una riproposta del poeta di Avigliana.

In queste note si è cercato di far parlare il più possibile il poeta, anche se d'altra parte, si è tralasciato di considerare tutta la produzione in dialetto, e perché lo stesso Rosa abbandonò ben presto il vernacolo

(1) N. Rosa, *Il mio individuo,* Torino, 1930, pref. di R. Formica, p. 11.
(2) Ibidem, p. 13.
(3) E. Camerini, *Profili letterari,* Firenze, 1870, p. 155.

per la lingua italiana, dimostrando anche in ciò il suo amore per la causa italiana, e perché è sembrato più opportuno soffermarsi con uno sguardo, per così dire, storico, e perché infine questa parte della poesia rosiana merita di per sé un altro studio, più esperto e di intenti diversi da questo.

È spinti dunque dal desiderio di ricordare questa figura di uomo e letterato, senza dubbio risorgimentale, che ci siamo accinti a questo lavoro.

2. - La vita

Norberto Rosa nacque ad Avigliana il 3 marzo 1803 da « non ricchi né nobili parenti » come lui stesso ci dice nella sua autobiografia. Rimasto orfano in giovanissima età continuò da solo la sua educazione consumando in ciò il patrimonio del padre, amministrato intanto da un tutore amico di famiglia, finché, pervenuto alla laurea in legge, ottenne a ventisette anni la carica di Procuratore a Susa, con la quale ebbe modo di rifarsi del denaro speso negli studi. In questo periodo, Rosa non ce ne dà la data, si sposa con una sua nipote, Laura Valetti, di famiglia modesta, ma che tuttavia « il fea ricco di maschia prole e che lo ama del doppio vincolo dell'amore e della riconoscenza ». Fra i suoi figli, tre per la precisione, Ugo, direttore poi della *Gazzetta di Susa.* Nel 1832 Rosa esordisce in letteratura con un poemetto piemontese « I cattivi medici » subito di tono scherzoso e satireggiante come quasi tutta la sua produzione; questo lavoro appartiene a quello che potremo definire il primo periodo dell'attività del poeta, occupato dalla poesia dialettale che cede il passo alla composizione in lingua solo intorno al 1840. Se dobbiamo ascoltare il Formica, nella sua monografia sul Rosa, questo poemetto è « tale da bastare a porre l'autore fra i maggiori poeti vernacoli non pure piemontesi, ma dei molti dialetti italiani » ([4]). Dopo questo lavoro Rosa non raccoglie più alcuno dei suoi scritti in volume « sicché a voler esaminare l'opera in questo periodo che va dal 1832 al 1840, conviene rifarsi al Biondelli che, per interessamento del Vegezzi-Ruscalla, alcune ne poté inserire nel suo « Saggio sui dialetti gallo-italici » (*) ed alla raccolta del « Parnas Piemonteis », un almanacco che il tipografo Fodratti venne pubblicando a Torino fin dal 1832 ed al quale collaborarono tutti i quasi i verseggiatori piemontesi

([4]) R. Formica, *In Beozia,* vol. I, Norberto Rosa, Torino, 1929, p. 47.
(*) Milano, 1835 « presso Gius. Bernardoni di Giov. » (n. d. a.).

del tempo » ([5]). Dopo questa collaborazione al « Parnas », dal 1835 al 1839, con lavori piuttosto mediocri, nel 1840 pubblica « La stra 'd fer » riduzione piemontese di una poesia milanese del Rayberti, e infine, sempre in dialetto, scrive nel 1843 quello che viene riconosciuto come il suo capolavoro vernacolo « I piasì » ([6]). Intanto, contemporaneamente a « Le stra 'd fer », Rosa passa al « Messagiere Torinese » di Angelo Brofferio, sul quale incomincia a pubblicare le sue poesie in lingua che vengono poi raccolte e pubblicate in due volumi nel 1849 dall'editore Fontana di Torino. In seguito a questa pubblicazione, G. Casalis fa il massimo elogio di Rosa, che purtroppo non possiamo più condividere, coll'affermare che « questa preziosissima raccolta è un bel monumento per dimostrare che il Rosa non ha ora in Italia chi lo pareggi in questa graziosissima maniera di scrivere le poesie e la prosa », poiché « i suoi carmi sono mai sempre spontanei e ricchi di nuovi splendidi concetti, e di immagini di molto vaghe » ([7]).

Al « Messagiere Torinese », che è di ispirazione chiaramente liberale, Rosa collabora quasi ininterrottamente dal 27 marzo 1841, data del suo primo articolo, fino al 29 dicembre 1849. In questo periodo tuttavia non limita la sua attività a questo solo giornale, ma scrive anche sulla « Galleria Contemporanea » pure diretta da Brofferio; sulla « Tribuna del Popolo » giornale di economia sociale e di politica del 1848, e, sempre nel 1848, al « Museo scientifico, letterario e artistico »; infine sulla « Democrazia Italiana », quotidiano del Circolo Nazionale di Torino del 1848-1849. Il 22 gennaio 1849, grazie alla fama acquistata « sopratutto come giornalista attivissimo, di carattere integro e fermo in quei principi liberali, antiaustriacanti e anticlericali che sempre aveva così grandemente professati » ([8]), fu eletto deputato al Parlamento Subalpino per il Collegio di Condove che comprendeva i Mandamenti di Condove, Almese, Avigliana, Giaveno. Rieletto il 15 luglio dello stesso anno, Rosa rifiutò per i troppi incarichi e anche per avere maggiore libertà nella sua attività di giornalista. Ebbe tuttavia la carica di Provveditore agli studi e ancora fu nel Consiglio

([5]) R. Formica, op. cit., p. 50.

([6]) Non pochi sono i dubbi sorti intorno a questa poesia, circa il testo e la data di composizione e pubblicazione. Per quanto riguarda la data di composizione ci siamo attenuti a quella proposta dal Formica nel testo citato per le spiegazioni che offre; a questo testo (pp. 64-70) rimandiamo chi volesse venire a conoscenza delle suddette questioni.

([7]) G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* Torino, 1850, vol. XX, p. 703.

([8]) C. G. Couvert, *Giornali e giornalisti nella Valle di Susa,* in « Rivista d'Italia », 30 aprile 1915, p. 628.

Comunale di Susa, in quello Provinciale e nel Consiglio Delegato.

Ritiratosi dalla politica attiva, entrò nel 1852 alla redazione del « Fischietto », giornale umoristico, col nome di Fra' Norberto, dove rimase fino a tutto il 1854. « In questo giornale egli dovette certamente trovarsi a molto suo agio, essendone l'ambiente perfettamente consono non solo alle sue idee, ma anche al modo di divulgarle, giacché l'arguzia e la facezia erano l'anima del giornale, pur trattando esso quasi solo di argomenti politici; e la lettura di quegli articoli ci dà la giusta misura di quanto valesse in quel non facile genere letterario il nostro Rosa. Ma il giornale nel quale egli versò veramente tutta la sua anima onesta e schietta, e nel quale poté meglio e con maggiore frequenza manifestare tutte le sue idee, sfogando il bisogno irresistibile che egli aveva di scrivere quanto gli passava per la mente, fu la « Gazzetta del Popolo » ([9]) alla quale collaborò dal 15 gennaio 1850 al 27 maggio 1862, data del primo e ultimo articolo apparsi, « ispirati tutti dal più vivo e interessato amor di patria, notevoli per nitida semplicità di concetti e per vivacità di frizzi e polemica » ([10]). Durante il periodo di permanenza alla Gazzetta, dal 1858 al 1860, pubblica a puntate sul giornale: « Il mio individuo »; e poi ancora nel 1861 « Una processione alla Sagra di S. Michele » e « Qualmente mi volessero far cappuccino » e « Fra' Ignazio », tre racconti brevi ([11]). Ancora sul quotidiano viene pubblicando, ma non periodicamente, dal 6 novembre 1854 al 7 settembre 1861, « La divina e umana commedia », di ventisei canti come il Rosa amava chiamare queste sue ottave, nelle quali tratta argomenti più disparati senza scrupolo di continuità; di questo « poema » non abbiamo alcuna edizione dimodoché per leggerlo bisogna risalire direttamente al giornale di quegli anni o agli ampi frammenti riportati dal Formica nella sua monografia citata. Oltre a questi lavori Rosa pubblicò una quantità enorme e saltuaria di epigrammi, sonetti o satire dal 1852 fino alla morte, a commento della vita pubblica piemontese; per questi lavoretti manca una bibliografia, anche se i medesimi rientrano nello stampo letterario rosiano, per cui non se ne farà una colpa a noi se ad essi accenniamo soltanto, parendoci gli esempi che andremo mostrando come sufficientemente significativi per la comprensione della figura del Nostro.

Il 12 luglio 1856 dalle pagine della « Gazzetta » Rosa lancia l'appello per una sottoscrizione nazionale per contribuire alla costru-

([9]) C. G. Couvert, op. cit., p. 629.

([10]) Ibidem.

([11]) Tutte queste prose sotto il titolo appunto de *Il mio individuo* furono raccolte e pubblicate da R. Formica nel 1930 a Torino presso A. Formica edit.

zione di cento cannoni da donare al Governo, affinché ne fossero dotate le nuove fortificazioni che stavano sorgendo ad Alessandria. Circa questa iniziativa, per la quale pare che Rosa intendesse anche scrivere un libro, bisogna dire che l'intento originario del poeta non era proprio quello dei « Cento Cannoni » e che questa idea, dopo conciliaboli e opinioni varie dei ministri di allora, fu di Cavour medesimo. Alla sottoscrizione, accettata tanto entusiasticamente dai cittadini da farla considerare come il primo plebiscito nazionale, aderirono, oltre al governo che aveva fornito il suo grandioso appoggio, anche Daniele Manin che « non solo inviò il proprio obolo, ma si fece collettore in Parigi fra i più eminenti amici dell'Italia e fra i nobili patriotti colà esuli: dei primi... il Gen. Cavaignac, il Béranger, il Michelet, il Quinet, Ernesto Légouet; tra i secondi: Girolamo Ulloa, Michele Amari, Mariano Stabile, Pietro Sterbini, il conte di Campello. Ed altre offerte raccolse fra... gli Esuli polacchi, ungheresi, romeni... Fra le tante dimostrazioni all'estero va notato che da Boston, con un indirizzo a S. M. firmato dal sindaco, s'inviò un cannone appositamente fuso colà a spese dei sottoscrittori bostonesi » ([12]). Dopo qualche mese uscivano dall'arsenale di Torino 127 cannoni, sul primo dei quali era il nome di Vittorio Emanuele II, e sul secondo inciso quello del Rosa, che si tenne soddisfatto di questo solo riconoscimento, dopo aver ricevuto le congratulazioni ufficiali del governo.

Nella primavera-estate del 1860 acquista il « Cantamerlo » ad Avigliana, che esiste tuttora, ma due anni dopo, il 27 giugno 1862, a Susa Norberto Rosa, all'età di 59 anni, muore non senza aver sottolineato con gusto e tranquillità: « Le Parche, come direbbe un Arcade, hanno filato la mia vita così piana e monotona, così vergine di aneddoti e di peripezie, così casalinga in una parola, da somigliarla ben più alla vita di un cenobita che a quella di un poeta, e quel che più monta di un poeta-causidico » ([13]).

3. - Il Letterato

Per un accesso alla figura e opera di Norberto Rosa, possiamo richiamarci direttamente alle sue parole che, come programmatiche, egli antepone alla sua « Prima raccolta » del 1849. Da queste abbiamo infatti un indirizzo da verificare per quanto riguarda la poesia, ma sicuro per quanto rigaurda l'indole dell'uomo:

([12]) R. Formica, op. cit., pp. 114-15.
([13]) N. Rosa, *Il mio individuo,* Torino, 1930, p. 17.

« Noi vogliamo — egli dice — che l'apparenza ceda il luogo alla realtà, l'impostura al merito; vogliamo cessato una volta questa pompa di titoli, questa ingiusta distinzione dei figli dello stesso Adamo in nobili e plebei, quasi che gli uomini si debbano altrimenti distinguere che dalle loro buone, o cattive azioni... Vogliamo, sopratutto, la libertà e l'indipendenza di questa altrettanto bella, quanto infelice Italia » (14).

« Dunque m'avete inteso — dice ancora più avanti —: in quanto a intenzione il mio libro è buono... Ed ha poi questo vantaggio su tant'altri libri, che dice le sue verità e corregge con garbo, temperanza e carità cristiana, non fremendo, brontolando, ululando, piagnucolando » (15).

Come si vede, un uomo solido e sereno, amante del progresso, ma nella misura in cui sia autentico miglioramento per l'uomo e non comoda maschera d'inganni e imposture, amante della chiarezza e desideroso di sincerità. Secondo queste intenzioni, dunque:

Io rido e scherzo come l'alma detta
Sotto l'usbergo di sentirsi pura
Con quel verso che giova e che diletta (16).

« Ma se — continua — mi accorgerò che un progressista ci venda lucciole per lanterne, se vedrò un umanitario aver più a cuore la propria vanità che l'altrui benessere, se scoprirò che un utilitario cerchi di trar tutta l'acqua al suo molino, se troverò sogni, utopie, deliri invece di *positività* (17), se vedrò le associazioni istecchire, la moralità più insegnata che praticata, l'ipocrisa, la santoccheria farsi mantello della religione, e l'istruzione rivolta al mal fine, e l'ozio accanto al lavoro e la previdenza mescolata all'imprevidenza, oh allora impugnerò il mio flagello di rose (e il proverbio dice che non vi han rose senza spine) e lo menerò a tondo » (18).

Per altro il poeta, che si avvede proprio di tutto ciò, nelle poesie conferma i suoi intendimenti nell'usare questo « flagello »:

Lo so pur che molti salgono
A grandissima fortuna
Insozzando, impudentissimi,
Quella via che al mondo è una (19).

Perché:

Così va il mondo oggi da Batro a Tile,
Che chi alla tigre, all'aquila, alla volpe
Non assomiglia, sia tenuto a vile,
E fatto reo di centomila colpe (20).

(14) N. Rosa, *Prima raccolta di poesie e prose,* Torino, 1849, pref. pp. VI-VII.
(15) Ibidem, *Prolegomeni,* pp. 8-9.
(16) Ib., *Sonetto proemiale,* vol. I, p. 23.
(17) Come questo, anche tutti gli altri corsivi sono del testo.
(18) Ib., *Prolegomeni,* vol. I, p. 10.
(19) Ib., *Chi sono,* vol. I, p. 92.
(20) Ib., *L'Asino,* vol. II, p. 48.

Ma pure di fronte ad una simile realtà, di cui più che soffrire drammaticamente, percepisce da moralista e se ne dispiace, Rosa non rinuncia a sé stesso e alle sue aspirazioni, anzi:

..... Ah nò, non mai!
Il fuoco a' baffi miei prima s'apprenda,
O libertà, ch'io le tue leggi offenda ([21])

e ancora precisa:

Ne guardo all'abito
O vecchio o nuovo,
Se il vero merito
Dentro vi trovo ([22])

senza preoccuparsi delle critiche, o dei subdoli consigli, ai quali a sua volta ribatte:

Dice il poeta Elpin che sono bei,
Ma un po' troppo mordaci i versi miei.
Al vile che non sa fuorché adulare,
Ogni schietto pensier mordace appare ([23]).

È questo gusto della schiettezza, della genuinità, questa diffidenza verso parole e atti vani in cambio dell'amore per fatti concreti e onesti, l'intento più perseguito da Rosa scrittore, perché aspirazione più sentita dell'uomo. Il luogo comune del solido buon senso piemontese, sembra ricevere conferma dai suoi scritti, tutti permeati di questo buon senso che è però in ultima analisi desiderio immediato di autenticità, come ispirazione la più vera della sua poesia, risolventesi in ironia, in annotazione ammiccante o volutamente ingenua, e tale da essere, sotto l'aspetto tematico e morale, la nota più valida.

« Se io volessi, scrive ne *Il mio Individuo,* registrare le finzioni tutte che mi vennero vedute fuor di teatro dai tempi di Napoleone I a quelli di Napoleone ultimo, mi converrebbe scrivere quasimente la storia contemporanea » ([24]). E ancora: « Oh! per fermo; se in oggi, dopo aver visto tanti finti amici, tanti finti liberali, tanti finti moralisti, tanti finti cristiani, tanti finti miscredenti, tante finte religioni e tante finte alleanze e tante fine amnistie e tanti finti giuramenti, io avessi a rifare la sentenza di mia madre, alle parole *in teatro tutto è finzione,* farei quasi seguire queste altre: *e tutto il mondo è un teatro!* » ([25]).

Per questo motivo la poesia del Rosa che ha sempre come scopo il ridimensionamento, colpisce gli aspetti deleteri o meschini della vita

([21]) Ib., *Invito tipografico,* vol. I, p. 24.
([22]) Ib., *L'abito,* vol. I, p. 189.
([23]) *Epigramma XI,* vol. II, p. 210.
([24]) N. Rosa, *Il mio individuo,* p. 47.
([25]) Ib., p. 50.

di ogni giorno, che si celano sotto grandi spoglie, o di falsa grandezza si ammantano, mediante la vanità, per nascondersi. Se la prende con i legulei imbroglioni e tutti coloro desiderosi solo di denaro, coi cantanti d'opera, verso cui nutre una particolare e prediletta avversione, con i metafisici, dei quali non condivide l'astrazione intellettuale troppo lontana dal suo spirito pratico; e poi con i letterati e gl'intellettuali da strapazzo:

Spuntano i genj e crescono
Come ne' boschi i funghi;
Né del sapere all'apice
Van per istudi lunghi,
In un sol dì maturano
Siccome i funghi ancor ([26])

e per i loro congressi scrive un epigramma tra i più riusciti:

Erra chi dice: *non si coglie un frutto*
Dall'annual scientifico Congresso.
Cirillo che vi andò vuoto di tutto,
A casa ritornò pien di sé stesso ([27]).

In ultima analisi egli conduce una polemica contro la società del suo tempo, e la critica dei vizi è la critica dei vizi di questa società borghese (ma non solo), dove salotti di vanagloriosi o inutili eruditi, dove spiantati imbroglioni, dove progressisti per moda:

Tu ben sai che da que' circoli
Brillantissimi io rifuggo,
Ove tanti si dilettano
(E di noia ov'io mi struggo)
Ragionando a piena bocca
Di materia affatto sciocca.

E ben sai, siccome il trepido
Gioco abborro, allorquando
L'un amico all'altro i quadrupli
Viene allegro guadagnando,
Inchiodata l'amicizia
Sull'altar dell'avarizia ([28]).

Nelle poesie sugli animali (e che animali! Asini, porci, elefanti, cani ringhiosi, etc.), spesso ricalcate sulle favole di Esopo e Fedro, fingendo elogi alle bestie colpisce più felicemente i suoi bersagli attra-

([26]) N. Rosa, *Prima raccolta - I grand'uomini,* vol. I, p. 85.
([27]) Ib., *Epigrammi,* LXXV, vol. II, p. 232.
([28]) Ibidem, *Il mio sigaro,* vol. I, p. 178.

verso il gioco del doppiosenso. In una di queste, esaltando il porco, raggruppa in un abbraccio, che sa di coralità, alcuni vizi e figure rappresentative, raggiungendo effetti divertentissimi:

O voi che avete l'intelletto sano,
Né l'intelletto sol ma la corazza,
Se volete toccar proprio con mano
L'eccellenza del Porco, un'ora in piazza
Meco dal pizzicagnolo venite,
E là giudicheremo a classi unite.

Ecco il pizzicaròl, ecco il maiale,
Grassi ambiduoi che li distingui a pena;
Ecco come colui sopra gli sale,
E lo gratta e lo gratta in sulla schiena;
Ecco come costui, così grattato,
Si corca... si addormenta... ed è scannato!

O sovrumana del grattar potenza!
O primiera virtù dell'età nostra!
Chi mi ammaestra nella tua scienza?
Gli alti misteri tuoi chi me gli mostra?
Ah! ben si disse: il mondo è fatto a scala,
Monta chi gratta, e chi non gratta cala.

Grattano l'epulone i parassiti,
E alla mensa di lui s'ungono il dente;
Grattansi dallo scapolo i mariti
E di casa vien fatto il confidente;
Gratta i ricchi babbei l'avaro scaltro...
E i letterati grattansi l'un l'altro ([29])

dove quel « grattarsi » su cui s'imperniano queste sestine è, direbbe un critico, se non certo aulico quantomai efficace! D'altra parte queste poesie degli animali e alcune altre, in specie nel secondo volume, sono tra le migliori del Rosa.

Anche se credente, ma proprio perché tale, attacca sovente i preti, e il suo anticlericalismo è spesso feroce: esso si manifesta in due direttive, una politica, che nasce dalla « Questione romana », e l'altra, per così dire, interna, per cui Rosa se la prende con i preti singoli e con le singole istituzioni ecclesiastiche, quando la religione non risponde alla sua autentica funzione.

« Vogliamo liberare — dichiara — la società da quella turba di scioperati che vivono a spese dell'altare, anzi dei troppo crudeli devoti e ritornare la nostra religione alla purezza e semplicità del Vangelo » ([30]).

([29]) Ib., *Il porco,* vol. II, p. 122.
([30]) Ib., Prefaz., p. VII.

Mette allora in ridicolo l'esteriorità dei preti:

« Reverendi della Bottega! spero che nell'infinita ed incomprensibile vostra misericordia perdonerete se io confesso ingenuamente d'aver sempre considerato le vostre mitre, i vostri piviali e le pianete vostre come altrettante *cose d'oro* da attirarsi gli occhi delle ragazzette, anziché il cuore degli adulti » ([31]).

Ma l'anticlericalismo rosiano manifesta le sue punte estreme e più interessanti nella polemica politica appunto. E di questo vedremo dopo. Ora è da osservare invece come a questo modo di sentire corrisponde uno stile del Rosa, fatto di linguaggio confidenziale e non privo di quotidianità e francesismi, dove le figurazioni letterarie, delle quali si serve il poeta, appaiono comuni e alcune volte sforzate, intese come sono ad un effetto immediato. D'altra parte egli sembra risentire della cultura classica, di cui è buon conoscitore, anche se questo miscuglio di divulgativo e sofisticato, quando non è nelle intenzioni dell'autore, non ha esito felice, risolvendosi in movimento poetico contrastante e troppo rilevabile. Ma come nella autobiografia, di nome e non di fatto, perché la sua vita è colta negli aspetti biograficamente del tutto trascurabili, così sempre Rosa è portato piuttosto a raccontare a mo' di aneddoto, riuscendo in tal modo da una parte a cogliersi in rapporto col mondo esterno, situazioni e personaggi che sono i veri oggetti esaminati, i veri protagonisti; dall'altra a fare di questi altrettante occasioni di ritratti saporosi.

E questa sua lepidezza di stile ha un ben preciso riscontro, per così dire, teorico. Rosa infatti si è sempre dichiarato seguace della poesia « bernesca » e ammiratore, tra i contemporanei, del Guadagnoli; anzi, nell'àmbito della polemica letteraria, la polemica contro i detrattori del « bernesco », come di poesia non seria, ha parte notevole. In una « Epistola » a Domenico Ghinassi spiega i motivi del suo amore per lo stile faceto che egli implicitamente sembra voler dire di non adoperare solo per disposizione naturale:

E lasciali anfanar que' cimatori
Che danno l'ostracismo e fan la pelle
Al Berni, al Guadagnoli e ai lor cultori.

Quando il mondo è una torre di Babelle,
Quando il *buon senso* è merce proibita,
Quando i denari portano alle stelle:

Quando lo scioperato e il sibarita
Rinomanza ha di dotto, e ne' Congressi
il *Porco ambasciator,* russando, imita:

([31]) Ib., *Il mio individuo,* pp. 155-156.

Quando è giunto il *Malgusto* a tali eccessi,
Che s'apprezzano sol le mode strambe
(E la scabbia è comne ad ambo i sessi!)

Quando nuoce il ver dire, ce da chi lambe
Fioccano i maccheroni infin sul viso:
Quando nuoce il ver dire, ed a chi lambe

Solenne cosa, o mio Ghinassi, è il riso ([32]).

E altrove esalta con tutta la serietà questo « riso », valtuandolo peraltro positivamente quando non sia solo fine a se stesso, ma si accompagni a un robusto senso morale, secondo la sua preoccupazione di sempre:

Solenne, alto, terribile
Siccome il pianto e il riso;
Ne qual de' due predomini,
Forse fia mai deciso
. . . . . .

Ridi, ma come ridono
Un Giusti ed un Parini,
Fiacca i superbi: agli umili
Sii scudo ed ai tapini.

Parlami della Patria,
Né parla sol, ma spera;
Fa che d'un volto io sappiati
Sino all'estrema sera;

In tuo pensier sii libero,
Non piaggiator servile,
E avranno vita i carmini
Anche in *faceto* stile ([33]).

A questo punto, però, dopo aver tentato d'individuare il poeta, occorre porsi una domanda: se il suo intento è quello della critica, qual'è l'alternativa a ciò che viene condannato? Nel momento in cui polemizza, già prendono figura implicitamente i modelli, chiamiamoli così, che Rosa prospetta o vuole rivalutare e che sono i valori tradizionali. E proprio qui sta il limite più grave di tutta la opera sua, limite che noi sentiamo forse perché di sensibilità moderna, ma che tuttavia non è giustificabile neanche pensando a Rosa come uomo piemontese e del secolo scorso. L'accettazione dei valori tradizionali (che il Nostro avrebbe forse definito di sempre), indipendentemente da ogni giudizio sugli stessi, non sembra presupporre un vaglio critico, il quale

([32]) N. Rosa, *Prima raccolta,* vol. I, p. 329.
([33]) Ib., vol. I, pp. 320-322.

potrebbe ugualmente riconfermarli, ma che è tuttavia indispensabile quando si voglia prendere una posizione veramente razionale. Che occorra tenere conto di determinate condizioni storiche non è affermazione, a nostro giudizio, sufficiente, poiché ogni vero poeta, o scrittore, opera un processo simile, altrimenti rientra nella categoria di testimone, o fa opera individualista, ma non certo autenticamente educatrice, pretesa del Rosa, anche se ad essa il poeta di Avigliana si accosta, conscio dei suoi limiti.

Ma non è tutto, ché, quando non si voglia intendere come reazionaria una presa di posizione come quella a cui accennavamo prima, un'altra punta reazionaria si manifesta in Rosa: ed è quel suo modo d'intendere le cose piuttosto staticamente. Il costante ridimensionamento dei progressisti, infatti, se si colloca per un verso positivamente, nell'àmbito della critica che egli fa a tutti coloro che si servono del mito del progresso del XIX secolo, quale facciata per i proprii comodi; dall'altro è espressione del suo modo di percepire la realtà come qualche cosa d'immobile piuttosto, o per lo meno lentamente, molto lentamente evolventesi; concezione che esclude, in altre parole, una presa di posizione valutante le reali possibilità evolutive dell'uomo e tende di conseguenza a non considerare neanche il problema, almeno seriamente. E questo modo di vedere non è che reazionario, secondo che sia più o meno fortemente sentito ed attuato. Esso rientra perfettamente nella visione storica del Nostro, e in ogni caso, egli non fa mistero della sua simpatia per « l'aurea mediocritas », e il « in medio stat virtus » ([34]). In ultima analisi, si tratta ancora di deficenza di critica dei valori, ed è il limite più grave.

Di nuovo sotto il profilo letterario, tuttavia, il Rosa non si può considerare vero poeta. Le sue poesie non nascono da ispirazione intima, e, oggi, purtroppo risultano talvolta noiose. Meglio si potrebbe definire il Rosa un abile verseggiatore, non certo privo di estro, spesso simpatico e vivace, ma non oltre.

Ciò che conta piuttosto notare, in conclusione, è che nell'opera rosiana, al difuori dei temi proposti, merita tutta la nostra attenzione l'intento educativo così sentito dal Nostro e acquisito dalle istanze della poetica romantica; e questa, infatti, è maniera d'intendere l'arte, tutt'altro che astratta, e quanto mai attuale. Una tale concezione artistica, decisamente civile, si prospetta intensamente e più precisamente e con i risultati migliori, anche come impegno politico: la passione dell'uomo è patrimonio dello scrittore ed entrambi ne sono partecipi nel modo

([34]) Vedi *Prima raccolta, Prolegomeni,* p. 8.

che stabilisce la loro dignità, sollevando la figura del Rosa alla dimensione storica. Da questo angolo visuale Rosa è ottimamente valutabile come personalità storica appunto, e particolarmente, risorgimentale; cosicché se il poeta si consuma col tempo, la sua importanza di testimone resta intatta. E anzi, la lettura della sua opera, in questa chiave, se da una parte trova il suo limite, dall'altra acquista il suo preciso e nuovo valore: poesie e scritti d'intonzione prettamente politica e sociale, appaiono più interessanti e utili, quali documenti non veramente letterari, ma storicamente altrettanto salienti.

4. - L'impegno politico

Questo impegno del Rosa, dunque, si può considerare la vera nota dominante; resta allora da vedere come il medesimo si configura nell'ambito della sua vita, e stabilire, quindi, in qual modo i suoi rapporti con fatti e persone, divengano oggetto della sua attenzione letteraria.

La caratteristica del Rosa osservatore politico, come oggi si direbbe, consiste in una costante presa di posizione di fronte a fatti non realizzati, e nel silenzio di fronte a quelli che accadono. In altre parole, si pone come stimolatore alla lotta dalle colonne del suo giornale (e in effetti sensibilizzò gran parte dell'opinione pubblica al drammatico e capitale problema politico del tempo, cioè l'Unità d'Italia), e quando questa si attua, tace, per osservare e magari partecipare, e perché la sua funzione vien meno.

In primo luogo il rapporto di base Italia-Austria ([35]). Col solito tono scrive nel 1852:

> Vorreste voi *carissimi* Tedeschi,
> Farci un piacere, ma di quelli buoni
> Di approfittar, cioè, di questi freschi
> Per andarvene fuori dei.....? ([36]).

Di Francesco Giuseppe, capo dell'Austria, cogliendo l'occasione di una sua venuta a Milano, scrive, dopo aver beffeggiato le manifestazioni addomesticate che erano avvenute in suo onore:

([35]) Tutta questa parte si avvale delle documentazioni del Formica e le poesie sono citate dal suo testo, perché egli ebbe la possibilità di sfogliare la collezione della *Gazzetta del Popolo* e di altri giornali, su cui Rosa scrisse. A noi interessa qui dare una rapida scorsa, la più significativa possibile, e per questo, e anche perché è il solo disponibile, ci rifacciamo a quel testo, così preciso e ben più approfondito, che è d'altra parte, una monografia, mentre questo è un articolo.

([36]) *Divina e Umana Commedia* - canto XII - G. d. P. 25-10-1855.

Ecco altr'archi, frattanto, altri saluti
Di Checco Beppo offrivansi alla vista:
Eran le larve dei molti penduti
Che aspettavan l'onor della rivista ([37])

adombrando con effetti non infelici una figura d'impiccatore dalla quale l'intento è quello di far risaltare il sentimento forte e presente dei patrioti martirizzati. Insieme colpisce i vari regnanti più o meno sudditi dell'Austria, contrapponendo loro Vittorio Emanuele, verso il quale Rosa non fa mistero del suo grande affetto. L'immagine tracciata del re risente spesso della retorica risorgimentale, ma nondimeno occorre pensare alle speranze che solo il Piemonte allora poteva suscitare, per comprendere questa enfasi:

O magnanimo prence a cui sul fronte
Splende la maestà di Carlo Alberto,
Non vedi tu, non vedi che il Piemonte
È troppo angusto regno al tuo gran merto?
. . . . . .
Cavalca dunque, e mettiti in arcioni
E cavalca su Napoli e su Roma.
Chi vuoi che non ti accolga inginocchioni
Per liberarsi dalla dura soma
Imposta da tre zucche e due meloni? ([38]).

Questo nel 1855. Poi nel 1860 in tempi migliori scrive:

VITTORIO intanto collo scettro in mano
Ben mezza Italia ad occupar si mette;
Invan Pio nono a lui si oppone, e invano
Gli oppon lo scoppio delle sue *fusette* ([39]).

rivolgendosi subito dopo al papa con questo invito ad assecondare il re del Piemonte, invito che naturalmente alla fine non dimentica la satira:

Fate come vi dico, o Santo Padre,
Scrivete al nostro Re, ma chiaro e netto,
Che del Vangel seguitando il precetto,
Volete rinunciare all'opre ladre;

Id est mandare a casa quelle squadre,
Che inutilmente vuotanvi il sacchetto,
E ridotto che v'abbiano al brodetto,
Vi volteranno le lor spalle quadre,

([37]) Ib., Canto XIX, 10-1-1857.
([38]) Ib., Canto IX, 9-10-1855.
([39]) Ib., Canto XXIV, 6-5-1860.

Scrivetegli che, visto conqualmente,
A dispetto dei diavoli e dei santi,
L'Italia vuol crearsi indipendente,

Siete pronto a spogliarvi il temporale,
Purché vi sborsi tanti scudi e tanti...
Da passar tutto l'anno in carnevale ([40]).

Per la Questione Romana tuttavia, Rosa non dimentica Garibaldi, per cui, sia pur con riserbo, dimostra simpatia, tanto che in un suo componimento accenna alla possibilità di soluzione del problema da parte dei garibaldaini. Ma un anno dopo, nel 1861, svanite le speranze di un accordo col papato, ne « Il papa impazza » si abbandona a un sarcasmo nei confronti di Poi IX, non privo di amarezza (e Norberto era appartenuto alla schiera di coloro che avevano salutato con gioia la salita al papato del Cardinal Mastai):

Viva Italia! Viva Italia!
Egli è tempo, oh finalmente!
Che dai lacci della balia
Si dichiari indipendente;
Viva Italia con VITTORIO
Che per Re d'aver mi glorio!
A installarsi in Campidoglio
Venga pur, venga domani
Ch'io lo aspetto, ch'io lo voglio
Coronar con queste mani;
E chissà, se tanto io viva,
Che fra i santi non lo ascriva!

E la turba dalla piazza
Esclamava: Il papa impazza! ([41]).

Anche per Cavour ci sono polemiche, ma più, a quanto sembra, per la politica interna, che per la sua condotta riguardo al problema italiano. La sua mente politica è così, esattamente, definita:

Cavour che confidente è dei sovrani,
Cavour che tutto un regno ha nella testa;
E come quei che di progetti vani,
Come suole il volgar, non mena festa,
Ma del quattro e due sei solo s'infuoca ([42]).

Prima si era opposto alla spedizione di Crimea, ma quando Cavour ritornò dal Congresso di Parigi « a mani vuote », mentre Brofferio dalla

([40]) *Un consiglio a Pio IX,* 24-9-1860.
([41]) G. d. P., 26-12-1861.
([42]) *Divina e Umana Commedia,* canto XXV, 5-6-1859.

Camera apostrofava violentemente il Primo Ministro, Rosa fu dei pochi ad intravedere al di là del nulla di fatto le possibilità future. Comunque la sua fiducia negli aiuti esterni non è molta. E d'altra parte verso i Francesi ed i vari Napoleoni non nutre molta simpatia, poiché vediamo invece che li satireggia spesso e volentieri; di Napoleone I dice:

Il Picciol Caporal, quando in Egitto
Vide farsi fortuna a sé molesta,
Di soppiatto fuggì, siccome è scritto,
Fra sé dicendo: ingegnisi chi resta!
Fuggì di Russia ancor, né fu delitto;
Anzi sclamò più d'un: Guarda che testa!
E per vederlo si fregava gli occhi!
« Infinita è la schiera degli sciocchi » (43)

e alla domanda manzoniana del « 5 Maggio », risponde senza dubbio:

Fu vera gloria? domandò Manzoni,
Fu l'infamia dei popoli poltroni! (44)

ma con Napoleone III è ancora più accanito, dimostrando chiaramente di giudicarlo un inetto:

Napoleone terzo agli alleati
Guarentisce gli Stati!
Resta solo a veder se trovi poi
Chi guarentisca i suoi (45).

L'imperatore oltre ad essersi fatto incoronare tradendo le promesse iniziali, appoggiava chiaramente il papato, suscitando una doppia diffidenza nel Rosa:

Grazie al cielo siano rese
Fin laggiù ne' regni bui:
Chi fé schiavo il suo paese
Vuol far liberi gli altrui! (46)

e per finire colpisce anche Napoleone IV:

« L'imperial bambino
Ha il papa per padrino!!!... ».
— Che c'è di macheronico
Se è figlio di un canonico! — (47).

(43) Ib., Canto V, 23-11-1854.
(44) Ib., Canto XX, 12-8-1857.
(45) G. d. P., 15-2-1855.
(46) G. d. P., 20-2-1856.
(47) G. d. P., 23-3-1856.

Ancora molti altri sono gli accenni e le polemiche del Rosa contro i Napoleoni, troppo lunghi da enumerare. Vedremo, invece, alcune passioni politiche e, prima fra tutte, quella verso Daniele Manin; egli viene definito:

..... Manin che nell'itala storia
Il suo nome stampò con salde impronte ([48])

e, lui morto, esalta la sua figura e la sua eredità morale con composto affetto e con la speranza che il suo esempio di patriota sia seguito:

Oh! dappoi ch'egli è morto, almen *giacente*
Non si *dichiari eredità* cotanta!
Ma sorga alcuno tra la nostra gente
Che valga ad incarnar l'idea sua santa
Di far la Patria terra indipendente
Contro qual sia stranier che vi s'impianta:
Unione, ei gridava, ed unione
Gridi quest'uno a l'itale persone ([49]).

Rosa invece si dimostra avversario di Mazzini, non comprendendo, ma non era il solo, il vero significato della sua azione. Le accuse sono pesanti e risentono delle maldicenze del tempo:

Molte rivoluzioni ei cominciò
(Peccato che finisser tutte in zero)
Fama è che al fuoco mai non si trovò,
Ma questo avvien perché quel condottiero
Tiene che un bel morir la vita onora,
Ma un bel fuggir salva la vita ancora ([50]).

Amico di Regaldi e di Brofferio, sostenne per un certo periodo Gioberti, ma fu in polemica per diverso tempo col giornale cattolico « L'Armonia » e con Paleocapa; ricorda Guerrazzi, di cui fu ammiratore, e Michele Lessona e Luigi Cibrario, stabilendo così una trama di relazioni dirette, o indirette, tutte a testimone della sua attiva partecipazione alla vita pubblica.

L'anticlericalismo, quando si discute se incamerare o no i beni delle Congregazioni religiose, gl'ispira versi impetuosi secondo i temi cari alla satira politica del momento:

Grida, sommosse, trame
Perché si mor di fame?

([48]) G. d. P., 2-10-1857.
([49]) *Divina e Umana Commedia,* canto XXII, 7-10-1857.
([50]) Ib., canto XX, 11-8-1857.

Vatti a far frate,
Popolo minchione,
Che se morrai sarà d'indigestione ([51])

e con lo stesso tono:

È falso che il digiuno
Faccia immagrire, come vuol taluno.
I preti e i frati, che digiunan tanto,
Guardate un po' se non istan d'incanto ([52])

poi con interesse più direttamente risorgimentale ed unitario, e rivolgendosi confidenzialmente a re Vittorio:

Fate come vi dicono, o Re Vittorio:
Mandateli a grattarsi tutti quanti
Questi frati ignoranti e petulanti
Che vivono tra il letto e refettorio
. . . . . .
Liberateci, sì, da tanti frati
Che non solo per noi non fanno niente,
Ma tengono per il Papa e pe' Croati ([53])

Se è patriota, questo non gl'impedisce tuttavia — da buon italiano possiam dire? — e da quello spirito caustico ed attento che era, di appuntare i suoi strali anche contro il governo piemontese. Lamenta la lentezza procedurale (si vede che è un vizio inguaribile!) l'indecisione, talvolta deleteria, e quel guadagnar tempo per dilazionare le questioni che riteneva di capital importanza, oltre al problema italiano, come ad esempio la legge sul Matrimonio Civile, in favore del quale conduce una lunga lotta; e descrive in questo modo il governo:

Si fa noto per norma a tutti quanti,
Ai presenti ed a quelli che verranno,
Che è stabilito che d'ora in avanti
Promesse da ministri si diranno,
Quelle che nei comuni ragionari
Promesse, si dicean, *da marinari*

e così via di seguito, ora irato, ora rassegnato, ma sempre ironico su questa strada. Una via dove l'interesse sociale e il sentimento vero anteposti dal Rosa a tutto, sono ancora oggi i suoi insegnamenti più validi ed il suo pregio maggiore.

GIORGIO BLANDINO

([51]) G. d. P., 15-6-1852.
([52]) G. d. P., 7-11-1853.
([53]) G. d. P., 21-9-1854.

Nell'intento di fare cosa grata ai lettori, diamo qui di seguito il riassunto delle due conferenze tenute in Avigliana il giorno 9 giugno u. s. in occasione della Assemblea dei Soci della « Segusium ». Hanno parlato: sulla « Flora segusina », il prof. Franco Montacchini, assistente ordinario alla Cattedra di Botanica dell'Università di Torino; e sulle « Glaciazioni e depositi morenici nella Bassa Valle di Susa » il dott. Aldo Polizzano, consulente geologo della Provincia di Torino.

La flora segusina oggi

La flora segusina rispecchia molto fedelmente la grande eterogeneità ed originalità di ambienti che caratterizzano la valle di Susa.

Già il substrato litologico si presenta notevolmente variato (fig. 1). Si passa infatti da rocce molto acide come i diabasi e le prasiniti ed il serpentino che affiorano nella bassa valle, in corrispondenza della così detta fossa delle pietre verdi che ben più ampio sviluppo ha nelle vicine valli di Lanzo, agli gneiss ed ai micascisti che formano i massicci dell'Orsiera e dell'Ambin, ai calcescisti che hanno grande sviluppo in tutta la media ed alta valle, fino ai calcari del Seguret e di buona parte della Valle Stretta.

Anche il modellamento terrestre che ha agito su queste rocce è stato molto diverso. Nell'alta valle il fattore più importante è stata l'erosione fluviale che è riuscita ad ampliare enormemente il bacino idrografico, legando all'attuale bassa valle due porzioni che probabilmente erano tributarie del versante francese. Secondo BLANCHARD (1952) infatti dal vallone di Rochemolles sarebbe all'inizio defluito un torrente che attraverso il Colle della Scala si sarebbe buttato nella Clarée, mentre la Dora di Ulzio, confluendo con la Ripa, si sarebbe gettata nella Durance attraverso il Monginevro (fig. 2). In seguito l'azione erosiva del Cenischia avrebbe provocato la cattura dei due bacini idrografici invertendo il decorso dei torrenti nella parte terminale e scavando una valle principale. Su questo primo modellamento si sarebbe

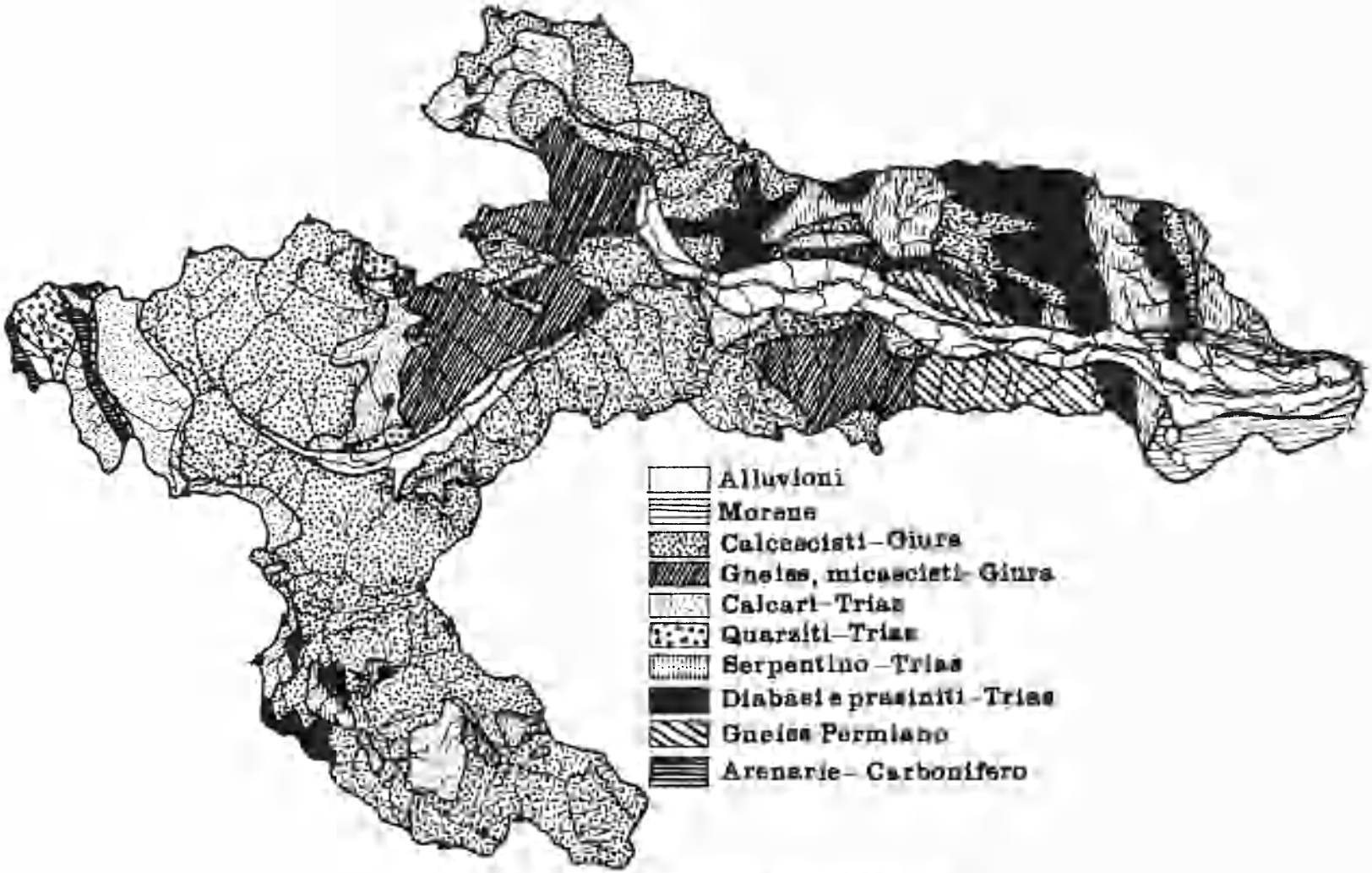


Fig. 1 - Carta geologica schematica della Valle di Susa

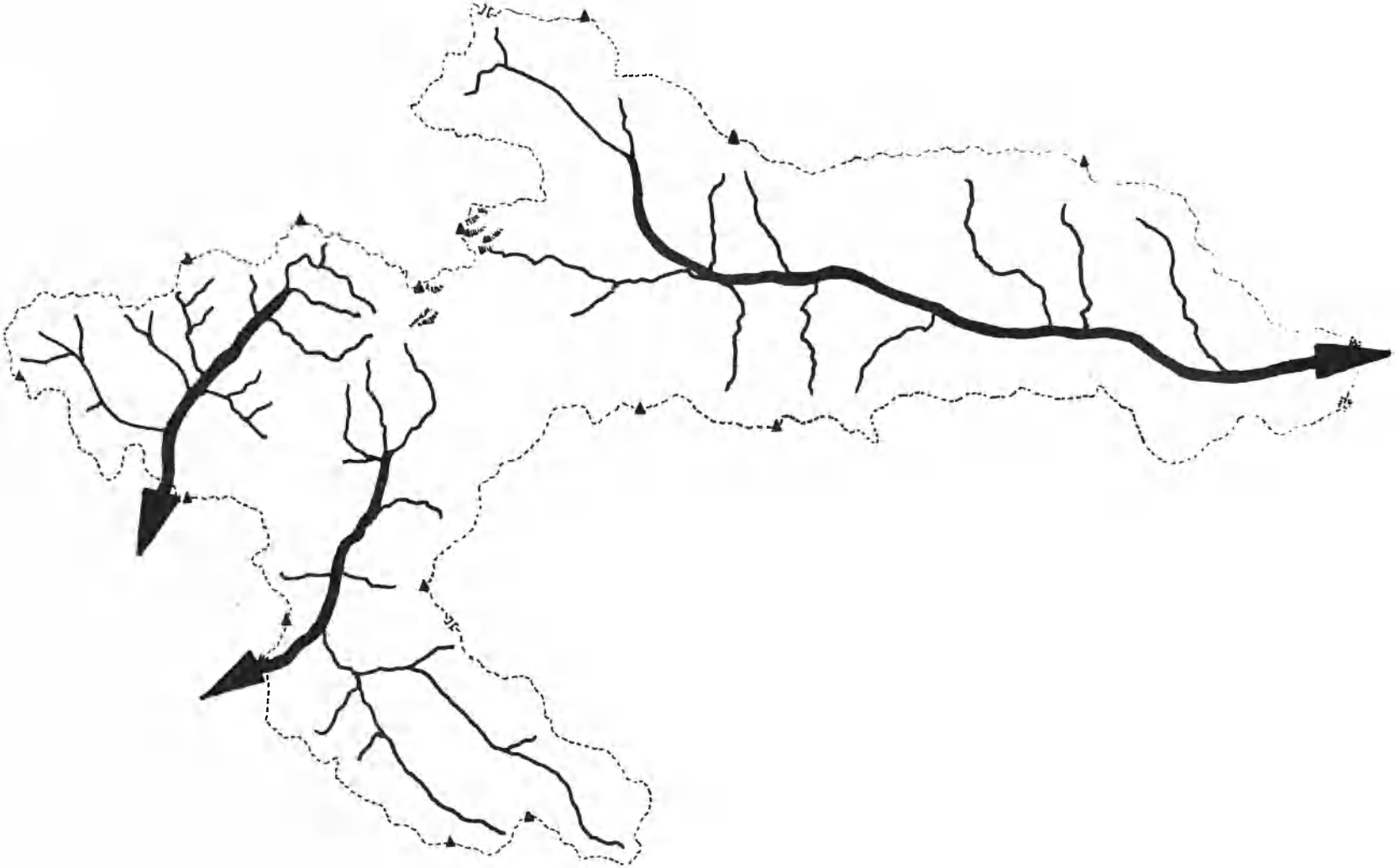


Fig. 2 - Schema della probabile situazione idrografica iniziale nella zona dell'attuale Valle di Susa

inserita la potente azione dei ghiacciai che ha specialmente lasciato le sue orme sulla bassa valle, spianandone il fondo e lasciando le pareti quasi a picco, ricche di striature e di roches moutonnées, come la Sacra ad esempio, e costruendo l'imponente sistema di morene che circondano i Laghi di Avigliana e si spingono fino a Rivoli.

La morfologia ed il substrato, associati al clima particolarmente secco e caldo, creano condizioni del tutto speciali, soprattutto nel versante rivolto a Sud, favorendo lo sviluppo di specie mediterranee, come l'ulivo ed il mandorlo che si è addirittura spontaneizzato nei dintorni di Foresto, e limitando lo sviluppo di altre piante. Così ad esempio il faggio, che in altre valli è per un ampio tratto la specie arborea dominante, in valle di Susa si trova accantonato nelle vallette laterali, più umide e meno esposte alla forte ventilazione, e non riesce nemmeno a penetrare nell'alta valle.

L'inizio di uno studio sistematico della flora della valle di Susa lo si può far coincidere con la stesura del manoscritto di G. B. Caccia, primo Direttore dell'Orto Botanico torinese, dal titolo « *Catalogus plantarum in Valle Ulciensi nascentium* » databile con molta approssimazione intorno al 1740, che elenca 725 piante.

Un vero studio organico della flora di tutta la valle è però stato compiuto da J. F. Re, nativo di Condove, che con pazienza e con coraggio, in quanto ai suoi tempi avventurarsi fra le montagne era cosa considerata estremamente pericolosa, percorse tutta la valle, salendo anche sulle cime più importanti, e sintetizzò il suo lavoro di ricerca nell'opera *Flora segusiensis* pubblicata nel 1805 (fig. 3).

Dopo di lui B. Caso nel 1881 per incarico della sezione di Susa del Club Alpino Italiano rifece traducendola in italiano la sua opera, risistemandola secondo il sistema naturale di De Candolle, mentre il Re aveva seguito il sistema linneano, e nell'anno successivo pubblicò ancora delle aggiunte e correzioni.

Negli anni seguenti molti studiosi si sono interessati della fiora della valle, che con la sua ricchezza attraeva molti botanici, anche stranieri, per cui le segnalazioni di nuove specie sono continuamente aumentate.

Nel 1907 O. Mattirolo, anch'egli Direttore dell'Istituto Botanico di Torino, scrisse il lavoro da lui stesso definito saggio storico-bibliografico-botanico sulla flora segusina, in cui compendia non solo tutti i dati sulle nuove entità ritrovate, ma anche una completa bibliografia delle opere riguardanti la valle di Susa e la sua flora.

FLORA SEGUSIENSIS

SIVE

STIRPIUM IN CIRCUITU SEGUSIENSI

NECNON IN MONTECENISIO,

ALIISQUE CIRCUMEUNTIBUS MONTIBUS SPONTE

NASCENTIUM ENUMERATIO SECUNDUM LINNEANUM

SYSTEMA

AUCTORE

J.E FRANCISCO RE

CONDOTTIS MEDICINÆ DOCTORE, SUPREMI SANITATIS SUBALPINI CONSILII CONSILIARIO HONORARIO, IMP. SCIENT. ACAD. TAUR. ET AGRAR. SODALI, ET MATHEMATICES, HISTORIÆQUE NATURALIS IN CARIMANENSI COLLEGIO PROFESSORE ETC.

TAURINI,

EX TYPOGRAPHIA BERNARDINI BARBERIS,

In Typographorum vico, N. 272.

Fig. 3 - Frontespizio della Flora Segusiensis del Re

Dopo di allora molti si sono ancora occupati di questo argomento e numerose sono le pubblicazioni. Alcune sono studi profondi di alcuni aspetti della flora e della vegetazione, altre contengono appena alcuni cenni a piante raccolte nella valle, ma non è il caso di entrare in merito a giudizi sul valore dei singoli lavori. Basterà citare gli autori per ordine cronologico, rimandando chi vuole avere notizie più precise alla bibliografia: PETITMENGIN 1909, MUSSA 1908, 1909, 1921, 1937, 1939, 1940, MAGNIN 1913, SANTI 1913, 1917, 1931, BEAUVERD 1914, CHIAPUSSO-VOLI 1916, BEZZI 1918, MATTIROLO 1920, NEGRI 1921, 1922, 1923, NOELLI 1926, VACCANEO 1933, BARSALI 1934, CAPPELLETTI 1938, 1941, MOLTONI 1941, 1956, 1959a, 1959b, 1966, SAPPA 1946, 1947, 1949, CHARRIER 1950a, 1950b, 1951, 1954, 1967, VIGNOLO-LUTATI 1950, PIOVANO 1951, 1960, 1965, TOSCO 1955, 1960, ZUCCARELLI 1956, MONDINO 1960, 1963, BRAUN-BLANQUET 1961, PESANTE e ARIELLO 1961, CADEL e GILOT 1963, MONTACCHINI 1964a, 1964b, 1966a, 1966b, 1966c, 1967a, 1967b, MONTACCHINI, FILIPELLO e ARIELLO 1965, MONTACCHINI e ARIELLO 1967, DI PASCALE 1967. A questi bisogna aggiungere i pochi già citati da VIGNOLO-LUTATI nella sua pubblicazione.

Resta da dire che cosa si sta facendo oggi per lo studio della flora della valle di Susa.

Sull'esempio dell'*Atlas of the British Flora,* presso l'Istituto Botanico di Torino, diretto dal prof. Arturo Ceruti, si è programmato uno studio particolareggiato, suddividendo l'intera superficie della valle in quadretti di 2,5 km di lato, per un totale di 249 quadretti, e proponendosi di indagare sulla presenza o no delle singole specie in ogni quadretto. Il risultato finale dovrebbe essere dato da una serie di cartine sul tipo di quella riportata in fig. 4, raffiguranti la distribuzione delle singole specie.

Naturalmente il primo problema è stato di decidere quali fossero le entità sistematiche da prendere in considerazione.

Il CACCIA nel suo manoscritto riporta 725 piante, il RE ne cita 1495, CASO porta il numero totale a 1787, MATTIROLO lo eleva ancora a 2482 e VIGNOLO-LUTATI, l'ultimo a compiere un censimento totale, arriva a 2770.

Molte delle piante citate sono però solo forme legate all'ambiente o alla grande variabilità individuale nell'ambito di alcune specie, ma non delle vere specie in senso botanico moderno. Inoltre i diversi autori hanno talvolta citato la medesima pianta con nomi diversi, così il RE riporta una *Cystopteris fragilis,* una *Cystopteris regia* ed una *Cystop-*

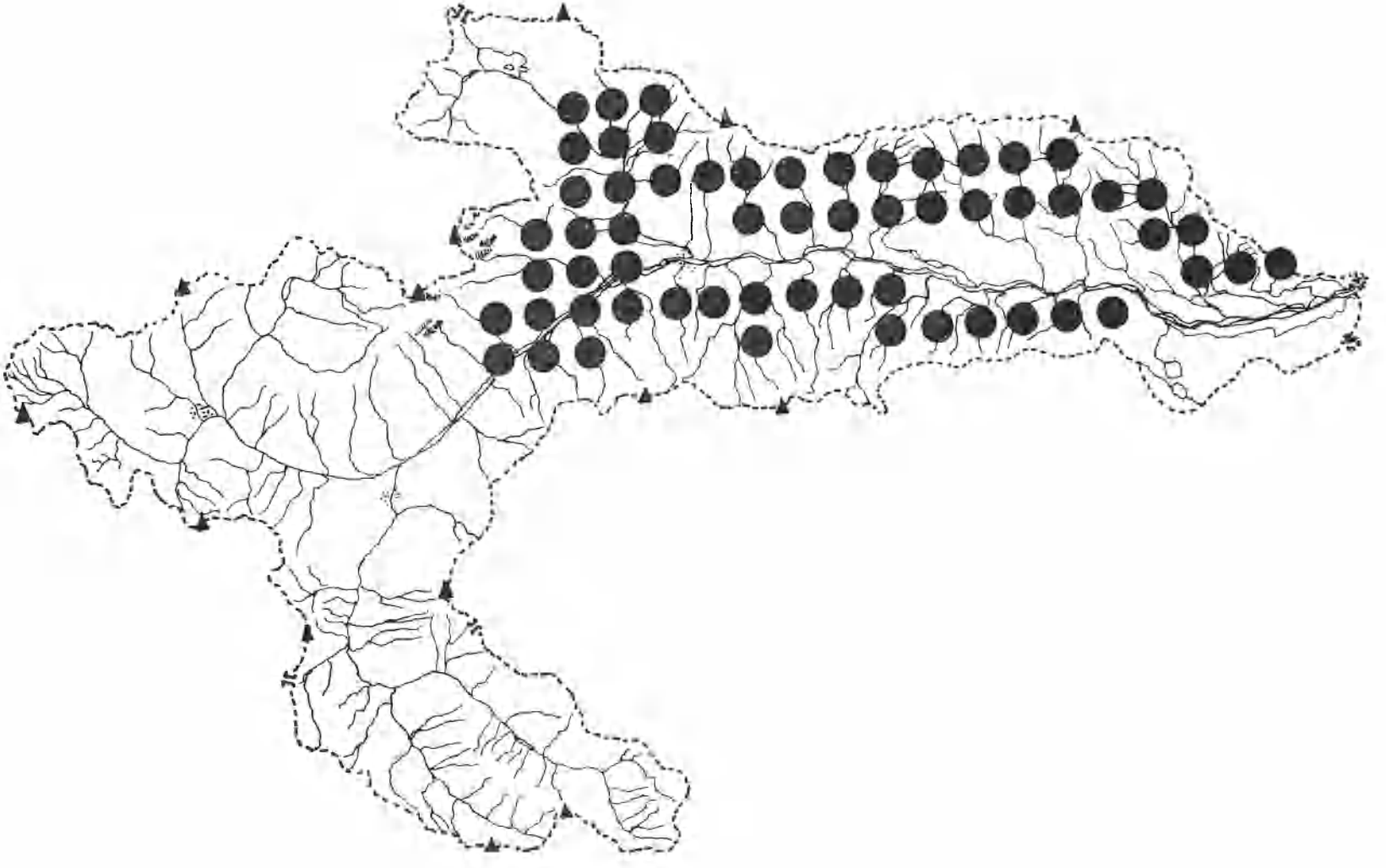


Fig. 4 - Cartina provvisoria sulla distribuzione del faggio in Valle di Susa

teris alpina, che sono sempre la stessa specie, ed ancora MATTIROLO aggiunge una *Cystopteris fragilis* var. *huteri.* Così RE segnala un *Salix amygdalina* e MATTIROLO un *Salix triandra,* ma sempre sono due nomi dati alla stessa specie.

È stata perciò necessaria una revisione generale che ha portato alla compilazione di una scheda su cui sono riportate 1896 specie che dovrebbero esistere in valle di Susa. Il numero si è notevolmente ridotto perché si sono in primo luogo eliminate le sinonimie, in secondo luogo le varietà, le forme e gli ibridi ed in terzo luogo tutte le piante coltivate o sfuggite alla cultura ed inselvatichite, ma resta ancora estremamente elevato, se si pensa che la Gran Bretagna annovera appena un migliaio di specie.

Si è posta così la base per uno studio sistematico completo della flora segusina, studio che nei prossimi anni vedrà impegnato il personale dell'Istituto Botanico di Torino che continua così le sue più antiche tradizioni, per ritrovare le piante segnalate dai diversi ricercatori e per stabilirne la distruzione. È un lavoro lento, spesso faticoso, reso più arduo dall'esiguo numero di ricercatori, ma in un prossimo futuro la valle di Susa potrà vantare uno studio della sua flora tra i più moderni e significativi.

FRANCO MONTACCHINI

BIBLIOGRAFIA

BARSALI E., 1934 - Sulla naturalizzazione di una Loganiacea nella Val di Susa e nuove località di piante italiane. - *N. Giorn. Bot. Ital., 41,* 815.

BEAUVERD G., 1914 - Sur la flore vernale de la vallée de Suse (Piémont). - *Bull. Soc. Bot. Genève, 6,* 159.

BEZZI M., 1918 - Studi sulla Ditterofauna nivale delle Alpi italiane. - *Mem. Soc. It. Sci. Nat., 9,* 1.

BRAUN-BLANQUET, J., 1961 - *Die inneralpine Trockenvegetation, von der Provence bis zur Steiermark.* - Fischer, Stuttgart.

CACCIA G. B., 1740 (?) - *Catalogus plantarum in Valle Ulciensi nascentium.* - Manoscritto.

CADEL G., GILOT J. CL., 1963 - Feuille de Briançon (XXXV - 36) - *Documents pour la Carte de la Végét. des Alpes, 1,* 91.

CAPPELLETTI C., 1938 - Novità floristiche piemontesi. - *N. Giorn. Bot. Ital., 45,* 604.

CAPPELLETTI C., 1941 - Nuove osservazioni sulla distribuzione di *Matricaria discoidea* DC. - *N. Giorn. Bot. Ital., 48,* 665.

CASO B., 1881 - *La Flora Segusina di G. Francesco Re riprodotta nel metodo naturale di De Candolle e comentata da Beniamino Caso.* - Baglioni, Torino.
CASO B., 1882 - *Aggiunte e correzioni alla Flora Segusina di G. Francesco Re.* - Baglioni, Torino.
CHARRIER G., 1950a - I querceti xerofili in un settore delle Alpi Occ. It. Brevi note di sistematica e fitogeografia con particolare riferimento alla presunta *Quercus Toza* Bosc. (*Quercus pedemontana* Colla). - *N. Giorn. Bot. Ital., 57,* 229.
CHARRIER G., 1950b - I relitti della zona di vegetazione submediterranea nell'arco alpino occidentale. - *Atti XV Congr. Geogr. It. Torino.*
CHARRIER G., 1951 - Nuova località piemontese di *Orchis papilionacea* L. - *N. Giorn. Bot. Ital., 58,* 629.
CHARRIER G., 1954 - Nuove osservazioni sulla distribuzione di *Orchis papilionacea* L. in Piemonte. - *N. Giorn. Bot. Ital., 61,* 424.
CHARRIER G., 1967 - La Torbiera del Colle di Sestriere (Torino): suo significato per la storia del clima e della vegetazione del versante italiano delle Alpi Cozie nell'Olocene Superiore. - *Allionia, 13,* 221.
CHIAPUSSO-VOLI I., 1916 - *La « Flora Segusiensis » 1805 e l'opera « excursoria » del botanico Giovanni Francesco Re nelle valli e nelle convalli di Susa - Il botanico Beniamino Caso e la sua traduzione della « Flora Segusiensis » 1881-82.* - Barchi, Roma.
DI PASCALE G. P., 1967 - *Bardonecchia e le sue valli.* - Cairoli, Como.
MAGNIN A., 1913 - *Les Lortet, botanistes lyonnais et le botaniste Rottavier.* - Rey, Lyon.
MATTIROLO O., 1907 - La Flora Segusina dopo gli studi di G. F. Re. - *Mem. R. Accad. Sci. Torino,* Ser. 2, Tom. 58.
MATTIROLO O., 1920 - La « session extraordinaire » de 1920 della Soc. Bot. di Francia al Moncenisio. - *Bull. Soc. Bot. Ital.,* 4/9.
MOLTONI A., 1941 - Il giardino alpino alla Stazione sperimentale alpina di Salice d'Ulzio. - *I Giardini 1941.*
MOLTONI A., 1956 - Il giardino in montagna. - *L'Agricoltura d'Italia 1956.*
MOLTONI A., 1959 a - *La flora alpina nel giardino di montagna.* - S.P.E. Torino.
MOLTONI A., 1959 b - *Primo contributo allo studio del miglioramento della produzione foraggera dell'Alta Valle di Susa.* - S.P.E., Torino.
MOLTONI A., 1966 - *Il giardino di montagna.* - Stigra, Torino.
MONDINO G. P., 1960 - Su tre entità nuove per il Piemonte: *Juniperus phoenicea* L., *Linum narbonense L.* e *Veronica Jacquinii Baumg.* - *N. Giorn. Bot. Ital., 67,* 252.
MONDINO G. P., 1963 - Boschi planiziari a *Pinus silvestris* ed *Alnus incana* nelle alluvioni del torrente Bardonecchia (Piemonte). - *Allionia, 9,* 43.
MONTACCHINI F., 1964 a - Flora e vegetazione del Monte Jafferau (Alpi Cozie) I Contributo - La flora cacuminale. - *Giorn. Bot. Ital., 71,* 695.
MONTACCHINI F., 1964 b - *Il Bulbocodium vernum* in Piemonte. Note critiche e distribuzione. - *Giorn. Bot. Ital., 71,* 663.
MONTACCHINI F., 1966 a - Flora e vegetazione del Monte Jafferau (Alpi Cozie) II Contributo - La flora dei pascoli alpini e dello sperone roccioso della Testa del Ban. - *Allionia, 12,* 69.
MONTACCHINI F., 1966 b - Flora rivulare e palustre nell'alta valle di Susa. - *Allionia, 12,* 75.
MONTACCHINI F., 1966 c - Un reperto notevole per la flora del Piemonte: il *Cypripedium calceolus* L. in valle di Susa. - *Allionia, 12,* 63.
MONTACCHINI F., 1967 a - Flora e vegetazione del Monte Jafferau (Alpi Cozie) III Contributo - La flora della zona xerotermica alla base del versante SSW. - *Allionia, 13,* 33.

MONTACCHINI F., 1967 b - Le aree floristicamente meno studiate della valle di Susa - *Giorn. Bot. Ital., 101,* 410.

MONTACCHINI F., FILIPELLO S., ARIELLO G., 1965 - Il ricoprimento vegetale del Forte di Exilles (Val di Susa, Alpi Cozie). - *Allionia, 11,* 149.

MONTACCHINI F., ARIELLO G., 1967 - Un popolamento a *Carex humilis* Leyss. in valle di Susa. - *Giorn. Bot. Ital., 101,* 411.

MUSSA E., 1908 - Note floristiche delle prealpi Torinesi fra la Dora Riparia e la Stura di Lanzo. Il Musiné. - *Atti Soc. It. Sci. Nal. Milano, 47,* 139.

MUSSA E., 1909 - Appunti sulla Flora cacuminale del Rocciamelone. - *Malpighia, 23,* 167.

MUSSA E., 1921 - Nota botanica sulla morena dell'Agnello. - *Riv. mens. CAI, 40,* 48.

MUSSA E., 1937 - Sguardo alla vegetazione del M. Musiné (Valle di Susa). - *N. Giorn. Bot. Ital., 44,* 715.

MUSSA E., 1939 - Vegetazione e florula del Monte Pirchiriano (« Sagra di San Michele », Val di Susa). - *N. Giorn. Bot. Ital., 46,* 653.

MUSSA E., 1940 - Florula del M. Musiné. - *N. Giorn. Bot. Ital., 47,* 705.

NEGRI G., 1921 - L'*Acer Opalus* Mill. nel bosco submontano di Valle di Susa. - *Ann. R. Accad. Agric. Torino, 64,* 31.

NEGRI G., 1922 - Le colonie vegetali xerotermiche della Val di Susa e l'ipotesi lacustre del prof. Buscaglioni. - *Mem. R. Accad. Lincei,* Sez. V, *12,* 703.

NEGRI G., 1923 - Il *Prunus Brigantiaca* nell'alta valle di Susa. - *Ann. R. Accad. Agric. Torino, 65,* 83.

NOELLI A., 1926 - La flora dei massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli. - *N. Giorn. Bot. Ital., 33,* 208.

PESANTE A., ARIELLO G., 1961 - *Clematis orientalis* Lam. (*C. graveolens* Lindl) specie avventizia nuova per l'Italia. - *N. Giorn. Bot. Ital., 67,* 389.

PETITMENGIN, 1907 - *Session de l'Académie de Géographie botanique en Savoie en Août 1907.* - Paris.

PIOVANO G., 1951 - Spigolature di floristica pedemontana. - *N. Giorn. Bot. Ital., 57,* 627.

PIOVANO G., 1960 - La distribuzione di *Lathraea squamaria* L. in Piemonte. - *N. Giorn. Bot. Ital., 67,* 297.

PIOVANO G., 1965 - La diffusione del genere *Drosera* L. in Piemonte. - *N. Giorn. Bot. Ital., 72,* 666.

RE G. F., 1805 - *Flora Segusiensis sive stirpium in circuitu Segusiensi necnon in Monte Cenisio, ubiisque circumeuntibus montibus sponte nascentium enumeratio secundum Linneanum Systema.* - Barberis, Torino.

SANTI F., 1913 - Sul rimboschimento del Moncenisio. - *Riv. mens. CAI, 32,* 176.

SANTI F., 1917 - Erbario del dott. F. Vallino ed alcune piante alpine rare del Piemonte. - *Riv. mens. CAI, 36.*

SANTI F., 1931 - Spigolature botaniche a Clavière (Valle di Susa). - *Riv. mens. CAI, 50,* 28.

SAPPA F., 1946 - La stazione di *Erica carnea* in Val di Susa. - *N. Giorn. Bot. Ital., 53,* 371.

SAPPA F., 1947 - Le stazioni piemontesi di *Cistus salvifolius* L. ed il loro significato fitogeografico. - *Lavori di Botanica, Torino, 8,* 145.

SAPPA F., 1949 - La stazione di *Trifolium saxatile* All. in Val Susa. - *N. Giorn. Bot. Ital., 56,* 731.

TOSCO U., 1955 - Revisione ed illustrazione di un erbario di piante alpine piemontesi raccolte dal prof. Bezzi. - *Allionia, 2,* 2, 347.

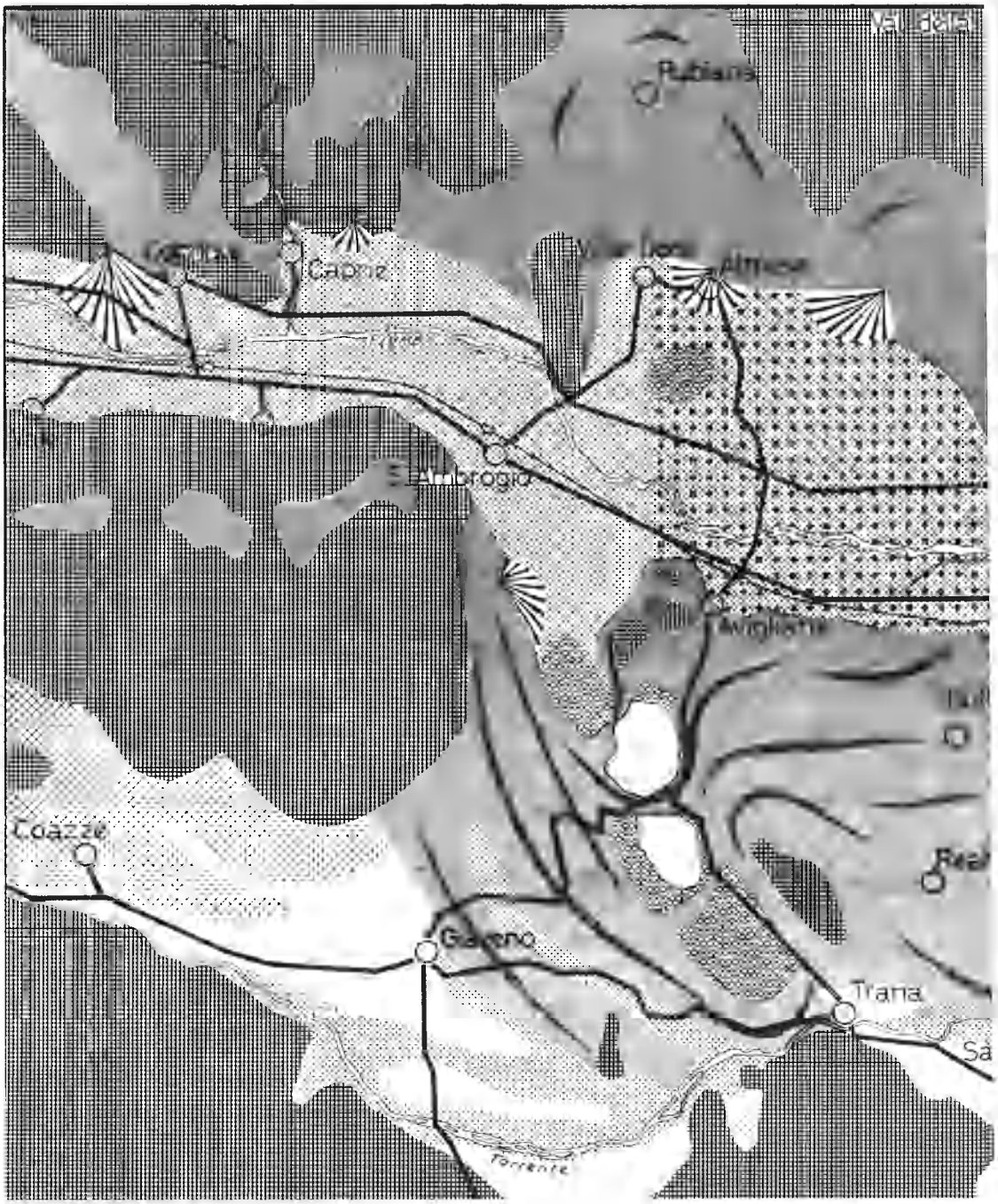
TOSCO U., 1960 - Contributo alle indagini sui pascoli dell'alta valle di Susa (Oulx, Torino). - *Ann. Sper. Agraria, 14,* 595.

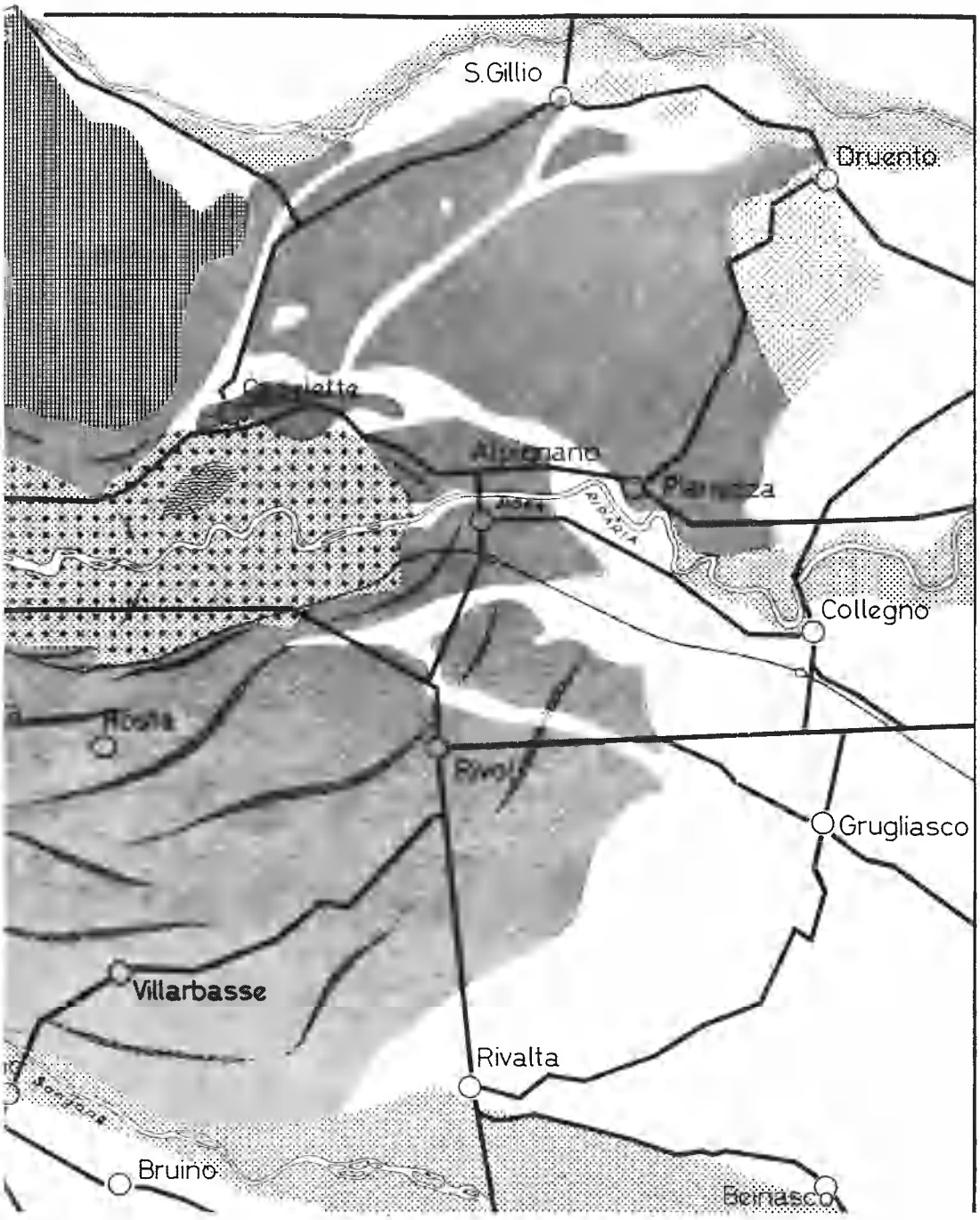
VACCANEO R., 1933 - La *Nonnea pulla* (L.) DC. in Val di Susa e la sua distribuzione geografica. - *N. Giorn. Bot. Ital., 40,* 401.
VIGNOLO-LUTATI F., 1950 - La flora segusina dopo gli studi di G. F. Re (1805), B. Caso (1881-2), O. Mattirolo (1907). - *Atti Accad. Sci. Torino, 84.*
ZUCCARELLI G. C., 1956 - Flora rara in Valle di Susa. - *Scandere, 8,* 79.

BLANCHARD R., 1952 - *Les Alpes Occidentales.* - Vol. VI - Arthaud, Paris.
PERRING F. H., WALTERS S. M., 1962 - *Atlas of the British Flora.* - Nelson and Sons, London.

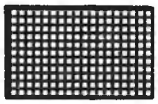
Fig. 5

La Campanula alpestris All. (campanula Allioni Vill.)
può essere considerata il simbolo della flora segusina
in quanto proprio sui monti di questa Valle l'Allioni la raccolse per la prima volta

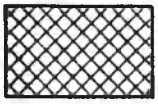

Rubiana
Caprie
Almese
S. Ambrogio
Avigliana
Coazze
Giaveno
Trana
Torrente


S.Gillio
Druento
Alpignano
Collegno
Grugliasco
Villarbasse
Rivalta
Bruino
Beinasco

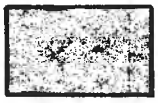
LEGGENDA



Rocce cristalline metamorfiche e detriti di falda.

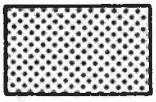


Zone alluvionali anticamente terrezzate.

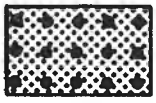


Mat. morenico.

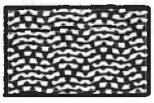
Depositi fluvio-glaciali. Alluvioni terrazzate medio-recenti. Zona degli scaricatori.



Alluvioni recenti.



Zona alluvionale precedentemente occupata dal lago di Rivoli.



All. lacustri torbose.

Conidi di deiezione.

Cordoni morenici mindeliani

Cordoni morenici rissiani

Cordoni morenici würmiani

Rete idrografica

Strade principali

Laghi

Ferrovia

Glaciazioni e depositi morenici nella Bassa Valle Susa

Prima di affrontare e di sviluppare nei suoi aspetti più caratteristici l'argomento che mi è stato affidato, vorrei segnalare alcune nozioni di base che mi sembrano utili per una maggiore comprensione di quanto diremo.

Gradirei, inoltre, fare qualche cenno al fenomeno di insieme, in maniera da inquadrare, con una visione più ampia, il problema che più direttamente ci riguarda, fenomeno che non interessò esclusivamente la Valle di Susa, ma l'intero emisfero boreale.

Il ghiacciaio è un accumulo di ghiaccio, dovuto alla trasformazione della neve prima in neve granulosa, poi in ghiaccio bolloso e quindi in ghiaccio compatto e trasparente. Tali trasformazioni sono dovute all'azione del gelo e disgelo ed alla pressione della neve stessa.

Questo ghiaccio, definito dal fisico Maxwell come « un fluido viscoso », presenta un lento movimento, che per i ghiacciai alpini varia da 10 a 100 metri all'anno. (Notevolmente più veloci sono i ghiacciai della catena himalaiana, raggiungendo i 2-3 km. l'anno).

Questo movimento è dovuto essenzialmente all'azione di gravità e quindi alla pendenza del substrato su cui scivola, alla temperatura ed alla grandezza stessa del ghiacciaio.

Un ghiacciaio viene, normalmente diviso in due parti:

— bacino collettore o alimentatore, che è il bacino di raccolta delle nevi;
— bacino ablatore dove si ha la fusione cioè l'ablazione del ghiacciaio.

Queste due parti sono divise da una linea ideale di estrema importanza per gli effetti che un suo cambiamento può causare, questa linea è detta: « limite delle nevi persistenti ».

Semplici calcoli ci dimostrano come una pur lieve variazione della temperatura provochi notevoli modificazioni nell'attività del ghiacciaio stesso; in particolare, occorre precisare che il fattore predominante non è la temperatura media annua, ma la temperatura media dei mesi estivi.

I ghiacciai sono quindi degli indicatori climatici molto sensibili e segnano con il loro movimento ogni minima variazione climatica. Ora, possiamo affermare che condizioni climatiche negative possono provocare episodi di particolare espansione dei ghiacciai; a questi fenomeni di espansione con il relativo ritiro, magari più volte ripetuti, si dà il nome di « glaciazioni ».

Queste glaciazioni si sono verificate nel corso dei tempi geologici a lunghissimi intervalli, venendo a costituire delle vere e proprie epoche glaciali.

La più antica è datata alla fine del Precambriano (550-500 milioni di anni fa), la successiva importante epoca glaciale risale al permo-carbonifero (300-250 milioni di anni fa), verificatasi soprattutto nell'emisfero australe; l'ultima ha inizio nel quaternario cioè 600 mila anni fa e costituisce un unico periodo: il « Pleistocene ».

Tralasciando le altre epoche poco interessanti per la nostra zona, parliamo invece dell'ultima glaciazione che, essendo più vicina a noi, ha causato effetti di notevole portata e lasciato segni evidenti del suo passaggio, quali fenomeni di erosione (esarazione) con levigature e striature delle rocce e di sedimentazione attraverso i depositi morenici. È proprio attraverso queste testimonianze che si è potuto studiare attentamente la storia di queste glaciazioni quaternarie.

Fu proprio nelle Alpi che iniziarono le prime osservazioni su tali fenomeni glaciali e solo all'inizio di questo secolo due scienziati, Penk e Brückner, fondatori e maestri della glaciologia, descrissero dettagliatamente quest'ultima epoca, distinguendola in quattro periodi di massima espansione glaciale che presero il nome da piccoli centri svizzeri dove le morene frontali erano più evidenti: Günz, Mindel, Riss, Würm. Questi nomi, in seguito, rimasero nella nomenclatura ufficiale del glacialismo alpino.

Naturalmente, alternati a questi periodi di massima espansione glaciale vi furono dei periodi interglaciali, cioè periodi caratterizzati da clima caldo, magari più dell'attuale.

Ma quali furono i dati per determinare le varie fasi glaciali? Ne possiamo accennare alcuni fra i più importanti: l'intercalazione di sedimenti non di origine glaciale fra depositi morenici, il grado di erosione e soprattutto di alterazione, cioè il grado di maturità dei suoli che su di essi si sono sviluppati; le migrazioni della fauna e della

flora in seguito ai mutamenti climatici tanto che si possono distinguere delle faune e flore « fredde » e « calde »; la paletnologia, cioè lo studio delle antiche culture umane e dei pollini fossili; l'analisi delle varve; le misure sui sedimenti marini, cioè misure delle temperature esistenti nel mare al momento della deposizione di sedimenti, basata sulla presenza di un isotopo dell'ossigeno nel $CaCO_3$ dei gusci di alcuni organismi. La cronologia dei fenomeni verificatisi durante l'epoca glaciale, basata sui singoli metodi è sufficientemente concordante con quelli indicati da Penk e Brückner.

Studi dettagliati che sarebbe in questa sede troppo lungo descrivere, ci hanno permesso di stabilire, anche se approssimativamente, le condizioni climatiche che si realizzarono durante l'ultima era glaciale, ed in particolare quanto sia stato l'abbassamento della temperatura ed il conseguente aumento delle precipitazioni.

Calcolato che il limite delle nevi persistenti sia sceso di circa 1000-1200 mt. nelle varie zone ed esaminata la pendenza media del substrato roccioso, possiamo affermare che la temperatura media estiva sia diminuita dai 6° agli 8° e le precipitazioni aumentate di circa 1000-1400 mm. l'anno.

Naturalmente sono dati che non hanno la pretesa di essere precisi, ma hanno il pregio di essere abbastanza concordi con le più disparate misure in tal senso.

Come si può constatare, le condizioni climatiche necessarie perché si abbia una glaciazione non sono poi catastrofiche, come l'opinione comune penserebbe, inoltre aggiungiamo che neanche gli inverni dovevano essere estremamente rigidi, dato che il clima era probabilmente di tipo oceanico, cioè con sbalzi minimi fra periodi invernali e periodi estivi; d'altronde le testimonianze di resti animali e vegetali confermano queste supposizioni.

Per dare un'idea di quella che doveva essere l'espansione quaternaria dei ghiacciai, diremo che il 31,5 % delle terre emerse attualmente erano coperte da masse ghiacciate e che rispetto alle condizioni attuali si ebbe un'estensione territoriale almeno tripla, l'espansione massima si ebbe nelle zone di media ed alta latitudine dell'emisfero boreale con la formazione delle famose calotte glaciali del Nord America e dell'Europa Settentrionale.

Se oggi ci sono 15 milioni di kmq. di ghiacciai, nel Pleistocene ce n'erano 42 milioni pari ad un terzo delle terre emerse.

Quali furono gli effetti di una così colossale avanzata dei ghiacciai? Ne accenneremo qualcuno: la trasformazione di una valle fluviale in una tipica valle ad U, le striature e scanalature esistenti nel fondo

valle e sui versanti dovute soprattutto ai ciottoli trasportati; le rocce montonate, dovute al peso del ghiacciaio stesso; i depositi morenici trasportati ed abbandonati nelle varie fasi di ritiro; i circhi glaciali, rappresentati da una depressione dominata da pareti scoscese, nei quali si è avuto l'accumulo delle nevi; l'emigrazione o l'insediamento di faune e flore che indicano molto bene le varie fasi dei ghiacciai ed i movimenti eustatici, movimenti lenti del mare che in quest'ultima èra furono principalmente di origine glaciale.

Naturalmente non vi furono solo quattro periodi glaciali, ma un insieme di oscillazioni che furono chiamate « stadi ». Dell'insieme delle quattro glaciazioni principali e delle varie oscillazioni o « stadi » abbiamo, come spesso si è già detto, delle testimonianze ben evidenti e significative nelle morene che modificarono con il loro deposito tutte le valli alpine interessate dal glacialismo fino al loro sbocco nella valle principale. Come ultimo argomento generale di glaciologia, parleremo proprio delle morene e della particolare importanza che il loro studio acquista in generale ed in particolare nella nostra zona.

Le morene sono materiali caduti sulla superficie del ghiacciaio lungo i versanti della valle, di svariatissime dimensioni, non stratificati, angolosi e straiti; essi vengono trasportati e quindi abbandonati dal ghiacciaio nella fase di ritiro o durante l'ablazione stessa della fronte, venendo a formare degli accumuli notevoli. La struttura di una morena è caratteristica e facilmente individuabile; i ciottoli morenici non presentano alcuna selezione nei riguardi delle dimensioni: sabbia, ghiaia e grossi massi sono accumulati caoticamente e mescolati a limo glaciale.

L'abbondanza o meno di tale materiale e la loro composizione petrografica dipendono dalla composizione litologica della valle attraversata. Pareti scoscese e notevolmente friabili sono cause di accumulo abbondante nella zona marginale del ghiacciaio.

Si hanno vari tipi di morene e a seconda della loro posizione nel ghiacciaio si possono distinguere le morene frontali, laterali e centrali, che nel loro insieme allo sbocco di una valle, costituiscono un « Anfiteatro morenico ».

Fatta così una breve analisi che spero chiarificatrice delle glaciazioni e delle condizioni climatiche che causarono l'ultima èra glaciale, passiamo alla descrizione in dettaglio della zona in esame.

Il ghiacciaio stabilitosi nella Valle di Susa che chiameremo « segusino », fu formato dalla unione di piccoli ghiacciai che confluirono nella valle principale. Nel bacino di Bardonecchia si verificò la confluenza dei ghiacciai scendenti rispettivamente dalla valle di Rochemolles, dalla valle del Fréjus e dalla valle della Rho e dalla valle

Stretta; in seguito ad Oulx si aggiunse l'apporto del ghiacciaio di Cesana Torinese.

A Susa, ultimo apporto notevole, fu quello dell'importante ghiacciaio che scendeva dal Moncenisio lungo la Val Cenischia; a questi se ne aggiunsero altri di dimensioni più ridotte.

Il suo sviluppo completo in piena fase glaciale doveva aggirarsi intorno ai 90 km. per un'ampiezza massima di 5-6 km. e con uno spessore variabile da 500-600 mt. fino a 1000 mt. (come lo testimoniano alcuni depositi morenici posti a questa altezza).

In generale i due versanti, sinistro e destro della Valle di Susa, sono abbondantemente coperti di materiale morenico che in seguito ai vari stadi esistenti per le singole fasi si presentano sotto forma di immense gradinate terrazzate: il numero di queste terrazze è variabile, dipendendo soprattutto dalla pendenza dei versanti. Queste gradinate rivestono una notevole importanza antropologica dato che l'insediamento umano vi è intensivo per determinati caratteri geomorfologici positivi.

Ma passiamo alla descrizione dettagliata della storia del ghiacciaio segusino al momento in cui questi raggiunse la Chiusa San Michele.

Inizieremo con la descrizione della glaciazione mindeliana in quanto rappresenta la più antica fase che ci abbia lasciato dei depositi tuttora osservabili (in genere la glaciazione del Günz non è osservabile nella pianura padana). Siamo quindi in un'epoca che dista da noi, se accettiamo le datazioni fatte dal Milankovitch, circa 470 mila anni. Precisiamo inoltre che buona parte di questa storia che ora seguiremo è stata tratta dai lavori del prof. Sacco dell'Università di Torino, lavori che, benché fatti all'inizio di questo secolo, rimangono nel complesso, abbastanza validi.

Come più volte abbiamo sottolineato, la cronologia dei fenomeni verificatisi durante l'epoca glaciale si basa essenzialmente sullo studio dei depositi morenici e soprattutto sul loro grado di alterazione; per tale motivo prima di descrivere le fasi delle varie glaciazioni preferiamo fare una breve descrizione delle caratteristiche più salienti e significative delle singole morene che le individualizzano.

Le morene mindeliane costituiscono le cerchie più esterne dell'Anfiteatro e si presentano spesso erose nella zona frontale e sommerse dal successivo sistema rissiano nelle altre parti.

L'insieme degli aspetti morfologici e petrografici che caratterizzano questa glaciazione, si possono così riassumere:

— grande sviluppo periferico comprovante come questa espansione sia stata la più estesa;

— forma dei cordoni morenici abbastanza depressa, avendo essi subito una lunga azione di dilavamento e di erosione;
— notevole grado di alterazione fisico-chimica con argillificazione delle rocce cristalline, dissoluzione completa dei ciottoli calcarei, trasformazione dei silicati ferruginosi, in ossidi idrati e conseguente acquisizione da parte di questi paleo-suoli di una tinta giallo-rossastra.

Ma esaminiamo per gradi la storia vera e propria dell'avanzata del ghiacciaio durante l'espansione mindeliana.

Il ghiacciaio mindeliano, superata la strettoia della Chiusa di San Michele, dove era stato ben sostenuto alle sponde dai versanti sufficientemente elevati della valle stessa, subì a sinistra una semplice espansione, coprendo tutta l'insenatura di Rubiana, mentre a destra, superato S. Ambrogio e trovandosi senza sostegno si abbassò notevolmente verso Sud e dopo aver costeggiato il monte Ciabergia, si spinse fino a Giaveno e Trana.

Si vennero a formare così due rami che noi ora cercheremo di seguire singolarmente. Il ramo sinistro, superata l'estremità di Torre del Colle, dopo essersi espanso nella conca di Rubiana, continuò ad essere ben sostenuto dal versante meridionale del monte Musinè, che costeggiò per poi ampliarsi notevolmente lungo il monte Calvo fino a San Gillio, Druento, Pianezza, rappresentando le massime espansioni, ad oriente, del ghiacciaio segusino.

I cordoni presenti in questa zona sono molto depressi, erosi ed è ben difficile individualizzarli, venendo a costituire delle gobbe arrotondate giacenti sull'amplissima conoide della Dora.

Ben più complesso fu l'evolversi del ramo destro del ghiacciaio; questo, superate le irregolari asperità rocciose di Avigliana (su una delle quali è ubicato il famoso Castello), subì una ulteriore suddivisione in seguito alla presenza della massa rocciosa del monte Moncuni.

Il più laterale dei due, che chiameremo di « Trana », si distese fra Giaveno ed il monte stesso raggiungendo Trana e spingendosi fin sotto le pendici settentrionali del monte Pietraborga. A testimonianza di questo ramo laterale si hanno due ben individualizzati cordoni morenici, che vanno dall'abitato di Molino fino al Sangone con direzione grosso modo nord-sud.

Da rilevare che, proprio in seguito a questa espansione, l'alveo del fiume Sangone subì una notevole variazione; esso, infatti, prima dell'epoca glaciale doveva essere un affluente della Dora e scorrere lungo quelle zone ora occupate dai laghi di Avigliana.

Durante l'avanzata del ghiacciaio mindeliano le sue acque furono respinte contro le falde del monte Pietraborga e qui dovettero incidere un nuovo alveo attraverso l'ancora stretta gola di Trana per poi proseguire verso i centri di Sangano, Bruino, Orbassano, ecc.

Ma passiamo alla seconda ramificazione, che doveva fare un fronte unico con quella di sinistra, formando la fronte del ghiacciaio stesso. Tale ramificazione, non trovando nessun appoggio, si espanse liberatamente sulla conoide esistente, dirigendosi verso Reano, Sangano, Bruino, Rivalta, Tetti di Rivoli, e superando di circa 2-3 km. Rivoli.

Questa espansione ci ha lasciato le migliori testimonianze, rappresentate dalle colline che scorrono parallelamente lungo la sponda sinistra del Sangone, come il Truc Bandiera, il Truc Castellazzo, il Truc Mansagnasco, ecc.

Quanto era estesa questa considerevole massa di ghiaccio dalla Chiusa fino alla fronte? Attraverso un calcolo molto generico ed approssimativo potremo dire di 200 km. quadrati.

L'espansione mindeliana, dopo una serie di oscillazioni stadiarie, iniziò la sua fase di ritiro: la sua durata era stata di circa 40.000 anni.

Il clima era variato notevolmente, la temperatura era aumentata, le precipitazioni probabilmente diminuite; si formò così un periodo interglaciale, caratterizzato da vasti depositi fluvio-glaciali; non dimentichiamo d'altronde che i corsi d'acqua dovevano essere ricchi d'acqua per l'aumentata ablazione dei ghiacciai stessi.

La durata di tale periodo fu abbastanza lunga, circa 200.000 anni, sempre accettando le datazioni fatte dal Milankovitch e simile durata trova una conferma nell'evidente differenza esistente fra i depositi mindeliani e quelli successivi.

A questo nuovo periodo glaciale, detto « rissiano », appartengono le morene più elevate e vistose di tutto l'Anfiteatro morenico di Rivoli.

Esso si iniziò 230 mila anni fa e durò 45 mila anni circa, lasciandoci, con le sue alterne fasi di avanzata e di ritiro, dei magnifici cordoni morenici a contorni netti ed abbastanza elevati.

Anche per queste morene, riassumiamo le caratteristiche morfolitologiche:

— grande estensione all'interno delle cerchie mindeliane;
— formazione di cordoni morenici stadiari (cioè formatisi durante le varie oscillazioni) di singolare bellezza sub-paralleli più o meno allungati e facilmente individuabili, di notevole altitudine, venendo a costituire la regione più elevata dell'Anfiteatro;
— materiali a matrice sabbiosa o sabbiosa-argillosa con ciottoli di diametro variabile in fase avanzata di alterazione e formazione di

un'argilla color rosso-arancio, presente qualche ciottolo calcareo;
— grado di permeabilità discreto.

Il ghiacciaio rissiano rimase, come abbiamo detto, all'interno dei depositi mindeliani. Esaminiamo, come abbiamo fatto col precedente, gli aspetti più salienti ed i movimenti più significativi. Il ramo sinistro del ghiacciaio procedette regolarmente lungo il versante meridionale del monte Musinè, ampliandosi dopo Caselette e venendo a costituire durante le fasi stadiarie, i laghi di Caselette ed altri esistenti nei dintorni, oggi trasformati in pozze paludose più o meno visibili. Le morene qui sono erose ed intagliate dagli scaricatori del Lago di Rivoli.

La storia del braccio destro, cioè quello di Trana è, invece un po' più complessa e ci ha lasciato testimonianze ben più significative, anche perché in questa zona, l'azione erosiva fu meno sentita.

Si ha così la formazione dei cordoni morenici laterali ampi e maestosi che dividono Giaveno dai laghi di Avigliana; l'archetto morenico che separa Trana dalla depressione lacustre a nord; la formazione del Forte, costituito da materiale morenico depositato dal fianco destro del ghiacciaio contro l'ostacolo del monte Moncuni. Ad est di tale rilievo, abbiamo inoltre, una serie di cordoni variamente raggruppati, ma sostanzialmente ben individualizzati, aventi una direzione subparallela. Fra questi il più notevole di tutto l'Anfiteatro è quello che da Pian Topiè, attraverso Cresta Grande arriva alla collina di Rivoli, per poi formare un'ampia cerchia frontale e dirigersi verso Caselette.

La superficie totale di questa espansione rissiana, sempre dalla Chiusa fino alla fronte era di una cinquantina di km^2 inferiore alla precedente.

Aggiungiamo, infine, che proprio su queste morene sono ubicati i centri più importanti della zona, come Reano, Villarbasse, Buttigliera, Rivoli, Alpignano, Caselette e tutta quella serie di agglomerati a nord di Almese e Villar Dora.

Mutate ancora una volta le condizioni climatiche, il ghiacciaio rissiano, verso i 187 mila anni fa iniziò la sua fase di ritiro; si ebbe così un altro periodo interglaciale della durata di circa 70 mila anni, con un insediamento di fauna e flora « calde » ed una aumentata ablazione che diede vita ad una formazione di depositi fluvio-glaciali che si sono estesi fino al Po e ai piedi della collina torinese.

L'ultima fase di grande espansione glaciale, la wurmiana, iniziò circa 120 mila anni fa ed ebbe tre sottofasi ad intervalli di 40-50 mila anni l'una dall'altra; cronologicamente non lontana da quella rissiana, fu molto meno importante di questa, e nella zona in esame il ghiacciaio doveva presentarsi abbastanza depresso, almeno stante ai cordoni mo-

renici che ci lasciò; la sua fronte si dovette fermare a 2-4 km. dalla precedente.

I suoi terreni morenici sono ancora in buono stato di conservazione e occupano l'interno dell'Anfiteatro. Le differenze litologiche delle sue morene rispetto a quelle rissiane sono appena distinguibili anche perché, come abbiamo detto, la durata dell'interglaciale Riss-Würm fu abbastanza breve.

Ma passiamo alla descrizione delle varie fasi avvenute durante questo periodo e che furono di estrema importanza per gli effetti lasciati nella nostra zona.

Il braccio destro del ghiacciaio, cioè quello di Trana, non riesce a spingersi fino alle morene rissiane e forma un archetto morenico testimoniato dalla collinetta di San Bartolomeo-Sada, venendo a chiudere la depressione lasciata libera dal ritiro del ghiacciaio rissiano.

Questa depressione fu ben presto, per ablazione dello stesso ghiacciaio e per piogge meteoriche, occupata dalle acque; si venne a costituire così un tipico lago di origine glaciale, che noi chiameremo di Trana.

Questo lago oggi non esiste più ed al suo posto troviamo una torbiera, trasformazione dovuta ad un prosciugamento sia per interramento sia per perdite sotterranee.

Durante questo primo ritiro si ha la formazione della morena frontale che da C. Malpensata arriva al Castello di Camerletto distante dalla cerchia rissiana 3-4 km.; in questa superficie depressa si ebbe, anche qui, la formazione di un lago che, in seguito, avrebbe avuto dimensioni ben più grandi e che chiameremo di Rivoli; ripiglieremo in seguito, più dettagliatamente tale argomento.

Dopo il deposito di questi archi morenici, si ebbe una nuova fase di ritiro del ghiacciaio di circa 1 km. e mezzo, con conseguente formazione sempre sul lato destro del ghiacciaio, di una nuova depressione, che venne chiusa dall'archetto morenico semiellittico, attraverso il quale passa ora la strada che da Avigliana va a Giaveno.

In questa nuova depressione si formò un secondo lago, il lago piccolo di Avigliana. Questo lago si è già notevolmente rimpicciolito e la sua profondità di circa 12 m. nel punto più profondo ci sta ad indicare come la sua scomparsa sia geologicamente assai prossima.

Infine si ebbe un terzo periodo di ritiro del ghiacciaio wurmiano che diventava sempre più ridotto e depresso; questa volta la sua fase stadiaria si fermò lungo gli spuntoni rocciosi di Avigliana, formando l'archetto morenico di Grignet e delimitando ancora una volta un'ampia depressione occupata ben presto dalle acque, che vennero a formare

così il lago grande di Avigliana, che inizialmente doveva estendersi fino ad Avigliana stessa; la sua profondità oggi si aggira sui 20 mt.

Durante questo periodo il lago centrale di Rivoli continuava ad ampliarsi procedendo verso monte. Dopo questo periodo di stasi, in seguito a notevoli cambiamenti climatici (v. aumento della temperatura e diminuzione delle precipitazioni) inizia la fase vera e propria di ritiro del ghiacciaio.

Durante questa fase, che si pensa abbia avuto inizio 20 mila anni fa, il ghiacciaio segusino, come tutti i ghiacciai delle Alpi, si ritira rapidamente dentro la sua valle montana, abbandonando la zona in esame.

Durante questo ritiro la sua ablazione alimenta costantemente quel lago centrale di Rivoli, chiuso ad est dalle alte cerchie moreniche rissiane. Questo lago si estendeva longitudinalmente per una dozzina di chilometri da Alpignano fino alla stretta di Sant'Ambrogio, ramificandosi a nord fino alla collinetta dei Grignet.

Trasversalmente la sua lunghezza variava da 1 a 3 km. secondo le sezioni; la sua profondità doveva raggiungere i 40-50 mt. diminuendo da monte verso valle e passando gradatamente alla fiumana della Dora.

Gli scaricatori per il deflusso di queste acque furono numerosi, accenniamo i più importanti procedendo da sinistra verso destra:

— Caselette-Grange di Brione, con sbocco nel torrente Casternone e biforcazione a Forno Mallion ricongiungentesi con quello di Grange Palmeri per sboccare nella Dora all'altezza di Pianezza assieme a quello di Cà Ce.
— Scaricatore di Alpignano, che da quota 340 mt. inciderà lo sbarramento morenico fino a 310 mt., causando in maniera definitiva lo svuotamento del lago.
— Scaricatore di C. Bellino che si dirama in due direzioni, una ad est verso l'Orfanotrofio Artigianelli e l'altra più a sud verso Porta Vecchia e Porta Nuova disperdendosi.

In seguito all'azione di questi scaricatori, si ebbe un notevole abbassamento del livello del lago con conseguente distacco del ramo sud e formazione di un quarto laghetto nei dintorni di Avigliana che noi chiameremo di Meana e che facilmente si prosciugò, non essendo ben delimitato a nord.

Tuttavia ancora oggi è facile avere testimonianze della sua esistenza se si osserva la depressione dopo lunghi periodi di pioggia.

Il lago principale di Rivoli si prosciugò, come è stato detto, in seguito alla forra formatasi nella zona di Alpignano, che raggiunta la

quota di 310 mt. sul livello del mare, causò il prosciugamento totale salvo rara eccezione, del grande lago. Vogliamo precisare come la concomitanza di parecchi fattori ci fanno pensare ad una breve esistenza di questo lago. In effetti ci sono alcuni autori che mettono totalmente in dubbio la sua reale formazione. Da parte nostra siamo convinti che questo svuotamento sia stato abbastanza rapido, e di conseguenza sono rare le testimonianze di depositi lacustri confermanti la sua presenza.

In seguito, il clima continuò a migliorare; il ghiacciaio segusino si suddivise sempre più nelle singole valli iniziali e dopo un breve periodo di arresto nella zona di Exilles-Salbertrand, dove depositò ancora abbastanza materiale morenico, tale da formare un piccolo anfiteatro, si ritirò completamente fra le alte cime montane.

Aveva lasciato delle testimonianze notevoli e grandiose che avevano completamente modificato l'aspetto morfologico della valle soprattutto allo sbocco della Pianura Padana, dove in un clima con temperature più elevate e con l'insediamento quindi di una vegetazione di tipo lussurreggiante, fece la sua apparizione l'uomo ed una fauna molto simile all'attuale.

Di questo insediamento abbiamo oggi testimonianze significative attraverso i ritrovamenti che si sono fatti proprio al centro della torbiera di Trana, dove erano impiantate delle palafitte, scoperta questa che ci dimostra come il prosciugamento del lago di Trana sia veramente recente.

I resti, raccolti ora nel Museo dell'Antichità di Torino, per la fauna appartengono a Bos Primogenius, Cervus capreolus, Equus Caballus, Elephas, Bos Taurus e Canis familiaris; inoltre furono trovati strumenti in pietra lucida ed in bronzo (siamo cioè fra l'età neolitica e quella del bronzo intorno ai 5 mila anni fa); per quanto riguarda la flora si ebbero resti di querce ed olmi.

Tutto ciò dimostra come il clima fosse già fortemente più mite, diremo temperato, fra un minimo di +2 ed un massimo di +24, secondo studi fatti nel Postglaciale da Möghon Von Prost; il ghiacciaio quindi aveva ormai abbandonato completamente la pianura.

Con il suo abbandono finisce la nostra storia, che ci auguriamo abbia interessato, con tutte le manchevolezze dell'oratore, il pubblico qui presente.

ALDO POLIZZANO

Notiziario

Con grande numero di fedeli accorsi da tutta la Valle e da Torino, è stato solennemente ricordato domenica 21 gennaio il millenario di fondazione del Santuario di Sant'Abaco sulle pendici del Monte Musiné.

* * *

Il Convegno Turistico delle Tre Frontiere, organizzato dall'Ente del Turismo di Torino, si è svolto regolarmente nei giorni 26 e 27 gennaio presso il Salone dell'Istituto S. Paolo di Torino, e con una larga partecipazione di rappresentanti francesi e svizzeri, oltre, naturalmente, le rappresentanze piemontesi e della Valle di Aosta. A detto Convegno la « Segusium » ha partecipato con una sua rappresentanza e con una relazione sulla Valle di Susa, tenuta dal suo Segretario.

* * *

Si sono incontrati in Avigliana, domenica 17 marzo, i rappresentanti della Comunità Bassa Valle di Susa e Valle Cenischia, che sotto la presidenza del loro presidente, geom. cav. Cesare Valloire, hanno prospettato e discusso dei loro specifici problemi, non esclusi quelli d'interesse storico e culturale, alla presenza dell'on. Curti, del sen. Sibille e del geom. Botta della Provincia di Torino.

* * *

Dal 20 al 28 aprile si è svolta in Susa una gara di pittura, sotto l'egida dell'Associazione « Pro-Susa », alla quale hanno preso parte ben 172 artisti, che hanno illustrato la Valle nei suoi tratti più caratteristici. La gara, dotata di ricchi premi in denaro, è stata visitata da un numeroso pubblico, tra cui molti acquirenti delle opere premiate.

* * *

La Sagra della Musicalità è stata organizzata in Susa domenica 21 aprile dall'Associazoine Nazionale Bande Musicali Italiane, e alla quale hanno preso parte, oltre alla Banda di Susa, quelle di Novalesa, Venaus, Bussoleno, Bruzolo, Condove e Caprie, le quali hanno ottenuto un ottimo successo da parte del numeroso pubblico presente alla bella manifestazione bandistica.

* * *

Un'ottima iniziativa culturale è stata posta in atto dall'Amministrazione Comunale di Condove, non solo nel riordino dei documenti d'archivio di particolare valore storico e documentario, ma sopratutto nella raccolta di tutti gli scritti rintracciabili dovuti alla penna di scrittori condovesi, al fine di costituire una particolare biblioteca civica. Dal canto suo la « Segusium » si augura che l'iniziativa di Condove trovi altri imitatori nei vari Comuni della Valle, dove non mancano i vecchi testi interessanti, i quali troppo spesso sono ignorati, o negletti dagli stessi interessati. Lo stesso dicasi anche degli archivi parrocchiali, anche se questi sono spesso in migliori mani.

* * *

Cesare Meano è stato solennemente ricordato in Condove domenica 9 giugno, con una bella cerimonia, nel corso della quale la figura di questo nostro poeta è stata illustrata dalle parole del prof. Caballo, la cui conferenza verrà prossimamente pubblicata sul nostro bollettino « Segusium ».

* * *

La Mostra Valsusina di Arte Sacra, riservata ai pittori non professionisti, è stata organizzata dall'Associazione Pittori Valsusa domenica 5 maggio in Bussoleno. Dotata di ricchi premi, la mostra ha avuto un felice esito. La stessa Associazione, in unione con la « Pro-Loco », ha pure bandito un concorso fra gli allievi delle Elementari e delle Medie della Valle, per un disegno, o pittura il cui tema era: « Figura, vita e insegnamento di Cristo ».

* * *

Sulle scoperte archeologiche nei territori di S. Antonino e Condove, rimandiamo il lettore all'articolo del socio Alberto Santacroce, pubblicato in altra parte del presente bollettino.

Nella sua ultima riunione del 27 luglio il Consiglio Direttivo della « Segusium » ha nominato la delegazione che dovrà rappresentare la Società al Congresso delle Società Storiche della Savoia, e che si terrà a S. Giovanni di Moriana i giorni 7 e 8 settembre. Della delegazione fanno parte il Vice-presidente Doro, il Segretario Blandino, e le consigliere Mariarosa Ballor e Anna Maria Allemano-Cavargna. Il nostro Segretario sarà anche relatore di una comunicazione sul manoscritto di Salbertrand e sul teatro religioso della Valle. Relazione che verrà poi pubblicata su uno dei nostri prossimi bollettini.

* * *

Domenica 18 agosto si è chiusa in Bussoleno la IX mostra sociale « Pittori Valsusa », che ha vista la presentazione di un centinaio di opere, e tutte di ottimo rilievo artistico, le quali ispirate al paesaggio valsusino hanno ottenuto un ottimo successo, che è stato naturalmente di buon auspicio per il futuro.

* * *

Susa si prepara ad accogliere, come sempre, le Delegazioni straniere che parteciperanno al Festival Internazionale, intestato alla « Castagna d'Oro », e che

si terrà nella città nei giorni 14 e 15 settembre. A far parte del Comitato è stata chiamata anche la « Segusium ».

* * *

Un avvenimento degno di rilievo è la commemorazione del centenario della ferrovia Fell, che si terrà in Susa domenica 6 ottobre e del cui Comitato organizzatore fa parte anche la « Segusium ». Oratore ufficiale della manifestazione, che si terrà alla presenza del Ministro dei Trasporti, sarà il sen. prof. Federico Marconcini, il quale illustrerà il significato storico di questo primo contatto ferroviario tra l'Italia e la Francia, attraverso le Alpi. Alla manifestazione sono state invitate anche le Municipalità della Moriana, e le presidenze delle Società storiche della Savoia. Il programma comprende lo scoprimento di una lapide ricordo nell'atrio del Municipio di Susa, la conferenza del prof. Marconcini, ed un incontro del Ministro con gli amministratori locali sui problemi dei trasporti riguardanti la Valle.

* * *

Il 1° ottobre prossimo si aprirà in Susa una nuova Scuola presso l'Istituto delle Suore di S. Giuseppe: « La Scuola Magistrale per la formazione di Insegnanti di Scuole Materne ».

Recensioni

Nel precedente numero di « Segusium » abbiamo parlato con simpatia del primo « Quaderno », di cui il bollettino di vita exillese « Il Bannie » ha iniziato la pubblicazione. Oggi abbiamo sotto mano il secondo numero, e possiamo dire che la nostra attesa non è stata delusa, in quanto in esso si parla de *La distruzione di Exilles durante l'assedio del 1593.* Lo scritto, dovuto al geom. Ettore Patria — un benemerito studioso di storia locale, che vorremmo trovasse degli emuli in molti altri Centri della Valle — rievoca una pagina di storia della nostra Valle, che non sappiamo se più gloriosa — secondo la terminologia patriottico-militare — o dolorosa; perché se qualche gloria ci fu, essa venne riservata per il sovrano ed i capitani che condussero, o superarono l'assedio, e forse alcune bricciole di questa gloria la... raccolsero anche i soldati che parteciparono all'impresa, saccheggiando naturalmente le abitazioni private prima di darle, secondo le buone regole della guerra, alle fiamme. Ma per la povera gente di Exilles, di San Colombano, di Deveys e di Champbons gloria non ci fu, ma soltanto dolore e morte.

È la solita, e fin troppo monotona storia, che « mutatis mutandis », conobbero, chi prima e chi dopo, tutti i nostri paesi, sui quali la violenza degli... amici non fu mai da meno di quella dei nemici. « Il duca Carlo Emmanuele fece mettere a fuoco, oltre alle grange sparse, le borgate di Deveys e di Champbons » e forse egli lo fece per ritorsione contro i Francesi, che avevano incendiato Exilles; in ogni caso « il furore dell'incendio fu tale e la distruzione delle abitazioni di tutto il territorio del Comune fu così integralmente condotta che gran parte degli Exillesi dovettero cercare rifugio in altri paesi ».

Lo scritto è corredato da molte note biografiche che chiariscono la figura dei vari protagonisti, che erano al soldo, chi dei Francesi e chi del duca di Savoia. In appendice poi — e questo è di estremo interesse — il « quaderno » riporta la *Relazione sui danni patiti dal comune di Exilles durante gli assedi del 1590, 1593, 1595*; relazione stesa dal notaio Roche, e che in fondo non fa che confermare ciò che abbiamo detto prima, e cioè che se gloria ci fu, essa non riguardò la popolazione, per la quale non ci furono che rovine e lutti.

c. b.

MICHELE RUGGIERO, *Briganti del Piemonte Napoleonico.*

Il libro inizia con l'armistizio di Cherasco della primavera del 1796, quando il Piemonte, che praticamente era in guerra contro la Francia rivoluzionaria fin dal 1792, presentava ormai indubbi segni di stanchezza e di disordine interno. Non è ancora, come potrebbe sembrare ad un osservatore poco attento, uno stato in disfacimento: nonostante le sconfitte militari e le agitazioni interne, la struttura militare feudale dello stato resiste, ma proprio questo elemento di forza finisce per presentare parecchi aspetti negativi. Contadini e borghesi, che finora vissero ai margini dello stato, aspirano a diventare qualcosa, cioè ad una maggiore eguaglianza di diritti e doveri rispetto ai ceti privilegiati, nobiltà e clero. Ma in Piemonte non vi fu mai grande circolazione di idee per cui queste aspirazioni, per quanto vive anche da noi, non poterono organizzarsi in movimenti rivoluzionari e rimasero sempre qualcosa di molto vago e superficiale. Si pensò dapprima che i Francesi potessero portare la libertà e, con essa, quello che maggiormente interessava contadini e borghesi, cioè migliori condizioni di vita. La realtà invece si presenterà in maniera ben diversa e questo sarà un primo fattore di disorientamento e di confusione. Intanto l'esercito sotto il peso delle sconfitte e delle ritirate finisce, nella sua struttura disciplinare fondamentale, per disarticolarsi e poi dissolversi mettendo in circolazione parecchi sbandati capaci di usare, per lungo esercizio, le armi. D'altra parte l'occupazione francese confisca e dilapida la poca ricchezza ancora esistente in questo paese immiserito da più di tre anni di guerra e la carestia, con tutte le conseguenze che porta con sé, incomincia a farsi sentire. In queste condizioni il brigantaggio trova il suo migliore ambiente per svilupparsi ed imporsi con successo. Come osserva l'autore, di briganti in Piemonte ce n'erano sempre stati, ma si trattava di un fenomeno di scarsa importanza. Ora invece, con la guerra prima, con la presenza delle truppe francesi poi ed infine con l'incorporazione del Piemonte alla Francia il brigantaggio assume un aspetto ed un carattere del tutto nuovi.

Anche qui assistiamo al contrasto fra i due mondi in cui venne a trovarsi divisa l'Europa alla fine del secolo XVIII: da una parte la vecchia Europa settecentesca rappresentata dal vecchio stato sabaudo (si tenga presente che Vittorio Amedeo III era entrato in guerra non soltanto per difendere la perdita di alcuni suoi territori, ma sopratutto per difendere il diritto divino dei re e la religione e più volte aveva respinto vantaggiose offerte di pace soltanto per mantenere fede ai suoi ideali); dall'altra le timide idee nuove messe avanti da alcuni borghesi, detti anche qui « Giacobini ». Proprio in questo contrasto, proprio nell'urto di questi due mondi si inserisce il brigantaggio assumendo, via via, aspetti e caratteri diversi, atteggiandosi quasi sempre a difensore della parte oppressa contro gli oppressori. Ma, come finemente fa notare l'autore, questi motivi sono soltanto pretesti per i briganti che in generale, anche quando sembra diversamente, fanno soltanto l'interesse proprio e cercano in qualche modo di convalidare la loro posizione di irregolari. L'estradizione sociale dei briganti è quanto mai varia: si tratta, come già sappiamo, di militari dispersi, di disertori di entrambi gli eserciti, ma anche di elementi locali, di giovani contadini ridotti alla disperazione per la povertà o per qualche sopruso, di giovani costretti a prestar servizio nell'esercito francese. In un primo momento si tratta soltanto di piccoli gruppi, di bande che per lo più battono le campagne più selvagge senza un vero capo ed una organizzazione di informatori e di aiuti esterni. In questa fase sono ancora

pochi gli elementi politici ed ideali di cui si servono i briganti che agiscono ancora al livello dei comuni ladri di strada. Quando poi, anche in Piemonte, la lotta assume caratteri più chiari e si polarizza nel contrasto europeo tra feudalità e rivoluzione, anche il brigantaggio risente di questa trasformazione. L'autore infatti si prende cura di farci osservare, con passaggi brevi ma incisivi, questo atteggiarsi delle bande e dei banditi a difensori degli ideali che la momentanea situazione presenta come oppressi.

Un altro grande merito del libro, secondo me, è di non essere caduto nella facile, e pur tanto diffusa, interpretazione « classista » del fenomeno brigantaggio. Tale interpretazione avrebbe forse conferito al libro un certo sapore di attualità, ma avrebbe indubbiamente tolto ad esso il carattere di una coscienziosa ed esatta ricostruzione storica. Non sarebbe stato onesto trasformare questi uomini quasi sempre audaci, talvolta anche giusti riparatori di torti, in artefici, sia pur inconsapevoli, di un processo storico. Il loro scopo era limitato e contingente: volevano soltanto far valere la « loro » giustizia ed il « loro » ordine, cioè quel piccolo mondo dei loro interessi particolari.

Evitando simili generalizzazioni astratte il libro non si perde in una inutile filosofia della storia, ma ci presenta un dato sicuro per la ricostruzione della vita della campagna piemontese durante il periodo della rivoluzione e dell'impero napoleonico. Uomini come Mayno della Spinetta ed i « Fratelli di Narzole » diedero luogo a leggende ancor oggi vive in certi remoti e conservatori angoli del vecchio Piemonte, ma l'autore fece bene a non indulgere alla tradizione leggendaria (come non aveva accolto la « moda » storiografica corrente) ed a presentarci anche questi ardimentosi capi delle più note bande come in realtà furono.

Sotto l'impero, man mano che la vita tende alla normalità e le idee nuove trovano una sistemazione anche in Piemonte, il fenomeno del brigantaggio si avvia all'esaurimento: questa è la dimostrazione più evidente che questi uomini non avevano nulla di positivo da contrapporre alle conquiste della rivoluzione francese. Mayno fu catturato nel 1806; i « fratelli di Narzole » finiscono nell'agosto del 1808. Non si deve credere che con la loro scomparsa i Dipartimenti piemontesi fossero del tutto sgombri da ladri di strada, ma il banditismo organizzato scompare.

Questo libro completo, informato, impostato nella esatta dimensione del fatto che tratta, non dovrebbe mancare dalla biblioteca di qualsiasi attento studioso di storia che sa per esperienza quanto le grandi sintesi si alimentino e traggano vita proprio da studi particolari, seri ed attenti come questo. Ottimi indici, preziosa bibliografia fanno del volume uno strumento prezioso anche per altre ricerche sulla vita delle campagne piemontesi.

S. Dezzani

Libri ricevuti

M. A. De Lavis-Trafford, *Mémorial - Travaux de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne,* Année 1962, Tome XIV.

Id., *Église de St-Pierre-d'Extravache,* Chambéry, 1934.

Id., *L'évolution de la cartographie de la région du Mont-Cenis et de ses abords aux XVème et XVIème siècles,* Chambéry, 1949.

Id., *Commentaire sur l'oeuvre relative aux Alpes des Topographes, Cartographes et Écrivains au cours de la deuxième moitié du XVIème siècle,* Chambéry, 1950.

Id., *Les confins de l'Italie du côté des Alpes Cottiennes depuis les origines jusqu'à 1713.* Extrait du Bulletin de la « Société d'Histoire et d'Archéologie », St-Jean-de-Maurienne, 1954.

Id., *Le passage au Mont-Cenis de Pie VII captif et malade en Juin 1812.* Extrait du Bulletin de la « Société d'Histoire et d'Archéologie », St-Jean-de-Maurienne, 1955.

Id., *Du vocabulaire des anciens voyageurs.* Extrait de la « Revue de Savoie », n° 4, Juillet-Septembre 1955.

Id., *La Montagne du Cenis - Profil de l'ancien chemin muletier par le col du Grand Mont-Cenis.* Extrait des Mémoires et Documents de la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie, Chambéry, 1956, Tome LXXVII.

Id., *Le col alpin franchi par Hannibal - Son identification topographique,* St-Jean-de-Maurienne, 1956.

Id., *Le pal de Bonizone.* Estratto dal Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, LVII, 1959, fasc. III-IV.

Id., *Études sur les voies transalpines dans la région du Mont-Cenis depuis l'Antiquité classique jusqu'au début du XIIIème siècle.* Extrait du Bulletin Philologique et Historique, Paris, 1960, vol. I.

Id., *Le chemin carolingien - Dit par les Chroniqueurs « Par le Mont-Cenis ».* Extrait du Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie, St-Jean-de-Maurienne, Tome XV, 1964.

Id., *Saint-Antoine de Ranvers et de Turin.* Extrait du Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie, St-Jean-de-Maurienne, 1964, Tome XV.

La « Segusium » è oltremodo grata ai familiari del dottor Marc de Lavis-Trafford, ed in modo particolare alla signorina Lavis-Trafford, che in omaggio al loro defunto Genitore, hanno voluto offrirle il materiale suddetto, di estremo interesse non solo per la nostra Società, ma per tutti gli studiosi della nostra Valle, che lo potranno consultare presso la civica Biblioteca « De Bartolomei » di Susa, dove verrà depositato nella sezione allestita dalla « Segusium ». Nel ringraziare i gentili donatori, la « Segusium » si riserva di parlare più diffusamente dell'opera del dott. M. A. de Lavis-Trafford nel suo prossimo bollettino.

Com l'é mai lépida,
l'é mai bagiaña,
l'idea ch'a stùssica
la rassa umaña,
ch'ant le Metròpoli
dov le gent vivô,
sussuro e bùlico
parèj di givô,
cola sia l'ùnica,
la mei manera
d' vive ans la tera!

(E. Calvo, « Su la vita d' campagna »)
(Poesie varie, p. II, p. 241.
Ed. G. Pacotto e A. Viglongo - Torino 1930)

Attività sociale

(Assemblea dei soci)

Si è tenuta domenica 9 giugno 1968 in Avigliana, presso la sala del cinema « Corso », gentilmente concessa dal proprietario, l'Assemblea Ordinaria e Straordinaria dei soci, con il seguente ordine del giorno:

Parte ordinaria: 1) Lettura e approvazione del verbale della precedente Assemblea, tenuta in Bruzolo il 19 giugno 1966; 2) Relazione del Presidente e discussione; 3) Presentazione del bilancio consuntivo 1966-67; 4) Approvazione del bilancio; 5) Nomina del nuovo Consiglio direttivo e dei revisori dei conti per il biennio 1968-69.

—*Parte straordinaria*: Modifica dell'art. 4 dello Statuto sociale, con la seguente aggiunta: « Oltre ai cinque membri di diritto, fanno parte del Consiglio direttivo, con voto consultivo, i Presidenti delle tre Comunità Montane: Alta Valle di Susa, Bassa Valle di Susa-Valle Cenischia, Valle Sangone ».

All'Assemblea hanno preso parte numerosi soci, che dopo una proficua discussione, hanno poi approvato all'unanimità sia la relazione del Presidente, mons. Savi can. prof. Severino, che il bilancio consuntivo, presentato dal relatore dott. Riccardo Accornero, bilancio che è stato chiuso al 31-12-67 con un disavanzo di L. 100.614.

Sono poi stati riconfermati all'unanimità, per il biennio 1968-69, i componenti del vecchio Consiglio direttivo, sostituendo, perché hanno rinunciato volontariamente alla carica di consiglieri per ragioni professionali, il dott. prof. Giuseppe Gazzera ed il dott. Riccardo Accornero, con il cav. Luigi Sibille e la prof.ssa Graziella Bava, che hanno accettato, rinunciando a loro volta a favore del dott. prof. Gazzera e del dott. Accornero, alla carica di revisori dei conti. La « Segusium » è comunque grata ai nuovi revisori dei conti, che hanno accettato di buon grado la carica, che pur essendo meno impegnativa che quella di consiglieri, non è per questo meno importante ai fini della Società.

È stata approvata all'unanimità anche la parte straordinaria, e che riguarda la presenza nel Consiglio direttivo dei Presidenti delle tre Comunità montane della Valle, all'indirizzo dei quali, e cioè del sen. avv. G. M. Sibille per l'Alta Valle, al geom. cav. Cesare Valloire per la Bassa Valle-Valle Cenischia, ed al maestro cav. Bruno Pallard per la Valle Sangone, è stato tributato un vivo applauso da parte dell'Assemblea; applauso che ha voluto significare riconoscimento per

l'opera da essi fin qui svolta in favore della « Segusium », e che non potrà che essere maggiormente intensificata nel prossimo futuro, ora che anche essi fanno parte del Consiglio direttivo.

La chiusura dell'Assemblea è stata poi salutata dai presenti in piedi, i quali hanno voluto con il loro lungo applauso incitare il nuovo Consiglio Direttivo a perseverare nell'opera intrapresa in difesa e valorizzazione del patrimonio storico ed artistico della nostra Valle; opera che si presenta tutt'altro che semplice, se si pensa sopratutto alla mole di lavoro che c'è da fare, e alle molte difficoltà di ordine materiale e morale, comprese quelle di ordine finanziario, che restano da superare. Comunque, nel ringraziare i presenti per aver partecipato ai lavori dell'Assemblea, il Presidente, mons. Savi ha tenuto a sottolineare ancora una volta l'importanza per la « Segusium » della partecipazione di tutti quanti i Soci alla vita della Società, e li ha incitati ad adoperarsi, ognuno nei proprii limiti e nelle proprie possibilità, al suo sempre più fattivo sviluppo.

* * *

Com'era già stato fatto precedentemente, anche questa volta la « Segusium » ha voluto far seguire all'Assemblea una manifestazione culturale, invitando a parteciparvi un più largo pubblico, al quale non sono estranei i problemi della cultura e della sua diffusione.

La manifestazione ha avuto quindi inizio con una brillante conferenza del prof. Montacchini, dell'Università di Torino, che con l'ausilio di numerose diapositive a colori, ha illustrato la Flora segusina in tutte le sue forme più caratteristiche e peculiari. Sono allora venuti, per così dire, alla luce particolari esemplari di flora, persino tipicamente mediterranei, che non si credeva potessero attecchire nella nostra fredda zona alpina. Attraverso la semplice, e non per questo meno dotta, parola del prof. Montacchini, i presenti si sono potuti rendere conto non soltanto della bellezza e della varietà dei nostri fiori, ma sopratutto quale immenso patrimonio essi rappresentino per la nostra Valle; bellezza e patrimonio di natura che erano già stati messi in evidenza — sia pure con i mezzi e le possibilità dell'epoca — nei primi anni del XIX secolo dal botanico Francesco Re di Condove, la cui opera « La flora segusina », — divenuta ormai una rarità bibliografica — sta a dimostrare quanto possa non solo lo studio, ma la passione per la Natura.

All'esposizione del prof. Montacchini, ha fatto seguito una conversazione del dott. Aldo Polizzano, consulente geologo della Provincia di Torino, il quale ha trattato dei fenomeni morenici della Valle di Susa, ed in modo particolare della zona che va da Avigliana a Rivoli. Anche se l'argomento era più specificamente professionale che non la Flora — che ha naturalmente un pubblico molto più numeroso ed interessato — tuttavia l'esposizione del dott. Polizzano è stata attentamente seguita dai presenti, che hanno potuto rendersi conto attraverso una grande carta geologica della Valle di Susa, della grandiosità dei fenomeni geologici e glaciologici che ebbero per teatro, nelle epoche preistoriche, tutta la fascia delle Alpi occidentali e che va dal Moncenisio e dal Monginevro a Torino.

Allo scopo di fare cosa grata ai soci che non poterono essere presenti alla manifestazione, o che per impellenti ragioni dovettero lasciare la sala subito dopo la chiusura dell'Assemblea, la « Segusium » ha pensato di offrire loro un estratto delle suddette conferenze, pubblicandolo nel presente bollettino. E così mentre

la Società ringrazia i due chiarissimi Conferenzieri per le loro dotte esposizioni, essa è particolarmente riconoscente al prof. Montacchini, che nel rimettere, dietro richiesta della « Segusium », l'estratto della conferenza per la pubblicazione, ha voluto farlo seguire da una ricca bibliografia sull'argomento; bibliografia che non solo è costata al prof. Montacchini tempo e fatica, come è facile da immaginare, ma che è di estremo interesse culturale, in quanto faciliterà lo studio dei ricercatori e degli studenti, che avranno in tal modo sottomano un indispensabile strumento di lavoro.

La manifestazione si è poi conclusa nel pomeriggio, con una visita ai principali monumenti della città. La visita doveva essere guidata dal prof. Luigi Malé, direttore del Museo Civico di Torino, che all'ultimo momento fu costretto di farsi sostituire dalla dott.ssa Chiappo Mabel, la quale ha nondimeno svolto il suo non facile compito con grande competenza, illustrando particolarmente le opere pittoriche delle chiese di S. Pietro e S. Giovanni. Una parte della comitiva si è poi diretta verso il castello, che ancora oggi molta parte della storia della nostra Valle rievoca; mentre l'altra si è diretta verso il « Cantamerlo », l'incantevole palazzotto medioevale, sotto le cui volte ogivali pare ancora vedere aleggiare lo spirito caustico e ridanciano del poeta valsusino Norberto Rosa, che l'ebbe come abituale dimora per qualche anno.

Tutto lodar del passato e biasimar del presente,
o tutto lodar del presente e biasimar del passato,
sono atteggiamenti antagonistici dello spirito,
ma che nascono da una medesima insufficienza critica.

(A. Graf, « Aforismi e Parabole », Milano 1908)

Soci scomparsi

Il 29 maggio 1967 si spegneva in Bussoleno il comm. grand'uff. Natale Martin, assicuratore, consulente, e agente per la zona di Susa della S.I.A.E. (Soc. It. Autori Editori). Sofferente da qualche tempo, la morte lo colse quando la sua ancora giovane fibra sembrava aver ragione del male.

Caratteristica figura di gentiluomo, egli godeva della generale simpatia, sia per il suo fare bonario che per la sua ottimistica visione della vita, ed il suo umore ridanciano, onde non gli mancava mai la battuta spirito, che concilia gli amici e che disarma i nemici. Di animo generoso, egli non rifiutava mai, nel limite del possibile, di venire incontro al suo prossimo. Si era fatto, come si suol dirsi, da sé, grazie sopratutto alla sua intelligenza ed alla sua operosità, che gli avevano valso, tra l'altro, il riconoscimento ufficiale, di cui andava giustamente orgoglioso.

Socio, fin dalla sua fondazione della nostra Società, ne aveva subito compreso le finalità, e apprezzandone l'impegno culturale e civile, si era dimostrato generoso, talché la « Segusium » non può che unirsi ai Familiari e rimpiangendone la prematura scomparsa, ricordarlo tra i suoi Soci migliori.

Prof. Massara. Nato a Biella nel 1902, il prof. Carlo Massara seguì gli studi classici presso Collegi dei Gesuiti, laureandosi poi nel 1927 in lettere moderne presso l'Università di Torino. Ottenuta l'abilitazione in storia e filosofia, dopo alcune supplenze nei Licei torinesi, vinse la cattedra di storia e filosofia al Liceo di Savigliano, dove insegnò per alcuni anni.

Prese parte alla Resistenza, e trasferitosi a Bardonecchia divenne Sindaco nell'immediato dopo guerra, dando vita, tra l'altro, alla Scuola Media, che da prima parificata, fu poi trasformata in Scuola Media Statale. Istituì in seguito la « Casa Scuola », che funziona tuttora egregiamente.

Aderì con entusiasmo alla « Segusium » condividendone il programma. Apprezzava il bollettino, che ritenne uno strumento indispensabile per lo sviluppo storico e culturale della Valle, e della stessa sua Bardonecchia. Benché già malato, era tuttavia pronto a dare il suo contributo di studi e di ricerche, quando la morte lo colse. Si spense serenamente il 21 agosto u. s., lasciando la Famiglia, la Scuola e tutte le altre attività spirituali che erano state una delle ragioni della sua vita. La « Segusium » s'inchina alla sua memoria, augurandosi che i giovani sopratutto sappiano trarre dalla sua vita un grande insegnamento morale.

Segnalazioni

Piemonte vivo. L'elegante « Rassegna periodica di Lavoro, Arte, Letteratura e Costumi piemontesi », edita dalla Cassa di Risparmio di Torino, nel suo numero di febbraio '68 riporta uno scritto di Andrea Bruno sul Castello di Rivoli e sulle sue non sempre liete vicende storiche. L'articolo, che è illustrato da alcune nitide fotografie, mette in evidenza una verità abbastanza amara, e sulla quale non si insisterà mai sufficientemente, e cioè lo stato di parziale, o totale abbandono in cui si trovano non pochi monumenti, che avrebbero diritto ad una maggiore attenzione da parte dei pubblici poteri. Nel caso, però, del Castello di Rivoli, va data lode alla Municipalità, che pur tra le ristrettezze del bilancio, ha saputo mandare avanti una serie di lavori di restauro « con una lungimirante visione nelle possibilità di utilizzo — come dice giustamente l'articolista — di uno degli edifici più importanti di tutto il territorio che circonda la città di Torino ». Ma quanti altri edifici, e non solo nei dintorni di Torino, ma nella nostra stessa Valle, vanno letteralmente scomparendo, sia per mancanza di fondi, che per negligenza, o miopia, delle stesse Amministrazioni comunali, che non hanno ancora ben compreso l'importanza dei monumenti, ai fini stessi del turismo.

Cronache da Palazzo Cisterna. È il Periodico della Provincia di Torino, che nel primo numero di quest'anno ha pubblicato una sia pur breve panoramica della « Stazione Alpina » di Sauze d'Oulx di E. Martinengo e A. Moltoni, i quali hanno messo in rilievo non solo l'importanza funzionale di questa stazione dimostrativa, ma sopratutto la sua attività didattica e sperimentale; attività che richiama ormai ogni anno migliaia di visitatori, tra i quali numerosi sono i tecnici e gli osservatori stranieri, che salgono a quota 1700 ed oltre per studiare le nuove tecniche in atto, e offrire nello stesso tempo la loro collaborazione e la loro esperienza., Lo scritto, che è illustrato da alcune interessanti fotografie, dimostra l'importanza e l'ampiezza di questa stazione alpina, la quale si colloca tra le prime in Italia nel campo sperimentale dell'agricoltura montana.

Nel secondo numero di marzo-aprile, Carla Perotti parla del traforo autostradale del Frejus, che s'inquadra nella nuova realtà economica, determinata dalla entrata in vigore del Mercato Comune. D'altra parte, il nuovo traforo è destinato a spezzare l'isolamento del nostro Piemonte, e a riprendere e rinnovare — se così possiamo dire — l'idea di Cavour, che facendo approvare nel giugno del

1857 dal Parlamento Subalpino il traforo ferroviario del Frejus, intravedeva i futuri benefici che la nuova via di comunicazione avrebbe recato al paese. Cento anni fa si trattava di unificare l'Italia, oggi si tratta di unificare l'Europa, ancora arroccata in gran parte su anacronistiche strutture nazionalistiche.

« Da ieri ad oggi in Val di Susa » è un breve riassunto storico, che Piera Condulmer pubblica anch'essa nel secondo numero dello stesso Periodico, e che si raccomanda alla lettura, non tanto per le cose esposte, quanto per il modo con cui le medesime sono dette. Lo scritto è corredato da alcune ottime riproduzioni, che raffigurano Susa ripresa dalla strada di Gravere, ed una visione panoramica della strada del Moncenisio, in altri tempi, quando i pochi viaggiatori che si avventuravano tra quelle gole, si servivano dei « marrons » nella salita, e della « ramazze » nella discesa. Poi arriva Napoleone, che apre la prima strada veramente moderna, sulla quale sessant'anni dopo s'inerpica la prima vaporiera della storia, che muore non appena cade l'ultimo diaframma del Frejus. Insomma è la Storia che cammina, e alla quale verrà adeguandosi a mano a mano anche la nostra Valle.

Quanto più nutrito, multiforme e agile è uno spirito, tanto più grande è il numero delle cose nelle quali esso può trovare interesse.

(A. Graf, op. cit.).

Vers Dorés.

Homme! libre penseur — te crois tu seul pensant
Dans ce monde, où la Vie éclate en toute chose:
Des forces que tu tiens ta liberté dispose,
Mais de tous tes conseils l'Univers est absent.

Respecte dans la bête un esprit agissant..
Chaque plante est une âme à la Nature éclose;
Un mystère d'amour dans le métal repose:
Tout est sensible; — et tout sur ton être est puissant!

Crains dans le mur aveugle un regard qui t'épie:
A la matière même un Verbe est attaché...
Ne la fais point servir à quelque usage impie.
Souvent dans l'être obscur habite un Dieu caché;
Et comme un œil naissant couvert par ses paupières,
Un pur esprit s'accroît sous l'écorce des pierres.

Gérard de Nerval

Per gentile concessione della « Bottega d'Erasmo »

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 1666 del 31 luglio 1964
Direttore Responsabile: C. Blandino

S. p. A. STABILIMENTO TIPOGRAFICO EDITORIALE « SASTE » - Via XX Settembre 8 - CUNEO
Finito di stampare il 31 dicembre 1968